Ernest H. Wilkins
26 Maggio 1900
Firenze

GIULIETTA

E

ROMEO

NOVELLA STORICA

DI

LUIGI DA PORTO

DI

VICENZA

EDIZIONE XVII., COLLE VARIANTI FRA LE DUE PRIMITIVE STAMPE VENETE; AGGIUNTAVI LA NOVELLA DI MATTEO BANDELLO SU LO STESSO ARGOMENTO, IL POEMETTO DI CLIZIA VERONESE, ED ALTRE ANTICHE POESIE; COL CORREDO D'ILLUSTRAZIONI STORICHE E BIBLIOGRAFICHE PER CURA DI ALESSANDRO TORRI; E CON SEI TAVOLE IN RAME.

PISA

COI TIPI DEI FRATELLI NISTRI E CC.

M. DCCC. XXXI.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti.

Dante, Purg. C. VI.

A TE

CHE FOSTI ANNA CONTESSA SCHIO DA VICENZA

NE' SEREGO ALLIGHIERI DA VERONA,

BEATA OR FRA' CELESTI

NEL PREMIO ETERNO DI TANTE VIRTU'

DOMESTICHE E CITTADINE

DI CHE ERI SPECCHIO A' MORTALI,

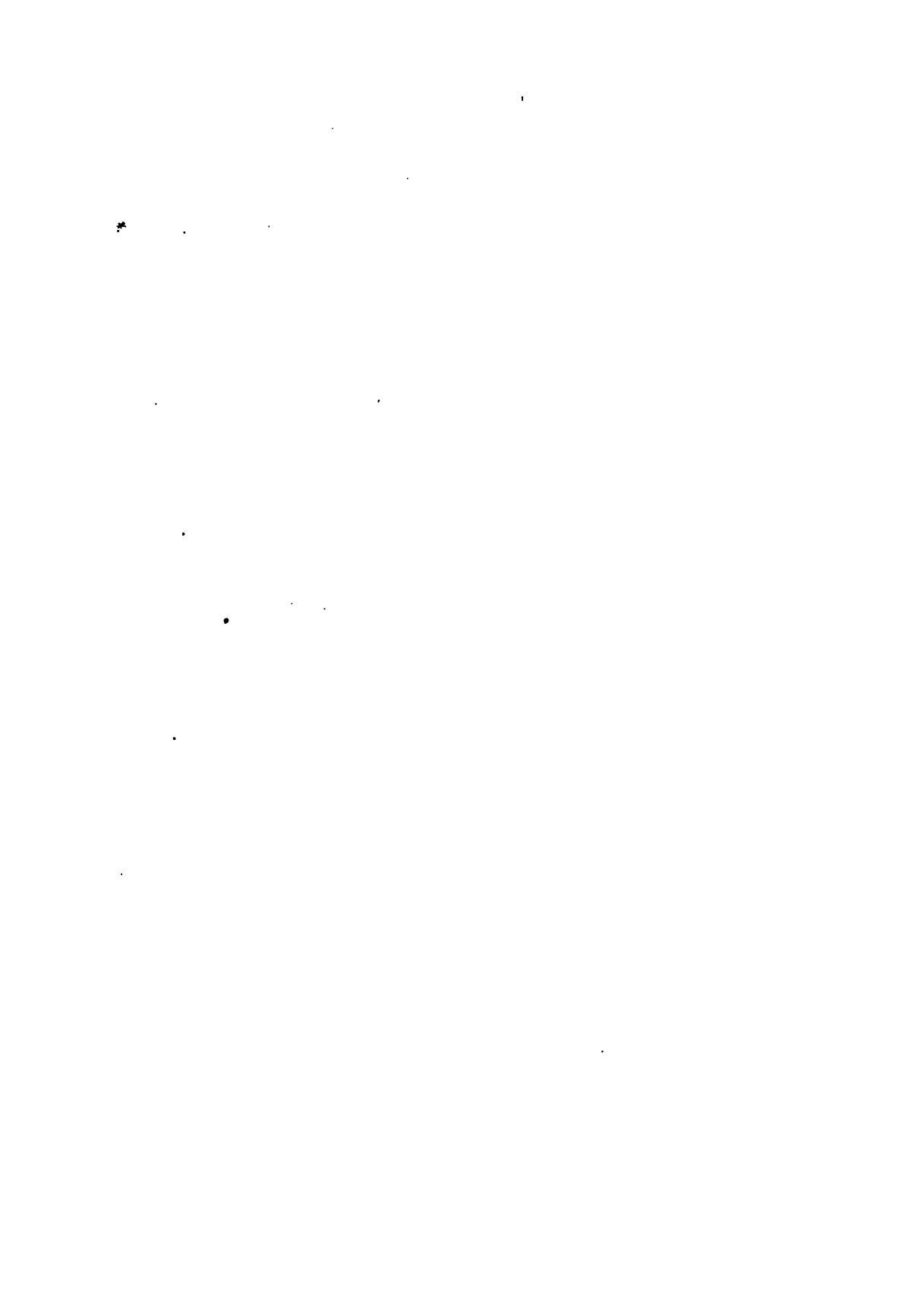
QUESTE PIETOSE PAGINE

ONDE IL TUO CORE ERA SCOSSO

OSSEQUIOSO INTITOLA

ALESSANDRO TORRI:

TARDO TRIBUTO DI SEMPREVIVA RICONOSCENZA

A' RICEVUTI BENEFIZI.

AL NOBILE E PRESTANTISSIMO

SIGNOR CONTE

PIETRO DEGLI EMILJ

A VERONA

L'EDITORE

Viensene a voi, signor Conte, il volume che mi permetteste d'indirizzarvi, dopochè fatalmente mancò a' vivi l'egregia Donna alla quale io lo intitolava, e di cui non cessiamo lamentare l'immatura perdita dolorosissima. Voi sapete con quanto appassionato linguaggio soleva essa parlare delle sventure di Giulietta e del suo amante non meno infelice; e come il calore, ond'era avvivato il suo discorso, valesse a scuoter pietosamente l'animo di chi l'udiva. La quale efficacia delle sue parole estendevasi a qualunque soggetto su cui accadesse di favellare in quelle beate ore di sera, che uniti in crocchio attorno di lei si protraeva a notte avanzata la conversazione, ch'ella sapea rendere oltremodo deliziosa colle rare doti di cuore e di spirito, di che la natura e un'accurata educazione l'aveano sommamente abbellita. Ma troppo brevi anni durò per me la soddisfazione di quel gioire: — e nondimeno anche di lontano mi seguirono i conforti di lei, fatti preziosi da quella squisita dilicatezza onde condiva ogni suo detto, ogni sua azione. Ed allorchè seppe, che compiuta la collezione degli scritti formanti questo libro, io stava pensando a pubblicarli (a)*, eccitavami essa, non molti dì prima d'esser presa dalla funesta malattia che l'ha rapita, a sostener con fervore l'autenticità del fatto su cui versano: nè io dubito che vi piacerà leggerne il breve periodo della sua lettera, che fu per me l'ultima; e nella quale, come se presagisse il prossimo destino che l'attendeva, parve tutta dipingersi quell'anima benedetta, innanzi di separarsi dai due figliuolini che tanto amava, e dagli altri oggetti delle benevole sue cure. Ecco in quali termini essa esprimevasi nel testè accennato particolare:*-La prefazione, che voi porrete avanti la Novella del

Da-Porto sul tristo avvenimento di Giulietta, sarà assai calda, spero, e ne dimostrerà la verità incontrastabile. Oh qui sì che bisogna far lavorare *la carità del natìo loco!* mi vi raccomando vivamente. —

Come a tale sua raccomandazione mi stesse fortemente a cuore di non mancare, non ispenderò parole a significarvelo, signor Conte pregiatissimo. Se non che per buona ventura le più convincenti prove di questo fatto erano state raccolte dall'onorevole mio amico Dot. Filippo Scolari, parte in una sua Lettera già pubblicata fino dal 1824, *e parte in altre due Lettere; una delle quali presso di me inedita fino dal* 1826, *ed una pochissimo nota per non esserne stati impressi nel* 1830 *che soli cinquanta esemplari: e così veggendomi aperta la via di trarmi con lode dall'incarico sovraccitato, divisai riunirle tutte e tre in apposito volumetto, e pubblicarle insieme alle varie poesie d'illustri autori o divulgate in questo secolo, o tuttora inedite, sopra i lagrimevoli amori della sventurata coppia veronese (*). I quali componimenti formano, a così dire, la parte moderna degli scritti sull'indicato argomento; mentre quelli che troverete qui raccolti costituiscono la parte antica, senza dipendenza però tra l'una e l'altra.*

E siccome intorno alla prima alcune cose io venni dicendo all'ottimo cugino vostro, e mio distinto amico, il nob. sig. conte Leonardo Trissino da Vicenza, personaggio ragguardevolissimo, del cui nome bramai fregiarla; non v'increscerà, spero, che mi faccia a discorrere alquanto con voi il contenuto della presente.

La narrazione d'un avvenimento che oltremodo interessa gli animi gentili, al quale diedero origine le discordie di due potenti rivali famiglie veronesi, e da cui prese il divino Allighieri argomento d'una vivace apostrofe all'Imperatore Alberto d'Austria, fu sempre letto con trasporto nelle leggiadre pagine del vicentino Luigi da Porto.

Ma l'essersi da taluno avanzate delle obbiezioni sul fatto, mentre da altri venne del tutto negato, fu causa ch'io mi proponessi principalmente di porre davanti al pubblico tutti insieme i documenti, sì pro che contro, del processo caldamente dibattuto in questi ultimi tempi; cioè, se sia vero o no il tragico caso di Giulietta e Romeo,

(*) Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi, Lettere critiche di Filippo Scolari. Aggiuntovi un Poemetto inedito in ottave rime di Teresa Albarelli Vordoni, con altre poesie di varj Autori su l'argomento medesimo. Livorno, coi tipi di Glauco Masi, 1831 *in* 8.°

com' è narrato dal Porto, e riferito da Girolamo dalla Corte nelle sue storie di Verona. Nella quale contesa si è segnalato con tanto criterio e con argomenti sì vittoriosi il prelodato nostro concittadino Dot. Scolari, ch' io mi attento appena di seguir le sue orme nella difesa della stessa causa su due punti, in cui gli avversarj del sì furono, a quanto parmi, poco avveduti di fornire essi medesimi le armi contro di loro, come più sotto sarò in grado di farvi manifesto.

Comincerò intanto dal dire, che se varie cagioni contribuirono a ritardare questa edizione, io debbo ascrivermelo propriamente a fortuna; poichè altrimenti non avrei potuto ornarla delle notizie pregevolissime intorno alla vita e agli scritti di Luigi da Porto dettate dalla felice penna del suo concittadino Jacopo Milan; nè altri forse avrebbe saputo far sì bene ad un tempo e l'elogio e la biografia di quel celebre autore.

Non mi dilungherò a parlarvi delle cure che costommi il confrontare le due principali e sì differenti venete lezioni della sua Novella; nè delle difficoltà di segnarne le varianti rispettive nella mia stampa, in modo da non generar confusione in tanta diversità di notevole importanza, trattandosi sovente non già di solo cambiamento di voci o di frasi, ma ben anco d' interi periodi, e qualche volta altresì di circostanze nel fondo della narrazione. Il quale riscontro ha partorito alcune piccole annotazioni, in cui parvemi bene di registrar pure qualche discrepanza colle posteriori comuni edizioni, da nessuna delle quali fu genuinamente rappresentata. Con questo lavoro ebbi in vista di riprodurre a un tratto stesso e il testo originale di Benedetto Bendoni senza data d' anno, ma che verosimilmente venne in luce il 1530; e quello datoci nove anni dopo da Francesco Marcolini, che per le tante variazioni a cui soggiacque, può riguardarsi come scritto in gran parte rifatto, e quasi altro originale. In quelle annotazioni esposi le congetture che si fanno sull' autore degli avvenuti cangiamenti: ma una cosa a cui non posi mente nel riferire il parere dell' illustre Ginguéné sul merito della Novella del Porto, voglio ora soggiungere a discolpa di questo; ed è, che dove il critico francese lo accusa (pag. 55, nota 2) per la supposizione fatta fare a Giulietta, mentre destavasi nella tomba, cioè d' essere brutalmente tradita da frate Lorenzo (pag. 40), in quel passo medesimo sarebbe del pari da redarguirsi anche il Bandello (pag. 111), col quale invece è prodigo di lodi (pag. 120, nota 7), per ef-

fetto di predilezione che non gli lasciò riflettere all' ingiustizia del rimprovero. Nella quale predilezione non consente l'altro suo dotto connazionale, il Delecluze, che mostrandosi più propenso pel Vicentino, della cui Novella diede non ha guari alla Francia un' eccellente versione, tratta forse troppo rigorosamente il Tortonese (pag. 122*), come già caddemi in acconcio di osservare a pag.* 118*; ed i lettori potranno da sè apprezzare al giusto i diversi pareri, avendo io a bella posta ravvicinate le due Novelle.*

Qualche novità, io credo, scorgerete nelle notizie risguardanti le veronesi famiglie de' Monticoli e Cappelletti, da me qua e là con pazienza procurate, onde si avesse sott' occhio tutto ciò che ora può sapersi di esse (pag. 56 *a* 60*); niente altro d' autentico avendoci lasciato il tempo e le fortunose vicende che soffersero i pubblici e privati archivj.*

Nè senza diletto per la varietà delle cose e dello stile saranno gli squarci di opere antiche intorno ad altri casi di sonno eccessivo o di supposta morte, da me riferiti (pag. 64 *e segg.) a comprovare la possibilità del lungo letargo in che fu immersa la Giulietta. E sorpassando, che abbiam tuttora vivente in Verona la signora che, non ha di molto, dormì profondamente* 48 *ore di seguito per equivocata dose d' oppio; a chi ponesse per avventura dubbio sui mezzi che il Veglio della Montagna impiegava per trarre i proprj seguaci alle inique sue mire, potrà citarsi in appoggio al racconto di Marco Polo il bell' articolo in sua difesa che leggesi nel Giornale Arcadico del* 1819*, scritto da Giulio Perticari con quella rara eleganza ed efficacia di stile, del quale vivrà immortale fra' primi nostri maestri. Ma perchè non potrebbe aver qui luogo tutto intero quell' articolo, mi accontenterò di metterne almeno un brano in nota per saggio* (b).

Ed eccomi ora venuto al soggetto della questione che più sopra io vi accennava, ossequiatissimo signor Conte. Dopo tutta l'agguerrita milizia, che a favore della causa tradusse in campo il nostro Scolari, potrebbe forse essermi ascritto a temerità l' entrare anch' io in lizza con debole lancia, ed applicarmisi molto a proposito il noto proverbio del soccorso di Pisa: *se non che il trovarmi qui appunto in vicinanza al luogo che Masuccio Salernitano assegna al fatto, da cui vuolsi avere il Da-Porto tolta la sostanza della sua Novella, m' impegnò a raccorre informazioni diligenti sul fatto medesimo. Il risultato delle quali mi pone in grado di assicurare, colla testimonianza di eruditi*

personaggi Sanesi versatissimi nelle patrie storie, fra' quali il chiaris. Bibliotecario De Angelis (c), *che giammai in Siena udì parlarsi, nè v'è memoria del caso narrato dal Salernitano. E benchè esista colà una nobile e antica famiglia Mignanelli, ed altra non men ragguardevole de' Seracini, rinverdita sui primitivi Saraceni, i nomi di Giannozza e di Mariotto nè rinvengonsi in verun MS. o negli alberi genealogici delle citate famiglie, nè sono usitati in quella città. Un tale racconto è mera invenzione del Novellatore, quanto al luogo; ma non però quanto alla realtà del successo: intorno al quale mi farò adesso a dimostrarvi, avere il Masuccio accolto nel suo scritto ciò che dicevasi al tempo suo (nel* 1450 *incirca) de' due amanti di Verona; e la prova mi viene offerta dal* Novellino *medesimo. Piacciavi leggere, di grazia, l'argomento della Novella trentesima-terza da me non a caso riprodotto a pag.* 70 *in testa all' esatto compendio che d' essa diede il ch. Prof. Todeschini* (*); *e poi ditemi se, stante la palmare ed essenziale contraddizione che passa tra il fine di quell' argomento e la conclusione della Novella, non emerga la prova evidente che il Salernitano trasse da un avvenimento recente ancora, e vivo nelle bocche de' Veronesi, e senza dubbio diffuso per tutta l' Italia, la sua narrazione, variando però a capriccio il luogo, i nomi ed alcune circostanze; ma tenendo nell' argomento la verità più importante di quel fatto: cioè, l' esser morta la donna sul corpo dell' esanime sposo; laddove nella Novella le fa terminare dopo alcun tempo la vita in un chiostro. E perchè non si avesse a creder opera dei moderni editori il contesto di quell' argomento, io volli espressamente trascriverlo dall' antica edizione del* Novellino 1483 *conforme alla originale o principe dell' anno* 1476: *ed è molto osservabile, come il dottissimo autore di quel compendio, che s' attenne alla stampa del* Novelliero Italiano *dello Zanetti* 1754, *esemplata su quella del* Novellino 1492 *(la quarta in ordine), non siasi avveduto di una tanta contraddizione.*

Ma non è men preziosa la prova, che la parte contraria somministra sulla inimicizia vigente tra le famiglie Montecchi e Cappelletti (seguissero o no ambedue una medesima fazione, delle tante che al lor tempo dividevan miseramente l' Italia); ed è questo il secondo punto della controversia che mi prefissi di toccare. Postochè dunque doman-

(*) *Del caso di Giulietta e Romeo, Lettera di Giuseppe Todeschini a Jacopo Milan. Padova,* 1830, *in-8.° pag.* 40.

dasi dagli avversarj (*), *in quale degli antichi comentatori di Dante trovisi la testimonianza di tale inimicizia, noi daremo la risposta non solo per mezzo di Benvenuto da Imola allegato da loro, il quale parla delle guerre che facevansi i Montecchi ed i Conti di S. Bonifazio ch' erano appunto i Cappelletti, come attestà chiaramente il Codice Trivulziano citato nella Biblioteca Italiana del mese di Luglio* 1830 (d)*; ma la daremo altresì con un inedito comento del secolo XIV, esistente nella Barberiniana di Roma, che il degnissimo Bibliotecario Prof. Luigi Maria Rezzi dinota d'esimia bontà* (**), *e del quale io riporto in nota la chiosa* (e).

*Poco mi fermerò sugli estratti delle storie di Verona, perchè nulla avrei da aggiungere alle forti ragioni addotte dall' amico Scolari, segnatamente nella seconda delle rammentate sue Lettere, contro le accuse promosse a scemar fede all' ingenuo Dalla Corte: e solo noterò, che sebbene intenti a screditarlo e il Biancolini ed il Carli, non vanno però questi, a mio credere, esenti dal sospetto di esser nell'animo convinti del fatto, se si ponga mente alla compiacenza, direi quasi, che dimostrano nel raccontarlo, benchè a modo loro e non brevemente, quando avrebber potuto sbrigarsi in pochi cenni a negarlo del tutto. Anche il ch. Venturi, ultimo dei nostri storici, si è pronunziato dalla parte avversa; nè vale la pena ch'io ricordi ciò che dissi in nota (pag.*141*), a fronte della dotta e vigorosa confutazione che vedrete nella Lettera poc' anzi citata. In sostanza, dei cinque storici veronesi ch' io posi a contatto, due sono per l' affermativa; un antico, cioè il Dalla Corte surriferito, e un moderno, cioè il Da Persico; e stanno per la negativa tre altri moderni, in modo tuttavia che due d' essi porgon piuttosto motivo a supporli nella incertezza e irresoluti. E se nel giudizio delle cause il numero de' voti decide della vittoria, il partito dell' affermativa è di certo prevalente, ove si mettano in bilancia anche i tanti ragguardevoli scrittori che in prosa od in verso trattarono di tale avvenimento; dei quali vedrete la non piccola schiera nel mio Catalogo bibliografico presso il fine dell' opera. Nè alcuno per avventura sarà che nieghi, doversi il peso della loro persuasione valutare non poco in conferma della veracità del fatto stesso, mantenutosi costantemente per continuata*

(*) *Todeschini, Lettera citata, pag.* 38.

(**) *Lettera sopra i manoscritti Barberiniani Comenti alla divina Commedia ec. Roma*, 1826, *in*-8.° *pag.* 23 *e segg.*

tradizione di oltre a cinque secoli nella credenza di una popolosa città, i cui cinquantamila abitanti, quand' anche non tutti fossero sottili dialettici, la natura non privolli, grazie al cielo, d' ogni lume d' intelletto per non saper distinguere le cose credibili dalle fole dell' orco e delle fate, che spaccian le vecchierelle a trastullare i fanciulli.

Ora passando, signor Conte, all' antico Poemetto della nostra Clizia *da pochissimi conosciuto, e che insieme alle Rime di* Ardéo *in morte di lei vien di seguito agli storici suddetti, io non farò cosa inutile col ripetere quanto esposi preliminarmente al medesimo; e piglierò invece motivo di favellarvi d' una moderna poesia in egual metro composta, che probabilmente conoscerete per fama; voglio dire la Novella d' altra celebre Veronese su lo stesso argomento, dettata a mia istanza e per cortese dono ceduta-mi già da qualche anno; nè certamente v' ingannate, correndo tosto col pensiero alla ch. sig. Teresa Albarelli Vordoni. L' anzidetta poesia la vedrete in capo ai* Nuovi Versi *di lei* (*), *che io pubblico contemporaneamente a questo volume, e riprodotta inoltre fra i varj poetici componimenti aggiunti alle Lettere del Dot. Scolari più volte ricordate. Intorno al pregio della quale Novella io mi asterrò dal muover parola, per lasciarne intero e libero il giudizio all' esquisitezza del vostro gusto; e perchè non amo ritardarvi il piacere di leggerla coll' intrattenervi di confronti tra la vivente e la poetessa del cinquecento, mostrando come per diversa via l' una e l' altra abbiano conseguito lo scopo di destare il diletto non disgiunto dalla compassione.*

Non lieve faccenda fu per me la compilazione del Catalogo bibliografico non solo delle edizioni della Novella di Luigi da Porto, ma delle versioni di essa in altre lingue, e dei varj scritti pubblicati in Italia e nell' estere nazioni sul deplorabile caso in quella narrato: e se qualche difetto avvenga mai che vi si scorga, me ne scuserà, io spero, la molta difficoltà del lavoro. Compiuto il quale, credetti appena a me stesso di aver adunato insieme cotanto numero d' autori; fra cui se avessi posto i nostri cinque storici riportati a pag. 123 *e segg., e gli scrittori di storia letteraria, come il Napione, il Ginguené, il Corniani, che ne parlano incidentemente (pag.* 55, 119, 120, 121 *), secondochè comportava il loro ufficio, il drappello sarebbesi accresciuto di altri otto individui. Io attesi con tutta la diligenza che mi fu possibile a dar esatto il ragguaglio tanto delle edizioni,*

(*) *Pisa, fratelli Nistri e Co.* 1831 *in*-8.°

come delle traduzioni ed opere dette di sopra, che dovetti leggere ed esaminare; ed ove in alcun conto avessi mancato, non sarà sicuramente per meno di applicazione. Ma quella parte del Catalogo, che probabilmente leggerete più volontieri, sarà la bibliografia particolare della edizione milanese 1819 ornata delle stupende miniature del Gigola di Brescia; toccato essendomi per felice ventura di poter raccogliere le descrizioni parziali di 6 fra i soli 7 esemplari che ne furono impressi in pergamena, come intenderete a suo luogo (pag. X e segg.).

Sono anche in lusinga di aver procurato un fregio non volgare alla mia stampa, coi rami che sono descritti in apposito indice (pag. XLI); ed ho fiducia che non verrà da voi disapprovata la scelta dei soggetti, e che ne riporterà lode l'incisione. — Al voto ch'io espressi, nel dar conto dell'ultimo (pag. XLIII), so essere conforme anche il vostro, che cioè si vegga alla fine in mostra più decorosa il modesto sasso tuttodì visitato in Verona dal sensibile straniero per le pietose avventure che ricorda: e non poco dee giovare all'uopo l'efficace influenza vostra nei Consigli del Comune.

Tra le varie cose su cui vi tenni finora discorso, io nulla toccai del motivo che principalmente m'indusse a pregarvi del favore, onde il presente libro portasse in fronte il vostro nome. Io desiderava far nota pubblicamente la gratitudine che vi professo per l'amicizia di che sono da voi onorato, e per le cortesie senza fine usatemi in ogni tempo dall'animo vostro generoso. Premesso questo, eviterò ogni cenno allusivo alla cospicua famiglia vostra, di cui da più secoli s'illustra la patria comune; alla moltiplice e solida coltura che vi fa esemplarmente risplendere fra la più eletta società; ed alle tante opere di beneficenza che vi meritano ogni giorno le altrui benedizioni. Tacerò, dico, di tutto ciò, per non divagare in oggetti estranei a spese della vostra modestia; alla quale per altro chiederò in grazia, che concediate alle stampe il bellissimo vostro elogio d'uno fra' più chiari nostri concittadini, il marchese che fu Alessandro Carlotti, da voi letto nell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti, della quale siete socio ed ornamento; e ch'io pure v'intesi leggere l'ultima volta che venni a visitarvi nella nostra Verona: patria a me tanto cara; nelle cui mura nondimeno io da qui innanzi non porrò piede, senza che ogni cosa, ogni luogo mi richiami agli occhi il pianto di che li ho tuttora bagnati per la recente morte di un fratello amatissimo, che non mi farà co-

me altre volte lieto di affettuose festevoli accoglienze. Io non lo troverò ormai più che nel muto asilo de' trapassati, ove me lo indicherà appena, tra la folla che va di continuo a popolarne il ricinto, una breve memoria, la quale altro mio minor fratello ed io gli ponemmo per mesto estremo ufficio (f).

Ma compassionevole abbastanza è l'argomento dell'opera, senza ch'io venga a maggiormente rattristarvi de' privati miei guai; ne' quali tuttavia ho riconosciuto un nuovo tratto prezioso della vostra benevolenza, per la parte amorevole che vi piacque prenderci: ed anche in ciò si accrescono le obbligazioni che già per altri titoli vi debbo, e per cui non cesserò d'essere, finch'io viva,

Di Voi, rispettabilissimo Signor Conte,

Pisa, il 15 *Novembre* 1831.

Devotissimo serv. e cordialissimo amico
ALESSANDRO TORRI.

ANNOTAZIONI

(a) *L'Ottimo Comento della Divina Commedia d' un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca* (Pisa 1827-29, volumi 3 in-8.°) — Vedi vol. 2.°, pag. 83.

V. 106. *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti.* « Qui per digres- « sione nomina parte di Cremona (*) per principio di Lombardia ec. ».

(*) « *Dee dire* Verona, *essendochè le famiglie* Montecchi e Cappelletti *erano di quella città, posta appunto sul confine orientale della Lombardia. E qui da osservarsi come il Poeta, parlando di fazioni celebri a quel tempo per discordie clamorose, si limita ad indicarne soltanto i nomi, senza particolareggiare gli avvenimenti famosi che allora niuno ignorava. E notissimo fra gli altri esser doveva a que' dì l'infelice amore e il tragico fine dei due giovani* Giulietta e Romeo *appartenenti alle suddette rivali famiglie Veronesi: della illustrazione del qual fatto noi ci andiamo occupando, onde porgere un pubblico attestato di memoria e di omaggio alla cara nostra patria, che anche da lungi non cessa mai d'esserci presente all'animo».* (l'Editore)

(b) *Giornale Arcadico, Tomo II, quad.° VI, anno* 1829, *pag.* 375. *Difesa di Marco Polo intorno a'suoi racconti del Vecchio della Montagna principe degli assassini.*

« Un codice arabo della Imperiale Libreria di Vienna, segnato al « N.° 107, intitolato *i Ricordi di Hachem*, e letto dal celebre sig. « Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Po- « lo; nè ci lascia più dubitare sulla realtà di que' sacrileghi giardini, « da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe. Noi qui ne porteremo « le parole, in italiano recandolo ».

Volgarizzamento Hachem.

« Il nostro racconto si volge a dire d'Ismaillo, capo di coloro che s'appellano Ismailiti. Egli seco tolse quanto potea di genti e di arnesi: e gran forza d'oro e di perle, ed ogni ricchezza degli abitanti. Giunto a Tripoli, si divise dal Sultano di Egitto che seco era, e si trasse a Massiate, ove adunò le genti delle castella del suo dominio per cagion di sollazzarsi. Ivi tutti fecero festa al loro duca; e si vestirono di belle robe con isfoggiate gale, di che li avea regalati il Sultano; e adornarono la grande rocca di Massiate d'ogni bontà della natura e d'ogni bellezza dell' arte ».

« Ismaillo co'suoi fedeli entrò nella terra con tanta pompa, che nè prima fu vista mai, nè poscia si vedrà più la maggiore. Quivi intese, innanzi ogni cosa, a farsi una bella e fiorita corte d' uomini gagliardi della persona e del cuore, per crearne i suoi fidi. Poi fece un molto dilettevole giardino, conducendovi acque freschissime e allegre: nel cui mezzo era un palagio di quattro palchi: dove al sommo si aprivano quattro logge, che guardavano i quattro venti; tutte ornate e magnifiche, aggiunte per altrettanti archi, che sfolgoravano di stelle d'oro e d'argento. Quivi erano cristalli e rose e vasi di porcellane e coppe e catini di materia finissimi e di lavoro. E v'erano Mamelucchi venuti sino dal Nilo, maschi e femmine, in sul fiorire degli anni, vestiti a seta e bisso, con braccialetti d'argento e d'oro; e leggiadri tanto, che non parevano de' mortali. Le colonne tutte cinte di ghirlande mettevano una incognita soavità d'odore indistinto fra il muschio e l'ambra: ed un simile profumo veniva da alcuni vaselli d'alabastro, che di

sotto gli archi delle logge splendevano. La villa era poi divisa in quattro giardini alle quattro fronti del palagio bene corrispondenti. Nel primo erano peri, meli, fichi, viti che s'abbracciavano cogli olmi, e gelsi e pruni e ciregi, e quante sono l'utili piante che mette il suolo. Nel secondo erano limoni, aranci, olivi, melograni, e ogni dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma i meloni, i cocomeri, le varie famiglie de' legumi ingombravano il terzo giardino; mentre il quarto era tutto miniato e odoroso di gelsomini, di narcisi, di tamarindi, basilico, rose, violette, anemoni, gigli, ed ogni color più gentile. Per tutte le parti poi del verde loco in freddi e molli canali tremavano i ruscelletti, finchè intorno al palagio si acquietavano in un chiaro, turchino, lucidissimo lago. Ivi presso, di sotto un bosco, si riparavano gli struzzi e le capriole, e pascolavano le selvatiche vaccarelle; fuori del bosco saltavano e volpi e lepri; e le seguivano pernici e quaglie, col denso e tardo popolo dell'anitre e delle oche ».

« Attorno il palagio Ismaillo fece piantare lunghi e stretti filari di piante, pe' quali formavansi le cieche strade che guidavano nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un grande palagio in due parti diviso: in superiore, ed in inferiore: e da quest'ultima si saliva a' giardini per una scura chiostra, tutta cinta e guardata da sì alto muro, che non era via ch' occhio d' uomo vi potesse passare. In capo la quale era un ricetto veramente romito e fresco, onde la casa del principe dall'arcana villa si divideva. Nella parte inferiore della casa era la stanza, in cui gli uomini della corte solevano radunarsi: e là seduto, avanti la porta, sovra grandi cuscini si stava il Vecchio; e faceva sedersi attorno i suoi fedeli; e voleva mangiassero e bevessero insino al declinare del sole. Ma quand'era in sul far bruno, egli volgevasi a torno, e fermava il viso in chi gli sembrasse d'animo più valente. *E tu*, gridavagli, *tu vieni: assiditi presso me*. E l'eletto sedea beatamente sullo stesso cuscino del Vecchio, che beveva seco; e tenevagli parlamento dell'eccelse condizioni dell'Imamo Alì, e del suo valore e della gentilezza e del largo animo: finchè addormentavalo per la potenza del *Bendiè* (dell'*oppio*) da lui ministrato, che in poco tempo faceva il giovinetto cadere come cadono i corpi morti. Allora il principe Ismaillo si leva: prende fra le braccia il giovinetto che dorme; lo porta nelle sue stanze; ne chiude l'uscio; l'adagia nel ricetto ch' è presso al chiostro; e finalmente lo depone in mezzo al palagio de' quattro giardini: dove lo affida a quegli schiavetti e a quelle fanciulle, che lo spruzzino d' aceto, finchè si svegli. Tornato a' sensi, volge egli la faccia maravigliata a que' giovinetti, che dicono: *Noi aspettiamo pur la tua morte; perchè la stanza che vedi, t' è fatata dal cielo. Questo è uno de' mille padiglioni del paradiso di Macometto: e noi lo guardiamo. Se fossi già morto, tu qui rimarresti eterno: ma tu ancor sogni, e fra poco ti desterai* ».

Ismaillo intanto era tornato a' suoi cortigiani. E l' iniziato null'altro vedeva che que' fiori di soavissima giovinezza, ornati al modo il più regale e divino: guardava il loco: respirava l' odore di que' profumi; entrava ne' prati a vedere quelle bestie, quegli uccelli, e quell' acque che scorrevano, e quegli alberi che frondeggiavano: poi la eleganza del palagio, e i vasi d' oro, e lo scherzare di que' fanciulli in abito d'amore. Ond' ei rimanevasi stupefatto, non bene sapendo se quella fosse ombra di sogno, o cosa certa ».

« Dopo molt' ore Ismaillo rientra nella sua stanza; la chiude; va nel giardino: dove i suoi schiavi si alzano tutti in piedi, e con reggimenti di altissima riverenza il circondano. Quando l' eletto il vede: *O prin-*

cipe, guida, sogno io, o son desto? Ismaillo grave rispose: *Guai se ad altro qualsiasi mortale tu dirai le cose che qui vedi! Sappi che Alì, tuo Signore, t' ha oggi mostrato il tuo luogo nel cielo. Sappi ch' egli ed io siamo ora seduti insieme nella più divina parte del firmamento. Obbedisci dunque da cieco l'Imamo, che ti fe' parte della sua gloria*. Ismaillo dice, e comanda che si rechi la cena: e viene la cena apprestata in vasi sfavillanti d'ogni ricchezza, e colmi di quanti cibi donano le terre e i mari. Piovono intanto le stille e gli aliti delle rose; e si reca la soave bevanda, ov'è mescolata la semenza del sonno (*). Il giovane cade, e così com'è addormentato, Ismaillo lo riconduce al suo letto, e ritorna a'suoi cortegiani. Dopo alcun tempo rientra, gli bagna d'aceto il volto, il ripone su quel cuscino, dove inchinossi la prima volta; ed ordina che un Mamelucco lo riscuota e risvegli. Scosso e svegliato esso apre gli occhi, e li spalanca e li gira, e si vede fra gli antichi compagni, e grida: *Non v' è Dio fuorchè Dio, e Macometto è il gran profeta di Dio*. Il vecchio Ismaillo allora accostasi all'iniziato, e lo accarezza; e a lui ch'è già tutto fuori del sonno per le cose vedute, ed è già sacro ai servigi del suo tiranno: *O figlio*, dice, *quello che tu vedesti, non fu già sonno; fu prodigio dell' Imamo Alì, che ha già scritto il tuo nome nel libro de' suoi. Se tu serbi il secreto, tu se' certo della tua gloria: se parli, l'ira dell' Imamo t' aspetta: se muori, verrai dal martirio alla pace. Ma guai se narri ciò che vedesti! Per una grande porta tu entrasti nel favor dell' Imamo, e ti facesti di casa sua: ma se il tradisci, già gli sei fatto inimico; già se' cacciato dal dolce albergo*. Così quel misero facevasi schiavo ad Ismaillo: che a fondare la sua potenza si cinse di cotali uomini, fatti ciechi e gagliardi con questi sottilissimi ingegni. Per questo modo regnava il Vecchio, e l'obbedivano gli assassini ».

E qui l'illustre Autore, per conciliar vie più credenza alle narrazioni maravigliose del veneto Viaggiatore, segue colla scorta di riputati scrittori orientali ed europei a riferire parecchi misfatti dei terribili *Mangiatori dell' oppio*, che condotti da cieca obbedienza, ispirata loro dalla brama di ritornare a godersi le delizie a cui furono in principio allettati per l'inebriamento della sonnifera pozione, non attendevano che ad eseguir fedelmente, e senza badar punto a pericoli, gli ordini quantunque atroci di cui venivano dal lor Signore incaricati.

(l' Editore).

(*) *Qui ci piace di notare come il Boccaccio seppe non solo di questa bevanda, ma anche di questa istoria. Perchè nella Novella di Ferondo narra come gli fosse data* — una polvere di maravigliosa virtù, la quale solevasi dare *dal Vecchio della Montagna* quando alcuno voleva dormendo *mandare* nel suo paradiso, e trarlone; ed ella più o meno data, *senza alcuna lesione*, faceva per sì fatta maniera più o men dormire colui che la prendeva, *che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita*. G. III. Nov. 8.

(c) *Lettera del Preposto Luigi De Angelis Bibliotecario pubblico di Siena — all' Editore*.

« Ho esaminato le famiglie Mignanelli e Seracini, o Saraceni, come si trovano ne' MSS. Benvoglienti in questa Biblioteca, e non ho trovato mai ne' Mignanelli il nome di Mariotto tanto ne' discendenti, che negli ascendenti di tale famiglia ch' esiste tuttora, ed è una delle più antiche della nostra nobiltà. Questa famiglia però si divise in due

rami dopo il 1550, in cui venne spedito il Cardinal Fabio Mignanelli, il quale doveva pacificare gli animi de' Sanesi, che già principiavano a declinare dalla loro Repubblica. Il Cardinale non riescì nell'impresa; e siccome qui si era portato con tutti i suoi figli, che prima di esser Cardinale aveva ricevuto dalla seconda moglie, sorella di Girolamo Cardinale Capoferrato, racconta Spinello Benci, nella sua storia di Montepulciano, che il popolo Sanese per dispregio cantava contro il detto Cardinale:

« Mignanello, Mignanello,
« Non ci piace il tuo modello ».

« Mi viene in capo, che Fabio era figlio di Pietro Paolo Mignanelli e di Onorata di Jacopo Seracini, famiglia nobilissima e facoltosa, ch'esiste tuttora con sommo decoro di questa città. Non è a mia notizia, che vi sieno stati altri legami con questa famiglia e la Mignanelli; nè trovo nell'albero e nelle notizie de' Seracini, o Saraceni, che vengono dal medesimo ceppo de' Pucci di Firenze, ed hanno lo stemma medesimo, vi sia rammentata questa Giannozza. Posso dirle di più, che i nomi di Giannozza e di Mariotto non si trovano, per quanto mi sappia, frequenti e noti fra noi ».

« Nemmeno, per ritornare al Cardinal Fabio, trovo mai Mariotto nella famiglia ch'egli stabilì in Roma dopo la sua partenza da Siena ».

« Bisognerebbe combinare l'età di Masuccio, e vedere se la cosa sia vera, o romanzesca, come me ne ha cera. Noi abbiamo la storia de' due amanti di Pio II; abbiamo altra storia delle disavventure di un amante nelle contrade di questa città, a un luogo detto S. Crespino: ma di questo non vi è memoria per ombra ».

« Vorrei più dirle, se più avessi da dirle ec. »

Siena, 4 Gennajo 1831.

(d) *Biblioteca Italiana, Tomo LIX*, 1830, *mese di Luglio, quad.° CLXXV, pag.* 97.

« Nè finalmente alcuno de' Commentatori antichi di Dante parlò giammai di quel caso infelice, se non forse Benvenuto da Imola, che soltanto accennò le rivalità e le guerre delle due famiglie de' *Montecchi* e de' *Conti di S. Bonifazio*. Anche le chiose di un Codice cartaceo Trivulziano del secolo XV non fanno menzione che delle parti de' *Montecchi* e de' *Cappelletti*, che furono *Conti* di *S. Bonifazio*, e di Azzo da *Este* che venne in soccorso di que' *Conti*, e cacciò i *Montecchi* ».

Che un Codice del 1400, ed altro del 1300 (quello cioè che si cita sotto, nota *e*), ambedue posteriori di poco all'epoca in cui avvenne il fatto, parlino delle discordie già vigenti fra i *Montecchi* e i *Cappelletti*, in conferma del celebre verso di Dante, è cosa essenzialissima nella mancanza di altre memorie patrie divorate dal tempo, e dai ripetuti incendj dei pubblici archivj, secondochè riferiscono gli storici veronesi. Che poi li *Cappelletti* fossero lo stesso che i *Conti di S. Bonifazio*, eravi motivo di farne ragionevole supposizione, combinandosi il precitato verso Dantesco col detto di Benvenuto da Imola e di tutti gli altri scrittori, cioè che i principali nemici dei *Montecchi* erano i *Conti di S. Bonifazio*: ma il Codice Trivulziano viene ora a darne formale dichiarazione. Io feci diligenze per procurare qualche ulteriore prova di ciò, e sperava di ritrarre lumi dall'inedita opera genealogica delle famiglie nobili veronesi del Canonico Carinelli, già da me citata a pag. 61. Questa però, non compiuta dall'autore, lascia desiderare, tra varie lacune, la conoscenza dell'origine o ceppo della

famiglia dei *Sanbonifazj*, leggendovisi soltanto che questa era distintissima fra le primarie e guelfe già fin dal 1150; e il primo documento che vi si cita è del 1183, senza giorno, ch'è custodito in quell'Archivio Capitolare, e ricorda un Sauro qual podestà di Verona. Dal qual Sauro, nè più in là, comincia l'albero genealogico di tale famiglia continuato fino ai tempi a noi più vicini, non facendosi tuttavia in esso menzione di *Cappelletti*; casato primitivo conservato probabilmente da altro ramo della medesima, quello cioè che principalmente e sempre si oppose alla fazione dei *Montecchi* coll'appoggio in particolare dei Marchesi da *Este*. (*l'Editore*)

(e) *Comento MS. tratto da varj Chiosatori*. — Purg. C VI, terz. 36. « *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* —. Queste furono due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia. Li *Monteochesi* si tennero dalla parte della Chiesa; e li *Cappelletti*, dalla parte dello Imperio: li quali sono sì amendue deserti, che appena n'è memoria ».

Non fa obbietto al mio assunto, che il compilatore di questo Comento, o lo scrittore del Codice abbia equivocato nell'indicare come Guelfi i *Montecchi*, e come Ghibellini i *Cappelletti*; mi basta l'importante fatto della nemicizia tra quelle famiglie; che di più, essendo dette *le maggiori di Lombardia*, come a que' dì erano in fatti, porgevano appiglio molto opportuno a Dante per l'energica esclamazione di quel suo famoso verso. (*l'Editore*)

(f) Perdonisi al dolore d'un fratello l'amara compiacenza di riprodurre in questi fogli un'iscrizione sepolcrale: e se non temessi abusare la sofferenza de'lettori, non mi terrei di qui pure dar luogo all'onorifica necrologìa di lui dettata dall'egregio Prof. Luigi Manzoni, il quale abituato coll'amico e collega suo fin dalla gioventù, seppe apprezzare l'estese sue cognizioni sia teoriche sia pratiche nell'arte. Gli scritti ch'egli lasciò per troppa modestia inediti, e che vedran tra poco la luce, attesteranno anche ai posteri il sapere di lui.

ALOISIVS . JOAN. BAPTISTAE . FIL . TURRIVS
VERONENSIS
CHIRVRGVS . IN . PATRIO . NOSOCOMIO . ADSCITVS
ET . ACADEMIAE . AGRARIAE . SODALIS
H . S . E .
DOCTRINA . EXCVLTVS . ARTE . PRAECELLENS
PRVDENS . SOLLERS . ANIMO . INTREPIDVS

QVEM . ANN . LIIII . DIVTVRNO . MORBO . EXSTINCTVM
LACRIMIS . PROSEQVVTI . SVNT
MAXIME . OB . INTEGRITATEM . FIDEMQVE
PROPINQVI . AMICI . CLIENTES

OB . VII . CAL. NOV. AN. CIↃ . DCCC. XXXI

ALEXANDER . ET . ZACHARIAS
FRATRI . OPTIMO
CONTRA . VOTVM . SVPERSTITES
TITVLVM . POSVERE

PREFAZIONE (*)

Nell' anno 1303, o in quel torno, essendo Capitano del popolo veronese Bartolommeo della Scala, accadde in Verona una fiera tragedia, la quale muove tuttora a pietà le anime affettuose e gentili. Amore vince un inveterato odio di famiglie: la religione consacra un fortunato imeneo. Ma lo spirito di parte agita le velenose sue serpi; il sangue scorre, e divide come un insuperabile torrente i due teneri amanti. Una fanciulla, bella come l' idea de' cieli, affronta l' immagine della morte e lo squallor del sepolcro per riunirsi al suo sposo. Un giovine prode e da tutti pregiato, prende il veleno per non sopravvivere a lei che crede avere perduta, e va a morire nella tomba ove giace rinchiusa. Ella scuotesi dal lungo letargo, ritrovasi nelle braccia del suo diletto, sogna la felicità, e non rinvien che la morte. Il ferreo sonno dell' eternità è la ricompensa di tanto fervido amore. I padri si rappacificano sulla sepoltura de' loro figliuoli, e la pietà vince l' odio delle fazioni e l' antica animosità di due contrarie famiglie.

Le avventure di Giulietta e Romeo appartengono all' istoria; erano esse però d' indole troppo patetica per non fornire ampia materia ai romanzieri ed ai poeti. In Italia Luigi da Porto e il Bandello ne hanno steso due Novelle, diverse in merito ed in lunghezza. Luigi Scevola ne ha tratto l' argomento d' una tragedia. In Ispagna hanno esse ispirato al famoso Lopez di Vega un dramma di fine felice, nel quale vi sono di molte scene meritevoli di grande riguardo. Ma apparteneva al più grande poeta dell' Inghilterra il vanto di tramandare all' immortalità il nome de' due fidissimi e miserissimi amanti. La tragedia, intitolata Giulietta e Romeo, *di Guglielmo Shakspeare, è tra le bellissime di questo ingegno immortale. « In essa inimitabil pittura, «* dice lo Schlegel, *l' autore ha unito ciò che v' ha di più dolce e di « più amaro; l' amore, e l' odio; le feste giulive, e i più sinistri presentimenti; l' ara nuziale, e la stanza funerea; la pienezza della « vita, e il nulla della tomba. La ricordanza che ne rimane nell' a« nima, rassomiglia al lungo risonare di un solo concento, ma mira« bilmente armonioso ».*

In Francia, il Ducis imitò la tragedia del Shakspeare. Il Monvel ed il Segur ne levarono pure il soggetto di due lodati drammi per musica. « Tutte le orecchie musicali e tutte le anime ben fatte si sen« tirono dilettate ed intenerite dai patetici e soavi concenti co' quali « lo Steibelt adornò la poesia di quest' ultimo ». — Regnault de Warin ne cavò un cattivo romanzo (**).

(*) Sarebbesi privata d' un pregevole ornamento la nostra edizione, se noi avessimo omesso questo leggiadro scritto, che il signor Bertolotti prepose alla Novella del Da-Porto nella stampa milanese 1823, già registrata sotto il N.° XII del nostro Catalogo bibliografico, pag. VIII. (*l' Editore*)

(**) Questi autori e più altri ancora sono compresi nel Catalogo bibliografico già detto. (*l' Editore*)

Ora la pittura si è impadronita de' tragici casi di Giulietta e Romeo. I due quadri, dipinti con gran bravura dal Professore Hayez, rappresentano due fatti di quella compassionevole istoria. Questi quadri, che si esibiscono quest' anno (1823) alla pubblica veduta nelle I. R. sale di Brera, chiamano a sè con singolare attenzione gli sguardi d' ogni generazione di spettatori. Essi richiamano con forza alla mente le fiere e pietose particolarità del lugubre fatto. Questa considerazione mi ha indotto a pubblicarne di nuovo il racconto. Non ho scelto la Novella del Bandello, perchè contiene parole e pitture non conformi all' onestà, che i nostri tempi hanno in rispetto e in amore. D' altronde essa ribocca di amplificazioni rettoriche, e non desta la compassione e l' affetto, quanto lo richiede l' istesso tenore de' casi narrati. Ho trascelto in sua vece il Racconto di Luigi Da Porto, come quello che unisce la verità dell' istoria e l' interesse del romanzo, ed è scritto con castigatezza e con rapida eleganza. Solamente per maggior chiarezza ho diviso il suo testo in capitoli, a ciascuno de' quali ho fatto precedere una citazione, tolta da Shakspeare, la quale illustra il soggetto.

Segue la descrizione de' due quadri dell' egregio Hayez. Essa era di tutta necessità, perocchè de' due fatti espressi dal pittore, uno è levato dal Novellatore italiano, l' altro dal Tragico inglese. (*)

Mi rimane ora a dire che l' arca sepolcrale, in cui, secondo il Bandello, Bartolommeo della Scala volle posassero uniti i corpi de' due amanti, e che fu pur quella ove avvenne l' infelice lor morte, giace nell' Orfanotrofio delle Franceschine in Verona, altre volte Monastero di quel frate Lorenzo che fu il pietoso mediatore dei loro lugrimevoli amori. La tomba di Romeo e Giulietta è divenuta, da poco tempo a questa parte, un luogo di pellegrinaggio romantico; ed i viaggiatori, specialmente Inglesi, sogliono spiccarne qualche pezzetto per farne giojelli. La qual moda è sì andata crescendo, che fu d'uopo mettervi riparo, per salvare dall' intero disfacimento il monumento dell' amore e della sventura. Quanti mausolei, innalzati al fasto e all' orgoglio, non si attirano che uno sguardo di disdegno, od un' esclamazione di spregio! Ma qual è il passeggiero, dotato di tempre gentili, che ricusi una lagrima al sepolcro di Giulietta e Romeo?

(*) La qui citata descrizione trovasi nell' Indice de' rami in calce dell' opera. (*l'Editore*)

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

LUIGI DA PORTO

Bellissimo è lo scrivere della vita di alcuno, quando, esaminate le azioni di lui, scoprasi ad ogni tratto come ai pregi della mente vi andassero congiunti quelli dell'animo. La quale unione, assai difficile a vedersi, allegra lo scrittore e agevolmente gli acquista grazia se, per difetto di stupende notizie, pur non aggiunga all'aspettazione dei leggitori. Chè dove le virtù dell'intelletto piacciono, quelle del cuore innamorano: sicchè al trovarle accolte in un sol uomo, oltre all'utilità che ne viene, entra per esso in chi legge una secreta compiacenza, e come un subito affetto, forse più potente della maraviglia. Onde non opera al tutto vana sarà questa di notare alquante cose intorno a Luigi da Porto: spirito non unico nè sommo, ma leggiadro e vigoroso; ricco di eletti studj; uomo infine a cui l'indole sincerissima e il provato amore alla patria, siccome gli valsero la lode de' suoi contemporanei, debbono ancor meritare l'estimazione dei presenti. Senza che l'essere stato egli il primo che scrivesse di Giulietta e Romeo (storia, o finzione già molto conosciuta), può forse invogliare alcuno a dover sapere di quali tempre fosse colui che nel pietoso racconto mise quella tanta verità di passione (1).

A Bernardino da Porto e Lisabetta Savorgnan, gentildonna veneziana, nacque egli in Vicenza il dì 10 agosto 1485. Rimaso orfano, che non anche era uscito della prima infanzia, fu coi minori fratelli nella custodia di Gabriello avolo suo paterno: morto poi questo nel 1493, restò in guardia di Lucia Del Sesso, avola e tutrice dei fanciulli. Di lui ebbe però special cura un conte Francesco figlio di Gabriello, cavaliere d'alti spiriti e molta dottrina; il quale procacciò che il nipote fosse cresciuto *nell'amore delle scienze e delle belle arti* (2). Dove studiasse, e chi ne fosse-

ro i precettori, non è detto da nessuno. Certo è che l'ac corto zio volle che, ad apprendere più fina civiltà di lettere e di costumi nella consuetudine di grandi uomini, andasse ancor giovinetto in Urbino a quella gentilissima delle corti italiane; ed ivi, per l'indole graziosa, fu poi tenuto in buon conto e assai carezzato, non pure da quella nobile madonna Emilia de' Pii, ma da essi i principi stessi, Guidubaldo da Monte Feltro e Lisabetta Gonzaga. E perchè la condizione politica di que' tempi portava che la gioventù italiana s'addestrasse assai di buon'ora all'esercizio dell'armi, fu in vero gran ventura di lui l'esser giunto a corte di principe, non meno avuto per abile maestro di guerra, che lodato e riverito dal mondo per eccellenza di civili virtù. Alla guida dunque del Feltrio si volse primamente alle cose della milizia; se non che in Urbino dovè tenersi pochi mesi; da che, ne fosse cagione alcuna occorrenza domestica od altro, egli era in Vicenza l'anno 1505, donde mandava al Bembo per averne gli Asolani (3). Ma quegli studj che gli furono poi compagni in tutta la vita (letteratura e filosofia, conforme all'uso di quell'età), gli apersero campo ad illustri amicizie: e sopra l'altre assai costante gli fu quella di esso Bembo e di Veronica Gambara; coi quali, siccome appare da molti scritti, ebbe dimestichezza poco men che fraterna.

Di tali studj e dell'affetto di tanti ingegni godevasi appunto, allorchè nel 1509, perdutasi da' Veneziani la battaglia di Ghiaradadda, secondo i patti già prima fermatisi nella lega di Cambrai, venne Vicenza in potestà di Massimiliano imperatore: il quale (da poi che un Leonardo Trissino vicentino, calato dall'Alpi con piccola mano di gente, ne avea presa possessione in nome di lui) vi fece sfarzosa entrata la mattina del 21 ottobre. E perciocchè alle mutazioni di stato forse più che i timori s'accompagnano le speranze di molti, avvenne che questa Vicenza, già centocinque anni stata al tranquillo governo de' signori Veneziani, potente di ricchezza e di florido commercio, più potente ancora di popolo animosissimo, in tanto travolgimento di cose si facesse più pronta ad ubbidire, che a contrastare alle forze dell'impero. Ma partitone il monarca, e cessata in parte l'inquieta smania di novità, s'avvidde ben tosto quanto diversi alle concette speranze ne fossero gli effetti. Però che giuntovi il principe d'Anhalt con cinquemila fanti e buon numero di cavalli, fu cominciato vessar la terra d'ogni più tristo ingegno di militare licenza. Di che fu grande l'inasprimento degli animi. Ora accadde che un Simeone da Porto, uomo di gran voce e osservatissimo nella patria, fos-

se accusato al detto principe di così parteggiare pe'Veneziani, che, con mente di mutar lo stato, occultasse non poche lance e targoni coll' impresa di san Marco: per che raccolta di subito grossa banda di armati, gli fu mandato cercar la casa. Nè in tutto falsa la dinunzia; chè quell'armi si guardavano veramente, non già per trattato alcuno, ma lasciatevi a serbo da Domenico Contarini provveditore in Verona, allora che togliendosi di là all' appressare degli Imperiali, passò per Vicenza. Nondimanco, avvertito il da Porto di ciò che doveva essere, pose l'armi in altro luogo, e ne fu vano l'attento frugare dei soldati; nei quali tanto potè lo sdegno della fallita impresa, che dai sospetti passarono alle minacce, avvisando forse l' opera dello spavento potesse quello a che non era bastata la sorpresa. Tutta la famiglia poi Marchesca, ma Luigi singolarmente gridavano tentatore di novità, lui rivoltoso, lui chiamavano impaziente dell'impero: a lui, per fine, rinfacciavano l'esser congiunto de' Savorgnani; i quali, contra l'arme di Cesare, mantenevano alla Repubblica la provincia del Friuli. Con tutto ciò parve in quel giorno calmarsi alquanto quel sospettoso furiare: ma bene si ridestò vivissimo, e come principio a maggiori fatti, quando il giovine da Porto, per ingiusta querela mossagli da un soldato imperiale, venuto con esso lui alla prova dell'armi, l'ebbe ferito in più luoghi della persona. Per la qual cosa entrati i suoi in gran timore di se stessi, e in parte ancora sospinti da gagliarda affezione al loro antico Signore, si disposero senza più a veder modo di tornare a' Veneziani la perduta città. A tale effetto, per via di lettere e messaggi apertasi la pratica, non mancarono di far molte esebizioni e mandare secreti avvisi a'Provveditori di quell'esercito; dai quali, avuta per carissima l' offerta, tanto bene si maturò la cosa, che il giorno decimo di novembre, usciti i Veneziani assai per tempo di Padova con novemila fanti, seicento uomini d'arme, e duemila cinquecento cavalli, furono avanti notte ad un luogo non più che a tre miglia dalla città; ed ivi attendarono. Giunta poi la mattina, accostatisi alle mura e battutele a colpi di numerosa artiglieria, tolsero presto a quelli dentro ogni fiducia di possibile difesa; intantochè lo stesso principe d'Anhalt, considerata la perigliosa sua condizione, e timoroso di una vicina rivolta dei terrazzani che d'ogni parte alzavano grida col nome di san Marco (adunati prima a consiglio i principali del Comune), chiamò a sè il già detto Simeone, pregandolo forte a voler trattare cogli oppugnatori che, salve le persone e le robe, si pigliassero la terra. E così fu incontanente. Ma in tutta quell'occorrenza, non potè il giovinetto tenersi inoperoso:

chè anzi, non soddisfatto all'offerire e trattar per lettera, volle essere egli stesso alcuna volta co'Veneziani; e con essi tornava chetamente del campo la sera che fu innanzi all'assalto della città; alla quale poi per quella porta che mette a Verona, simulando venirne da tutt'altro luogo che da quello ond'era partito, si ricondusse la mattina del giorno appresso (4).

Piacque a'Provveditori l'animo di lui, e volendo pur dargli alcuna dimostrazione di gradimento, dissero, che s'egli ne fosse disposto, ed essi il torrebbero assai volentieri a loro soldato. La qual proferta parutagli, com'era veramente, accettabile e decorosa, andò subito a Venezia, e fra le lodi e le benigne accoglienze di quella Signoria vi ebbe grado di capitano ne'cavalli leggieri. Sua prima milizia fu in Lonigo, dove a que'giorni (sul cominciar del gennajo 1510) teneasi il maggior nerbo dell'esercito veneziano; finchè, passati intanto da circa due mesi, e addoppiatagli la compagnia, gli fu imposto di condurla nel Friuli: comando che gli venne gravissimo, come a colui che, togliendosi dal forte della guerra, vedea pure allontanarsi la speranza di poter combattere in ordinata battaglia.

Nè di vero grandi cose si fecero poi nel Friuli: brevi correrie, scaramucce quasi ogni giorno; quando dai Tedeschi, e quando volute dai Veneziani. Tuttavia, venutosi due volte a mezzana battaglia, v'operò egli atti degni d'essere consegnati all'eterno onore delle storie. Perciocchè nei combattimenti di Cormons e di Gorizia, in gran parte sua fu la gloria di avervisi battuta e dissipata l'oste nemica: di che, se ancor non bastassero alcune lettere di lui, sicuro testimonio ne danno il Bembo e il Mocenigo, scrittori d'intera fede (5). E bellissime prove fece altresì in altri piccoli scontri: dei quali anche più che soverchio, sarebbe forse nojoso tener discorso. Ben mi pare da non tacersi (questa pure è virtù, e mi consola notarla), che fra gli eccessi di crudele intemperanza che furono in quelle guerre, si adoperò egli sempre, per quanto era da lui, a salvare dalla libidine e avarizia dei soldati l'innocenza e le robe di que'poveri abitatori; pietà squisita, da invidiarsi anche più di qualsivoglia gran ventura nell'armi (6).

Frequentissimo intanto tra'Veneti e Imperiali manteneasi il guerreggiare spicciolati; allorchè al 10 luglio 1511 fatti accorti Giovanni Vitturio e Baldassare Scipione (l'uno Provveditore, l'altro Capitano a tutte le genti del Friuli) di qual maniera fossero i nemici per trapassare i confini, deliberarono di andar tosto ad incontrarli. Usciti perciò di Gradisca, benissimo in punto d'uomini risoluti, li cercarono

tutta notte e buona pezza del giorno appresso; ma così indarno che, perduta ogni speranza, stavan già sul tornarsene a' quartieri. Quando, improvvisamente, ecco alcuni soldati che, posti a vedetta sul monte di Manzano, abbassano un ramo d'albero alla banda di mezzogiorno, come per accennare che a quella volta s'erano condotti i nemici; del qual segnale avvedutosi prima d'ogn'altro il da Porto, e additatolo ai compagni, corsero tutti all'indicato luogo; dove giunti fu subito gran zuffa, e in poco d'ora compiuta la vittoria dei Veneziani. Ma egli che ne'passati incontri non dissimile al volere avea sperimentata la fortuna, ed erasi cotanto dimesticato coi rischi della guerra, che non curavali per troppa fidanza, o tentavali per impeto non domabile, cacciatosi repente nel più folto della mischia, e già fatti per lui tutti gli sforzi di un disperato coraggio, da un uomo d'arme tedesco fu colpito di spada tra il finir della gola e il cominciare del mento. Fugati intanto i nemici, e visto andar per lo campo a sella vota un cavallo che si conobbe esser quello di lui, non fu difficile argomentare ciò ch'era intravenuto al buon cavaliere; onde uscitine in traccia alcuni de' suoi, non tardò molto che il trovarono messo a terra per morto. Levatolo perciò alla meglio, il tradussero a una chiesa non ivi lontana; donde, rimondato del molto sangue che pioveva dalla ferita, e per acconcio ministero di un valente medico Marco di Lazzara tornatigli gli spiriti, sotto la guardia dello stesso Provveditore fu portato in Udine. Di là poi trasferitosi a Venezia, vi stette intorno a due anni, vanamente aspettando quella sanità che non era mai più a venire: per che veggendosi ridotto a tale da essergli interdetto per sempre l'uso dell'armi, si ricondusse a Vicenza. Così, trascorsi a pena diciannove mesi da che v'erasi dato, ebbe fine la milizia di lui: troppo infelice evento a chi per età non maggiore di ventisei anni e per cuore fortissimo prometteva più gran cose di sè: dove massimamente alla conturbata repubblica, a tutta anzi la sconvolta Italia restavano molti pericoli a vincere, e infiniti danni a riparare. Pur se a lui fu sì dura la sorte, che gli togliesse campo a nuove imprese; ben gli diedero le virtù il supremo compenso di un pubblico dolore a privato infortunio. Chè del costui fierissimo caso, come si raccoglie da parecchi che ne scrissero, fu vivo il compianto, non solamente tra'suoi, ma tra'lontani; e pietoso esempio volle darne il medesimo Provveditore, protestando = odiosa dover farsigli una vittoria che gli costava sì caro prezzo = (7). Concetto nobilissimo, e da mostrare senz'altro chi era colui del quale ho preso a di-

scorrere; e se di mente sinistra, come già il dipinse il Palladío, o meglio d' incolpabile ed alta doveva essere un uomo, che cadendo coll'armi in mano, trovò nella compassione di un tal testimonio del suo valore così piena e magnifica lode a tutta la vita passata.

Ma forse più che altri ne piangeva allora la cara donna del cuor suo: ella che, ne' tardi giorni della lor divisione, non tanto s'acchetava nel pensarlo invidiabile per felici ardimenti, che ancor più non bramasse di saperlo non rischioso agl' incontri; e di questo il pregava, di questo ammonivalo a parole di caldissimo affetto (8). Era il buon giovine assai inclinato agli amori; propensione pur solita a trovarsi in coloro che da natura son portati all' assiduità degli ameni studj; quasi che, o derivando le inclinazioni da una stessa fonte, o ammollito l'animo dal continuo volgersi al piacevole e al bello, sia come fatale l'amare in chi professa alcuna sorte di gentilezza. Non per questo ne fu egli costantemente avventuroso; che anzi (una sola o più donne avesse desiderato), benchè niente gli mancasse di ciò che può meglio o toccare il cuore, o soddisfare all' orgoglio feminile; bellissimo di corpo, ricco d' ingegno, di bontà e d' illustre nome; fu talvolta mal corrisposto o abbandonato. Amò una bella Ginevra (9): e fu in quel fervido sentimento ch' ebbe materia alcuna parte degli scritti suoi.

Dei quali soltanto or mi avanza di parlare; poichè di questa come seconda metà della sua vita, a pena ci fu lasciato che, tornatosi egli a Vicenza, vi sostenesse ragguardevoli uffici (10). Sopra ogni cosa vi fe' professione di lettere: amò la quieta solitudine, che spesso trovava nel suo Montorso, villetta distante poche miglia della città; e quivi forse die' mano a parecchi de' suoi dettati. I quali, oltre che gentili, è anche certissimo che non furono pochi: dove fino a' tempi di Giacomo Marzari duravano di Luigi opere sì latine, che volgari; poesie, novelle, altre prose di vario genere (11): e indubitabile avviso può darne altresì una lettera di Pietro Bembo, che nel 1531 chiedeva a Bernardino da Porto, non già alcune scritture, ma i libri del perduto fratello. Assai dunque è a dolere, che di tutte quelle opere non ci rimangano più che una sola novella, un bel volume di lettere storiche, e alcuni versi; non pochi de' quali, scoprendolo certe allusioni, eran nati prima ch' egli si desse al mestiere dell' armi: tutti poi nel 1539, unitamente alla novella, furono stampati la prima volta in Venezia da Francesco Marcolini; intitolandone il libricciuolo allo stesso Bembo, già divenuto car-

dinale. Sono in tutti cinquantanove sonetti e quindici madrigali, in cui, fuori alcuni, si ragiona d'amore; perchè, oltre l'animo perennemente innamorato del giovine, a ciò consigliava il genio del secolo: quando il molto affetto che i verseggiatori di quel detto cinquecento portavano al Petrarca, facea quasi che niun'altra maniera di poetare fosse leggibile e tollerabile. E queste rime, ricevute con molto onore da tutti i dotti di quell'età, piacquero tanto negli anni appresso, che in alcune raccolte delle più elette poesie che avesse l'Italia, ne fu dato una parte (12). Di fatti chi voglia raffrontarle con quelle di qualunque godesse a que'giorni plauso di buon poeta, vedrà che forse a niune restano addietro di castigata e lucidissima dizione. Io non tengo però che fatte a' dì nostri, avessero a dilettare universalmente, perchè il gusto è cangiato, nè facilmente più si perdona a certe sottigliezze che, graditissime allora, parrebbero in vece a noi più tenére del gretto, che del nuovo e del bello: ben mi sembra che leggendo que' versi sarà debito il far giusta ragione de'tempi in che furono scritti; ricordare che la poesia italiana, già dimessa o assai trascurata oltre a cent' anni, cominciando appunto allora a ravvivarsi, era di necessità bambina una seconda volta, cui non si dava l'andare a liberi e franchi passi, nè farsi renditrice disinvolta d'ogni sentimento dell'anima. Si pensi in somma, che il da Porto scriveva sul primo nascere del secolo decimo sesto. Ma se a'versi di lui, contaminati sovente, come vedemmo, dai vizj o dall'insufficienza dell'età, mancheranno per avventura assai lettori che sen piacciano, ben altra fortuna troveranno sempre ne'cuori gentili que'suoi mestissimi casi di Giulietta e Romeo; la qual novella, per quanto ci fa conoscere una lettera del Bembo (13), compose egli nel 1524, e con amabile sceltezza di frasi offerse in dono alla sua parente ed amica Lucina de'Savorgnani. Primo a stamparla (non dettovi l'anno) fu il Bendoni di Venezia, che poi la riprodusse nel 1535; alle quali stampe, in diversi tempi e varj luoghi, tennero dietro alcune altre: fra tutte riccamente splendida la milanese, che in sole sei copie in pergamena, ornate di finissime miniature di Giambattista Gigola, apparve nel 1819; monumento non dubbio di quel che possa ancora in Italia e la facoltà delle buone arti, e la gratitudine a quegli insigni che ajutarono a levarla in fama di gran lume delle nazioni (14).

È lungamente disputato se il caso degli amanti sia da tenersi in conto di vera storia, o riputarsi invenzione del

da Porto; e quanto a me, veduta ancora la molta difficoltà della controversia, più vicina ad essere parlata con sottili speculazioni, che non chiarita per autentiche prove, mi asterrò volentieri dal tentare il giudizio. Questo ad ogni modo è patentissimo, che dove pure qualche fondamento di verità rendesse credibile quel fatto, resterà sempre al da Porto l'averne immaginate le circostanze e le drammatiche situazioni: perciocchè se da un lato è fuor d'ogni dubbio che innanzi a lui non fu nessuno che ne facesse pur motto, è impossibile dall'altro che la volgar tradizione, se vi fu mai, potesse serbarne così mirabile e netta la tessitura.

Nè questa lode può essergli disputata per niente dal suo contemporaneo Matteo Bandello, perchè, fra le tante e per poco innumerabili novelle onde lasciò famoso il suo nome, siagli piaciuto dar luogo a quell' unico amore della Giulietta. Veramente i critici che trattarono questo argomento, ebbero già per sì decisa la lite, che forse vano è il suscitarla di nuovo: nulladimeno, poichè da essi fu accennata di volo, e uno scritto medesimo del Bandello mi si offre a finirla del tutto, voglio coglierne l'occasione. Confessa egli in una lettera a Girolamo Fracastoro, cui mandava la novella, d'essersi indotto a comporla, avendo udito raccontarne il soggetto ai bagni di Caldiero; allorchè, lodatissimo di cortesie, vi stette alcuni giorni Cesare Fregoso. La lettera, per verità, come tutte le altre di lui frammesse al novelliere, manca di data: schiettamente però vi s' intende ch' egli era a que' bagni nella compagnia del gentiluomo, ch'ei già nomina suo *signore*. Or Giambattista Corniani ci dà per fermo, non aver lui conosciuto il Fregoso, o non essergli venuto in grazia che dopo l'anno 1525 (15): e, cosa più osservabile, il conte Galeani Napione (narratore sì diligente di frate Matteo, da seguirne i menomi passi), dice, che non se dopo il sacco di Roma, o meglio anzi non prima che il 1528, doveva egli essere entrato a' servigi del magnifico cavaliere (16). Laonde mi par legittimo il dedurne, che se il Bandello fece la storia essendo già famiHare di lui, nol potè almeno avanti quell'anno, cioè ben quattro dappoi che il da Porto avea compiuta la novella. Aggiugnerò, per ultimo, prova più forte. Sul finir della lettera è parlato di un epigramma, che il celebre autore della Sifilide avea indiritto al Bandello, congratulandosi di quella poesia che, fatta in occasione del nascere di Giano Fregoso primogenito di Cesare, fu da lui intitolata LE TRE PARCHE. E l'epigramma fu scritto il 15 Gennajo 1531 (17). È a cercar-

sì più là? non è egli dunque evidente, che ben più tardi di quel tempo s'ebbe il domenicano a metter fuori il suo racconto? Gran maraviglia perciò di costui, che anzichè starsi cheto di un'opera nella quale, per giunta, è troppo palese il continuo furto, non solo del disegno, ma dei concetti, e non di rado delle altrui parole, avesse faccia di farsene innanzi a un Girolamo Fracastoro, a un fior di letterati, al maggior filosofo e poeta latino che fosse allora in Italia. Tanto è malvagia instigatrice la presunzione umana! Che se, per quanto si è detto fin qui, non sia a dubitare, essere stato il Vicentino il padre o primo spositore di quella storia, gliene saran dovute tante maggiori grazie, quanto è più probabile che nessun altri ce ne avesse poi tramandata la memoria: onde, a tacere delle molte imitazioni, tragedie, e poesie d'ogni modo che intorno a ciò vennero date a larga mano, specialmente a questi ultimi tempi, non ne avrebbe il Shakspeare donato alla sua Inghilterra quell'insigne tragedia; o ne apprendesse egli l'argomento dalla stampa del Bandello, per avventura più divulgata, o da una poetica versione di certa Clizia gentildonna veronese (18). Al qual merito del Porto sarà parimente da aggiunger questo: avere egli dato alla sua novella quel tesoro di caste immagini, e quella ricchezza, quasi direi sovrabbondanza, di perfetta lingua che ognun sa: cosicchè fra le altre che di quegli anni comparvero in Italia, non è forse nessuna che pur da questo lato possa starsele a paragone. E fu certo grandissima l'attitudine ch'egli ebbe allo scriver bene; di cui ultimo e non piccolo segno abbiamo un volume di lettere, che intorno alle guerre d'Italia dal 1509 al 1513 ci resta di lui non dato alle stampe: nel qual libro, sempre che l'incivile ignoranza dei copisti non ne abbia svisato le sembianze (l'originale più non esiste), è scelta la lingua, dignitoso, evidentissimo lo stile (19). Ben altro intanto è il valor principale di esse lettere: chè in primo luogo, anche pieno di utilità è questo genere di narrativa. Imperciocchè un'ordinata storia che per via di successivo racconto ti metta innanzi le vicende di un popolo, può bensì addottrinarti di ciò che più valse a gittarlo al fondo delle miserie, od alzarlo a immense fortune; può dartene in somma, come in gran quadro un'idea generale: ma la serie dei piccoli casi che uniti insieme bastano talvolta a generarne di grandi, ma le qualità o i costumi privati di que' personaggi che n'ebbero parte, non può al tutto mostrarti. Non così del contare in forma di lettere, alla qual foggia è libero il poter razzolare avveni-

menti e nozioni d'ogni specie. Di che importantissime mi pajono queste del Porto; in cui, notatosi accuratamente ciò che di nobile per virtù o spaventoso per colpe, anzi tutto che accadeva quasi di giorno in giorno, e lineatosi con assai di vivezza l'indole di coloro che si meschiarono a' pubblici negozj, viensi a dare compiuta immagine sì degli uomini e sì delle cose. E in queste lettere che, indiritte da prima ad alcuni amici dell'autore, furono poi da lui medesimo raccolte e raffazzonate, sono ancora due bellissimi pregi: stupenda libertà, onde in aperte parole ti si danno cose non più che toccate leggermente o taciute dagli storici; e grande amore al temuto vero: talmentechè non è rado che gli stessi Veneziani, que' terribili signori, così diletti allo scrittore che per essi avea stremata la propria salute, vi sian ripresi di viltà e di poco senno nelle pratiche del governo. Vi s'incontrano inoltre bei documenti di guerra; e van sì ricche di curiosi accidenti, di sermoni avuti da capitani di esercito, da rettori di città, e di tanta copia d'altre note, che se non lieve diletto debbon recare a chi le legga, di pronta comodità potrebbero anche farsi a chi, studiatele più addentro, imprendesse a cercarvi o supplemento o correzione alle storie di que' tempi. Non sono più che sessantanove, partite in due libri, il primo de' quali diviso in tre parti; e a ciascun libro è mandato innanzi un discorso, in cui si dà ragione del quando e del perchè si fossero scritte e raccolte quelle lettere. Nel proemio del primo è poi manifesto, che il da Porto aveva in animo di condurre la storia fino al 1525; ma poichè non ebbe a compiere il concetto disegno, null'altro si potrebbe cagionarne che la stessa fine di quel bravo e infelicissimo signore. Il quale sopraggiunto da poche febbri di maligna qualità che imperversavano allora, con nuovo dolore di tutti, ma specialmente del Bembo che in un sonetto e in parecchie lettere ne pianse la perdita, di soli quarantatrè anni e nove mesi morì ai dieci di maggio del 1529. Trovo ch'ei fu seppellito in san Lorenzo; nella qual chiesa veggonsi tuttora le arche de' suoi maggiori. Quanta pietà di quel tempio che, assai notabile per ampiezza e affatto singolare in Vicenza per una tale sua maestosa semplicità di vecchio stile, fosse, non sono più che trentadue anni, chiuso forse per sempre! Ivi con istupendi dipinti che ne illustravano le interne pareti erano bellissimi sepolcri, uno de' quali, come si crede, disegnato dal Palladio: ivi iscrizioni carissime alla patria; in che parendo i nomi di un Trissino, di un Leonardo da Porto,

di un Ferretto, di uno Scamozzi e di altri, imparavano i leggenti che noi fummo pure qualche cosa, e si specchiavano i cittadini nelle glorie de' tempi andati; alle quali (così non fosse!) molto possiamo agognare, non so come saremo per giungere sì presto (20). Non perciò una sola nota al buon guerriero e letterato. Se non che ci conforti che a sì ingrata dimenticanza commosso un savio discendente di lui, stia preparandovi nobile emenda: tutto disposto ad alzare una pietra ivi medesimo dove poco lungi dal suo palagio in Montorso salutava egli stesso la casa del glorioso antenato. E questo esempio di pietosa devozione è pur da sperare voglia imitarsi di buon grado dagli Urbani Magistrati, dai quali già si ordinò che fra gli archi del pubblico cimitero si desse luogo a segnarvi il nome e le azioni di coloro che più meritarono della patria. Nè perchè al Porto passato, qual si vide, in ancor giovine età, non sia rimaso spazio bastante a far ciò che di più bello ne permetteva aspettare il forte ingegno, non credo sia da negargli quell'onore: chè egli nondimeno amò di tanto la sua terra, che a lei precipuamente volse l'animo, per lei non si tenne di spendere la vita; e lei per fine onorò di tali scritti, che pochi di numero, ma preziosi di gentilezza, gioveranno pur essi a testimoniare come interamente si ebbe chi per bontà di purgato stile e per altezza di squisito sentire fosse degno del caro nome di vero italiano.

ANNOTAZIONI

(1) Il poco che andrò parlando del da Porto, ho cavato, parte dagli scritti suoi, specialmente da un codice di lettere storiche, parte da altri, e per ultimo da una viterella di lui, in forma di lettera, e a petizione del cavaliere Michelangelo Zorzi, fatta da un conte Girolamo della stessa sua casa. Questa viterella, manchevole di alcune notizie registrate nel presente discorso, fu anche da esso Zorzi pubblicata in Vicenza nel 1731 per le stampe del Lavezzari.

(2) Così il citato biografo.

(3) Lettere del Bembo al da Porto: di Venezia il 16 ottobre 1505.

(4) Lettera di lui ad Antonio Savorgnano. Questi maneggi dei Porto non li trovo negli storici; i quali anzi non sono d'accordo circa alle persone che patteggiarono quella resa.

(5) P. Bembo, *Storia Veneta* lib. XI; And. Mocenigo . . . *De bello Cameracensi*.

(6) Entra qui l'egregio Scrittore di queste notizie in una digressione diretta a ribattere alcune asserzioni di due Storici delle cose friulane, stando alle quali ne verrebbe grave nota all'onore del Porto, massime nella sua qualità di condottiero d'armi: ma sono di tal forza ed evidenza le ragioni addotte a provare la falsità delle apposte gli accuse, ed è così palese la nemica prevenzione di uno de' predetti Storici (Gregorio Amaseo), come il poco giudizio dell'altro (Palladio degli Olivi) nel seguire il primo ciecamente, che anzi più bella ne risplende da questa difesa la fama del Porto; la cui condotta come pubblico funzionario fu sempre consona ai principj di pura morale che risultano anche da' suoi scritti, e che gli conciliarono la stima generale de' suoi contemporanei, e la benevolenza degli uomini più illustri in potere ed in letteratura. Per sola vista di brevità abbiamo omessa la parte polemica di sì bello scritto ed i combattuti passi delle storie riportativi in fine, non aggiungendo essa ulteriori particolarità da sapersi sulla vita del Porto. (*l' Editore*)

(7) P. Bembo, *Storia Veneta* lib. XI.

(8) Queste paure e desiderj non ho già cavati dalla mia testa; sarebbe stata fantasia meschina; ma sì da una lettera di Luigi (settembre 1510), diretta niente meno che alla — degnissima sua nemica e donna —. Eccone in brevi cenni la sostanza: Poichè gl' Imperiali, uscendo ogni notte del castello di Cormons, poneano a sacco molte ville de' Veneziani, pensò il da Porto di dar loro la caccia; e una notte, fra le altre, che la luna splendeva chiarissima, veduto a due miglia di là rosseggiar l'aria, e udito un suonar di campana che parea battere a stormo, si drizzò a quella volta, supponendo che vi fossero i Tedeschi. Di fatti, giunto al sito, ne trovò le pedate che davano indizio di molta gente: per la qual cosa — raccordandomi delle vostre sagge ed amorevoli ammonizioni e dei dolcissimi vostri prieghi, con

più riguardo mi posi a seguirli —. Del resto veramente curiosa è questa lettera, in cui si seguita raccontando com'era venuto prigione di lui un certo Giorgin Tedesco, benemerito — del caro bene per sua via dall' alta vostra umanità ricevuto —. E vi si dicono altre saporitissime cose: cagione, forse, onde il nome della donna è taciuto.

(9) Ciò imparo da' suoi versi, ne' quali fa gran carezze a un vago Ginepro, nato e cresciuto nei giardini del Petrarca. Io non so se questa Ginevra fosse per l'appunto quella sua degnissima donna e nemica, della quale ho parlato qui innanzi: certo fu tale da non lasciargli aver pace: ora dandogli giusta cagione a temer di rivali, ora a intere ma brevi consolazioni mescendo sdegni e freddezza. Nè so parimenti se gli altri versi, ove il Ginepro non è cantato, risguardino lei. Vi dice però il Poeta ch'egli amava da ben quindici e più anni: che un giorno era stato in un luogo dov'erano bagni caldi (Abano): che là avea sospirato d'amore: ci dà anche qualche indizio di aver seguito, o voler seguire l'amica, che, partitasi di Venezia, era andata a Roma: e finalmente in parecchi versi piange la morte di lei. Le quali circostanze unite a quel nome, chi volesse impiegarvi tempo e pazienza, potrebbero forse ajutare lo stesso scoprimento del casato della donna. A me sembra che il fatto nostro non domandi tante ricerche; piacevoli o perdonabili solamente dove spettino a que' grandi, le cui gesta meritarono che un'età avesse nome da essi. Tuttavolta, come trando a indovinare, non terrei molto inverisimile, che la donna cantata dal Porto fosse Ginevra Rangona di Gonzaga, figlia di Bianca Bentivoglio. Era Ginevra coetanea di Luigi; e, ciò ch'è più, le famiglie loro in qualche modo parenti, e amicissime; perciocchè un Alessandro da Porto avea condotto in moglie Camilla Gonzaga. Io l'ho detta; ognun poi ne faccia quel conto che più gli piace: questa non è altro che semplice congettura.

(10) Girolamo da Porto, nella vita di Luigi.

(11) Libro II, pag. 149.

(12) Dodici sonetti nel secondo volume di rime scelte di diversi autori, stampate dal Giolito, Venezia 1587; e due nella raccolta del Gobbi. Il Crescimbeni (vol. IV. Lib. II. de'commentari ec.) dice, aver veduto manoscritta nella Chisiana di Roma qualche poesia di Luigi.

(13) Di Padova, 9 Giugno 1524. È scritta al da Porto medesimo.

(14) Vedi la Biblioteca Italiana. fasc. XLI del maggio 1819.

(15) Secoli della letteratura italiana. Vol. V.

(16) Elogio del Bandello, fac. 179-182.

(17) Il Napione nell'elogio citato, e Giammaria Mazzuchelli nella vita del Bandello.

(18) L'infelice amore dei due fedelissimi amanti Giulietta e Romeo, scritto in ottava rima da Clitia nobile Veronese ad Ardeo suo. Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli 1553 in 8. Quattro canti che comprendono 217 stanze.

(Qui seguita una lunga nota del ch. Autore sulla recente versione francese della *Giulietta* del Porto fatta dal sig Delecluze; della qual nota ci gioviamo in altra parte di questo volume, ove fa meglio al caso nostro. (*l'Editore*)

(19) Ventiquattro di queste lettere, ridotte a miglior lezione, mette ora alla luce il chiar. Francesco Testa. Due al Savorgnano, furono stampate fra quelle di Principi, ec. (Venezia per Francesco Ziletti 1581.); e qualche brano di lettere del da Porto vedesi pubblicato da L. Bossi (note addizionali alla vita di Leone X.), e da Carlo Rosmini fra i documenti storici aggiunti alla vita del Magno Trivulzio. Dei co-

dici mss. uno ne possede la libreria di san Marco; uno l'Ambrosiana; uno gli eredi dell'abate De Luca veneziano, ed uno finalmente il coltissimo amico mio conte Leonardo Trissino; alla cui gentilezza debbo in parte l'aver potuto raccogliere queste notizie.

(20) Il Trissino morì a Roma; lo Scamozzi a Venezia. Le lapidi in san Lorenzo erano dunque puramente onorarie. Leonardo da Porto scrisse un trattato rinomatissimo dei pesi, delle misure e delle monete romane. È celebre per le sue guerre col Budeo, che avendo in quel medesimo tempo pubblicata un'opera intorno all'Asse dei Romani, contrastava a Leonardo l'anzianità del trovato. Alla qual contesa presero parte i più dotti uomini di tutta Europa.

ISTORIA

NOVELLAMENTE RITROVATA

DI DUE NOBILI AMANTI

CON LA PIETOSA LORO MORTE INTERVENUTA GIA'

NELLA CITTÀ DI VERONA

NEL TEMPO DEL SIG.

BARTOLOMMEO DELLA SCALA

AVVERTENZE

Per l'intelligenza dei segni posti nella presente ristampa è da sapersi, che le lezioni della edizione originale del Bendoni senza data d'anno, variate nella stampa del Marcolini 1539, sono nel testo comprese fra i numeri progressivi e l'asterisco; e quando non c'è asterisco, vuol dire che la variante consiste nella sola parola preceduta da numero; — che le varianti della Marcoliniana son poste a piè di pagina coi numeri corrispondenti a quelli del testo; — che le poche essenziali differenze fra la suddetta prima edizione e le altre posteriori, sono registrate nelle note che susseguitano la Novella, alle quali si referiscono i richiami alfabetici per entro al testo; — e infine che i numeri marginali in postilla corrispondono alle pagine della stampa Bendoniana sopraccitata.

ALLA (1)

BELLISSIMA E LEGGIADRA MADONNA

LUCINA SAVORGNANA

*Poscia che io, (2) già assai giorni * con voi parlando, dissi di (3) voler una compassionevole novella da me (4) già più volte udita *, ed in Verona intervenuta, iscrivere, m' è paruto (5) essere il debito * in queste poche carte (6) distenderla, sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, (7) de' casi (a) de' miseri amanti, di ch' ella è piena, si appartiene; ed appresso al vostro valore indrizzarla, (8) acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere * a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a (9) che crudelissime morti gli miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte d'Amore condotti. Ed anco volentieri (10) alla vostra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch' ella siasi l' ultimo mio lavorìo in*

3

4

1 A MADONNA LUCINA SAVORGNANA LUIGI DA PORTO

2 già sono assai giorni passati — 3 volere — 4 già udita — 5 esser mio debito — 6 distenderlavi — 7 ragionar de' casi — 8 acciò che possiate, leggendola, chiaramente vedere ec. — 9 quai — 10 a voi la mando, acciò che dovendo per avventura ella essere l' ultimo mio

*quest' arte, già stanco e sazio di essere più favola del volgo, in voi il mio sciocco poetare finisca; e che come sete porto di valore, di bellezza e di leggiadria, così della picciola barchetta del mio ingegno siate; la quale, carca di molta ignoranza, d'Amore sospinta per li men profondi pelaghi della poesia ha molto solcato; e ch' ella a voi giugnendo, del suo grand' errore accorta, possa ad altri, che con più scienza e miglior stella nel già detto mare navigano *, e temone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, Madonna, nell'abito a lei (12) convenevole, e leggetela volentieri, sì (13) pel soggetto ch' è bellissimo (b), e pieno di pietate mi pare * che sia; come anco per lo stretto vincolo (14) di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra e chi la descrive si ritrova: il qual sempre con ogni riverenza vi si raccomanda *.*

lavorìo in questa arte, in voi lo scriver mio finisca; e come sete porto d'ogni valore e d'ogni virtù, così della picciola barchetta del mio ingegno ancor siate, la quale carca di molti e varii desiri, d'amore sospinta per gli men profondi pelaghi della poesia ha molto fino a qui solcato; ed acciò che ella a voi giungendo possa ad altri, che più felicemente e con meglior stella nel già detto mare navighi, e timone ec. 12 *convenevole, nel quale ella è, e leggetela ec.* — 13 *per lo suggetto, che pieno di pietade mi par che sia, ec.* — 14 *di parentado e di dolce amistà, che tralla leggiadra persona vostra e chi la scrive si trova. Dico adunque che sì come voi stessa ec.* (Così nella edizione Marcolini, senza capoverso, continuando il resto come alla pagina seguente).

Siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo (1) verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, (2) nel bel principio di mia giovanezza al mestier dell'armi * mi diedi, ed in quello (c) molti grandi e valorosi uomini (3) seguendo, nella dilettevole vostra patria del (4) Friuli alcun anno * mi esercitai, (5) per la quale secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo *, mi era bisogno d'andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar (6) meco un mio arciero *, uomo di forse cinquant'anni, pratico (7) nell'arte * e piacevolissimo; e, come quasi tutti (8) que' di Verona (ove egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino *. Questi, oltrechè animoso ed esperto soldato fusse, (9) leggiadro e, forse più di quello che agli anni suoi si saría convenuto, innamorato sempre si ritrovava *; il che al suo valore doppio valore aggiugneva: (10) onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare, e massimamente quelle che d'amore (11) parlavano, che alcun altro ch'io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in (12) alloggiamenti stava *, e con costui e due altri miei, forse d'Amore sospinto, verso Udine (13) venendo; la quale strada molto (14) solinga, e tutta per la guerra arsa (15) e distrutta in quel tempo era *; e molto dal pensiero (16) soppresso, e lontano dagli altri venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come (17) quello che i miei pensieri (18) in-

5

6

1 contra me — 2 nel principio delle mia giovinezza all'arte dell'arme ec. — 3 seguitando — 4 Frigoli alcun tempo — 5 per la quale quando pubblicamente, e quando privatamente or qua or là m'era ec. 6 sempre meco tra gli altri un mio arciere veronese ec. — 7 nel mestiere — 8 i Veronesi sono, bellissimo favellatore, chiamato Pellegrino. 9 leggiadro era, e, forse più di quello che agli anni suoi si sarebbe convenuto, innamorato sempre; il che ec. — 10 onde egli — 11 trattavano — 12 alloggiamento mi stava — 13 venendone — 14 solinga in quel tempo — 15 e distrutta era — 16 soprapreso — 17 colui — 18 s'in-

dovinava, così mi disse: = Volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, (19) altramente mostrando, poco vi ami? E (20) benchè contro a me spesso * dica; pure, perchè meglio si danno, che non si ritengono (21) i consigli *, vi dirò, Patron mio, che oltre che a voi nell'esercizio che siete, lo (22) star molto nella prigion d'Amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini, ai quali egli ci conduce, ch'è un pericolo il (23) seguirlo. Ed in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potre'io una novella nella mia città avvenuta, che la (24) strada men solitaria e men rincrescevole ci (25) faria, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili Amanti (26) a misera e pietosa * morte guidati fossero. E già avendo io fatto segno di (27) udirlo volentieri, (28) egli così cominciò (*d*).

Nel tempo che Bartolomeo dalla Scala, Signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella (29) patria a sua posta (*e*) e strignea * e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre (30) dicea (*f*) aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione (31) ovvero particolar odio nemiche; l'una i (32) Cappelletti, l'altra i Montecchi nominata. Di una * delle quali (33) si stima certo esser questi, che in Udine * dimorano; cioè messer Niccolò e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona (*), per strano caso (34) quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di (35) quel degli antichi seco abbiano in questo (36) loco recato, fuori che la lor cortese gentilezza: ed avvegnachè io, alcune (37) vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano; nondimeno come io la udii, senza altrimenti * mutarla, a voi la sporrò.

dovinava — 19 altrimenti — 20 benchè io contro me stesso — 21 i buon consigli — 22 entrar — 23 seguitarlo — 24 via — 25 farebbe — 26 d'amore a misera e piatosa — 27 doverlo udire — 28 incominciò: — 29 patria e stringeva ec. — 30 diceva — 31 ovver per particolare odio tra sè nimiche. — 32 Montecchi, e l'altra i Cappelletti nomata; dell'una ec. — 33 si crede certo essere questi che in Udine ora ec. — 34 quivi — 35 quello — 36 luogo (*così sempre nella ediz. M.*) — 37 vecchie cose leggendo abbia trovato, come queste due famiglie unite cacciarono Azzo da Esti governator della detta terra, che col favor de' San Bonifaci poscia vi ritornò: nondimeno, sicco-

(*) *Vedasi dopo la Novella le* Notizie intorno alle famiglie Monticoli e Cappelletti ec.

Furono adunque, come dico, in Verona sotto il già detto Signore le (38) sopraddette nobilissime famiglie *, di valorosi uomini e di ricchezza ugualmente (39) dal cielo, dalla natura e dalla fortuna * dotate. Tra le quali, come il più delle volte tra le gran case (40) si vede *, checchè (*g*) la cagion (41) si fosse *, crudelissima nimistà regnava; per la qual già più uomini erano così (42) dall' una come dall' altra parte morti, in guisa che sì per stanchezza, conforme (*i*) spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del Signore che con spiacere grandissimo le vedea nemiche, s' eran ritratte di più farsi dispiacere *, e senza altra pace col tempo in modo dimesticate, che gran parte degli loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro (43) pacificati, addivenne un carnevale *, che in casa di messer Antonio Cappelletti, uomo festoso e (44) giocondissimo, il qual primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) uno giovane delli Montecchi (45), la sua donna * seguendo, si condusse. Era costui giovane molto, bellissimo, grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè, trattasi la maschera come ogni altro facea, e in abito di (46) ninfa trovandosi, (47) non fu occhio * che a rimirarlo non (48) volgesse, sì per la sua bellezza che quella (49) di ogni donna avanzava, che ivi fosse, (*l*) come per maraviglia * che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcun altro, ad una figliuola del detto messer Antonio venne veduto, ch' egli sola avea, la quale (50) di soprannaturale bellezza *, e baldanzosa e leggiadrissima era. (51) Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell' animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro

9

10

me io la udì, senza altramente ec. — 38 sopradette famiglie — 39 dal cielo e dalla fortuna — 40 si vede avvenire — 41 se ne fosse — 42 dell' una come dell' altra parte morti, in guisa che tra per istanchezza e per le minaccie del Signore, che con dispiacere grandissimo le vedeva nimiche, di farsi più male ritratte s' erano ec. — 43 quasi rappacificati, avvenne un carnasciale ec. — 44 piacevolissimo — 45 una sua crudel donna — 46 di donna — 47 non fu quivi occhio — 48 si rivolgesse — 49 di qualunque bella donna, che quivi fosse, agguagliava, e sì per meraviglia ec. — 50 bellissima ec. — 51 Costei.

de' loro occhi di più non esser (52) di lei stessa * le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo o in parlamento alcuno si tramettea; come quegli che (53), d'Amore ivi guidato*, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte dolea, perciocchè piacevolissimo udiva ch'egli era e (54) giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del
11 festeggiare venendo, il ballo del *torchio* o del *cappello*, (55) come dire lo vogliamo, e che ancora nel fine delle feste veggiamo usarsi *, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutandosi, piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovane levato, (56) ed a caso appresso la già innamorata fanciulla posto *. Era dall'altro canto di lei un nobile giovane, Marcuccio Guertio nominato; il quale per natura, così il luglio come il gennajo, le mani sempre freddissime avea. Perchè, giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane (57) chiamato) al manco lato della donna, e, come in tal ballo (58) si usa *, la bella sua mano in mano presa, disse a lui quasi (59) subito la giovane,
12 forse vaga di udirlo favellare: (60) benedetta sia la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovane, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: come! benedetta la mia venuta? Ed ella rispose: sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi (61) almanco questa stanca * mano calda mi terrete, (62) onde Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi (63) co' begli occhi * il mio core accendete. La donna dopo un breve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancora gli disse: (64) io vi giuro, Romeo, per mia fè *, che non è qui donna, (65) la quale, come voi siete, agli occhi miei bella paja. (66) Alla quale il giovane * già

52 di se medesima — 53 d' amore guidatovi — 54 grazioso — 55 che dire il vogliamo, e che tuttodì nella fine delle feste veggiamo usare — 56 il quale da poi a caso presso la già innamorata fanciulla s'andò a porre. — 57 nomato — 58 s' usa di fare — 59 di subito — 60 sia benedetta — 61 almen questa sinistra — 62 là dove — 63 co' be' vostri occhi — 64 Io vi giuro la mia fede, Romeo — 65 la quale agli occhi miei bella paja quanto voi — 66 Il giovane ec.

tutto di lei acceso rispose: qual io mi sia, sarò alla vostra (67) beltade (se a quella non spiacerà) fedel servo. (68) Lassato poco dopo * il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della (69) prima sua donna, che di molto languire poca mercede gli (70) dava, diliberò, (71) quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse *, tutto donarsi. Dall'altro canto (72) la giovane, poco ad altro che a lui solo pensando *, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dovere sempre felice essere, se costui per isposo avere potesse; ma, per la nimistà che tra l'una e l'altra casa era, con (73) molto timore * poca speme di giugnere a sì lieto grado tenea. Onde, fra due pensieri di continuo vivendo, a se stessa più volte disse: oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciò che, per la nimistà che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare: e posto che per sposa egli mi volesse, il padre mio (74) di darmegli non consentirebbe * giammai. Dappoi, nell'altro pensiero venendo, dicea: chi sa forse, che, per meglio (75) pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di (76) far tra lor guerra *, mi (77) potrìa ancor venir fatto di averlo in quella guisa ch' io lo (78) disio! Ed in questo fermatasi, cominciò esserli di alcun (79) sguardo cortese. Accesi dunque gli due amanti di ugual fuoco, l'uno dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro avea, se non quando si vedeano. Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si (80) trovava, che quasi tutta la notte, con grandissimo periculo della sua vita, (81) dinanzi alla casa dell'amata donna solo si stava; ed ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi,

67 bellezza — 68 Lasciato poco appresso — 69 primiera — 70 donava — 71 quando a costei ciò fosse in grado, quantunque de' suoi nemici discesa, — 72 poco ad altro che a lui sempre pensando la giovane, — 73 molta paura — 74 di darglimi non consentirà — 75 rappacificarsi — 76 farsi tra lor più guerra — 77 potrebbe — 78 desidero (*e così sempre l' ed. M. a questo verbo*) 79 guardo — 80 ritrovava — 81 se stato vi fosse trovato, dinanzi ec.

senza ch' ella o altri il sapesse, ad (82) udire il suo bel 15 parlare * si sedea, ed ora sopra la strada giacea. Avvenne una notte, come Amôr volse, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane, o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere (83) udito l'avesse, ad aprire quella finestra (84) venne, e fattasi fuori lo vide. Il quale, credendo che non ella, ma qualche altro il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggire volea: (85) onde conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest' otta così solo? Ed egli già (86) conosciutala rispose: quello che Amor vuole. E se voi (87) vi foste (*m*) colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io (88) vi potrei agevolmeute morire; e (89) morrovvici di certo una notte, (90) se non mi ajutate *. Ma, (91) perchè son anco * in ogni altro luogo così presso alla morte come qui, procaccio di morire più 16 vicino alla persona vostra che (92) io mi possa *; con la qual di vivere sempre bramerei, quando al cielo ed (93) a voi sola piacesse *. Alle quali parole la giovane rispose: da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate: non restasse (94) più da voi, o dalla nimistà che tra la vostra e la mia casa veggio! A cui il giovane disse: voi potete credere, che più non si possa bramar cosa, di quel ch'io voi di continuo bramo; e perciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia, come io di essere vostro disio, lo farò volentieri; nè temo che alcuno mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun dal loco ov'era si dipartì.

Dappoi andato il giovane più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadea, (95) al disiato loco * la ritrovò, e disselе: deh! perchè mi fate così languire? non vi strigne pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra que-17 sta strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì che (96) mi fate pietà; ma che vorreste che facessi? se non

82 udirla parlare — 83 sentito — 84 ne venne — 85 onde ella — 86 racconosciuta avendola — 87 ci foste — 88 qui potrei — 89 ci morrò — 90 se voi non m'aitate — 91 perciocchè io sono ancora — 92 io possa — 93 a voi piacesse — 94 egli più — 95 all'usato luogo — 96 voi mi ec.

(97) pregar che voi ve ne* andaste. Alla quale fu dal giovane risposto: che voi mi lassaste nella camera vostra entrare, ove (98) potremo insieme più agiatamente parlare * (*n*). Allora la bella (99) giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si possa persona lecitamente amare, e più vi concedo di quello che alla mia onestà (100) sia conveniente; e ciò faccio * d'amore col valor vostro vinta. Ma, se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo più oltra come innamorato dell'amor mio godere, questo pensier lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete. E, per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggio essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io (*o*) son (101) pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovane: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna; ma (102) reintegrisi poi * nella presenza di frate Lorenzo da san Francesco, mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello che ogni segreto del cuor vostro sa? Sì, diss'ella; e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E (103) qui posto discreto modo alle loro cose, l'uno dall'altra si (104) partì. 18

Era questo frate dell'ordine (105) minore di osservanza, filosofo grande e sperimentatore di * molte cose, così naturali come magiche; ed in (106) tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forse in que' tempi tra due in molti lochi non si saría trovata *. Perciocchè, volendo il frate ad un tratto ed in buona opinione del (107) suo volgo restare *, e di qualche suo diletto (108) godere, gli era convenuto per forza d' alcun gentiluomo della città fidarsi; tra' quali (109) questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente avea eletto; ed a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo (110) avea sco- 19

97 pregarvi che ve ne ec. — 98 potremmo più agiatamente parlare insieme — 99 donna — 100 non si converrebbe; or questo fo io — 101 presta — 102 rifacciamolo poscia — 103 quivi — 104 dipartì — 105 minore, filosofo grande e scienziato di ec. — 106 tanta amistà con Romeo era, che la più stretta forse in quei tempi tra due non si sarebbe ritrovata. 107 — sciocco volgo essere — 108 fruire — 109 egli questo — 110 sco-

perto *. Perchè, (111) trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come disiava * di avere l'amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio (112) del loro sponsalizio*, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo (113) accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa (114) avrìa senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse ancora per mezzo suo (115) sarìa questa cosa succeduta in bene *: il che (116) di molto onore gli sarìa stato presso * il Signore
20 ed ogni altro, che avesse (117) disiato queste due case veder in pace. Ed essendo la (118) quadragesima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di (119) santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali (120) frati usano *, entrata, fece frate Lorenzo dimandare. Il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessoro entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: io vi soglio sempre vedere (121) volentieri, ma ora più che mai qui cara mi siete, se (122) è così *, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: niuna altra cosa (123) maggiormente disio *, che di essere legittimamente sua: e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del quale molto mi fido, acciocchè voi insieme con Iddio a quello, che d'amore astretta vengo
21 a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parole di presente Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di essere la seguente notte insieme, baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua (124) grada, si restò ad altre donne confessare *.

Divenuti gli due amanti, nella guisa che udito avete, segretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo,

perto aveva — 111 trovatolo, Romeo liberamente gli disse, come egli desiderava — 112 delle lor nozze — 113 d'accordo — 114 arebbe — 115 sarebbe questa cosa a bene succeduta: — 116 a lui molto onore arebbe dato appo ec. — 117 desiderato — 118 quaresima — 119 san — 120 frati, e massimamente gli osservanti ancora usano, — 121 volontieri, figliuola; — 122 così è — 123 più desidero — 124 rete, ad al-

Hayez dis. Cav. G. Lasinio inc.

Il matrimonio di Romeo e Giulietta benedetto da F. Lorenzo

per lo quale il padre della donna, che (125) agli loro desii essere contrario sapeano *, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, d' ogni mondan diletto nemica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le loro case la già quasi morta nimistà (126) riverdire, in modo (127) che le cose * sottosopra andando, nè Montecchi a' Cappelletti, nè Cappelletti a' Montecchi ceder 22 volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, ed alla sua donna rispetto avendo, di percuotere alcuno della sua casa si guardava; pur alla fine (128) sendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nemici parea, (129) di un sol colpo in terra morto lo distese *; e gli altri, che già per la morte di costui erano (130) smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l' omicidio celare non si potea: onde, data la querela dinanzi al Signore, ciascuno de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava; perchè dalla giustizia (131) in perpetuo di Verona* bandito fu.

Or di qual core, queste cose (132) vedendo, la misera giovane divenisse, ciascuna che bene ami, (133) nel suo caso ponendosi *, il può di leggieri considerare. 23 Ella di continuo sì forte piagnea, che niuno la potea racconsolare; e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire (134) osava. Dall' altra parte (135) al giovane, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea *; nè volendosene per cosa alcuna partire, senza torre (136) da lei lagrimevole comiato *, ed in casa sua andare non potendo, al frate ricorse. Al quale, che ella venire dovesse, per uno servo del suo padre, molto amico di Romeo, fu fatto (137) assapere: ed ella vi si (138) ridusse. Ed andati amendue nel confessoro, assai la loro sciagura insieme pian-

tre donne confessare si rimase — 125 a' lor desiderj contrario essere sapevano — 126 rinverdire — 127 che più giorni le cose — 128 essendo — 129 d'un sol colpo morto il distese — 130 come smarriti — 131 di Verona in perpetuo — 132 udendo — 133 nel caso suo col pensier ponendosi — 134 ardiva — 135 al giovane, solo per rispetto della donna, il partirsi della sua patria gravava — 136 da lei commiato; — 137 sapere — 138 condusse.

sero. Pure alla fine diss' ella a lui: che farò io senza di voi? di più (139) vivere non mi dà il cuore: meglio (140) fora ch'io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi. Io m' accorcierò queste chiome, e come servo vi
24 verrò dietro, nè (141) d'altri meglio, o più fedelmente che da me, non potrete* esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venire doveste, in altra guisa che in luogo di mia (142) signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma, perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, (143) e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrerei; intendo che voi (144) senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate; chè l'anima mia con voi dimora sempre. E posto * che le cose, secondo che io diviso, non (145) succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, (146) abbracciatisi mille volte, ciascun di loro piagnendo si dipartì; la donna pregandolo * assai che più vicino, ch'egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o
25 Firenze, come detto avea, andarsene. (147) Indi a pochi giorni Romeo, che nel monasterio di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si (148) partì, ed a Mantova come morto si ridusse; avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui dintorno al fatto di lei in (149) casa udisse, al frate facesse di subito intendere; ed ogni cosa operasse, di quello che la giovane (150) gli comandava, fedelmente *, se il rimanente del guiderdone promessogli (151) disiava d'avere.

Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandata, (152) onde questo suo pianto derivasse, dicendo *: o figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da

139 poter vivere — 140 sarebbe — 141 da altro ec. che da me, potrete ec. — 142 donna — 143 anzi — 144 senza me per alcun giorno vi restiate; e posto — 145 succedessero — 146 abbracciatisi e basciatisi mille volte, la donna, ciascun di lor piangendo, si dipartì; pregandolo ec. — 147 Ivi — 148 dipartì — 149 casa sua — 150 gli comandasse, con vera fede — 151 disiderava — 152 qual fosse di questo suo pianto la cagione, dicendole ec.

poco in qua ti tormenta? ond'è che tu un breve spazio senza pianto (153) non stai? se * forse alcuna cosa brami, falla a me sola (154) nota; chè di tutto, (155) che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono. Onde, pensando la 26 madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale, per vergogna o per tema tenuto celato, (156) il pianto * generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: messer Antonio, io veggio già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piagnere, in modo ch' ella, come voi potete vedere, quella ch'esser (157) suole più non pare. Ed avvegna ch' io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, ond'egli venga da lei perciò ritrarre non posso; nè da che proceda (158) sapre'io stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la quale, come saggia (*p*) fanciulla, non osasse far palese, ciò (159) avvenisse. Onde, prima (160) che più si consumi, diría *, che fusse buono di darle marito; chè ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì; e le donne, come (161) questi di molto trapassano, perdono più tosto (162) che avanzino della * lo- 27 ro bellezza. Oltra ch' elle non sono mercatanzia da tenere molto in casa; quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima. La dote so che avete già più dì (163) preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose, che saría (164) bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che, avendo questo disio, volesse prima tra se stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattare le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: rallegrati oggimai, figliuola mia, che (165) fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo * degnamente maritata, e cesserà (166) la cagione del tuo gran pianto;

153 non istai, che sempre sì lieta esser solevi? se ec. — 154 palese — 155 purchè — 156 il suo pianto — 157 soleva — 158 sapere' io da me stessa — 159 non avvenisse — 160 che ella più si consumasse, direi — 161 questi anni — 162 che no della — 163 apparecchiata — 164 ben fatto — 165 non guarí di tempo passerà, che tu sarai ad un gentiluomo — 166 la cagion del tuo pianto: la quale, avvenga che tu non m'abbia ec.

28 la quale, avvegna che tu non mi abbia * voluto dire, pur per grazia di Dio io l'ho compresa; e sì col tuo padre ho io operato, che sarai (167) compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto. Onde la madre a lei disse: credi che io ti dica (168) bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane (169) a queste parole * più forte raddoppiava il pianto. (170) Per lo che * la madre lusingandola disse: dunque, figliuola mia, (171) non ne sarai * contenta? Alla quale ella rispose: mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggionse la madre: che vorresti adunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: morir vorrei; non altro.

(172) In questo madonna Giovanna (che tal nome avea la madre *), la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si 29 separò. E la sera, venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le avea. Il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo qual fosse la opinione sua. E fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (che così era della giovane il nome), io sono per nobilmente maritarti: non ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: padre mio, no, che io non (173) sarò contenta. Come! vuoi dunque (174) nelle monache entrare? disse il padre. Ed ella: messere, non so*; e con le parole le lacrime ad un tempo mandò fuori. Alla quale il padre disse: (175) questo so*, che non vuoi. Donati dunque pace, ch' io intendo di averti in un de' conti di Lo- 30 drone maritata. Al quale la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fie mai. Allora messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; ed oltra questo, se la

167 contenta — 168 la bugia? — 169 a questo parlare — 170 perchè — 171 non sarai tu — 172 In questo dire madonna Giovanna (che così era la madre nomata) — 173 ne sarò — 174 monaca farti? disse il padre; ed ella, messer nò: ec. — 175 questo so io ec.

cagione del suo pianto non facea manifesta. E non potendo da lei altro che lacrime ritrarre, oltra modo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorger si (176) poteo.

Avea la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto (*q*), e in presenza di lui giurato, ch'ella anzi il veleno voluntariamente (177) beveria, che prender mai, ancor ch'ella potesse, altri che Romeo per marito. (178) Di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro 31 amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli (179) prenderia modo di levarla di casa (180) del padre. Ma non potendo messer Antonio e madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minacce (181) dalla loro figliuola * la cagione, perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse; e avendole più fiate madonna Giovanna detto: vedi, (182) figliuola mia dolcissima, non piagnere * oramai più; chè marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che sono certa (183) che non * vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e (184) pianto non le rispondendo, in maggiore sospetto entrati, diliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze che tra lei ed il conte di Lodrone trattate aveano (*r*). Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne; nè sapendo che si fare, la morte 32 mille volte al giorno (185) disiava. Pur di far intendere il dolor suo a frate Lorenzo fra se stessa diliberò, come a persona nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante avea udito che molte gran cose sapea fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: (186) mia madre, non * voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagione del mio pianto non vi dico; perciocchè io stessa non la so: ma solamente di continuo

176 potè. — 177 berebbe; — 178 del che — 179 prenderebbe — 180 il padre — 181 dalla figliuola — 182 figliuola, non piangere — 183 che tu non — 184 lagrime — 185 disiderava — 186 madre mia, io non ec.

in me sento una sì fatta maninconia, che, non che (187) l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende; nè onde ciò m' avvenga so tra me pensare, non che a voi o al padre mio (188) dirlo; se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, (189) questo non m'avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, (190) racconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di maggio, ch'è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la suave medicina del sacrato corpo del nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse, ch' era contenta. Ed (191) indi in* due giorni menatala in san Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato avea, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e, per lo amore e carissima amistà che tra lui e Romeo ella sapea ch'era, lo pregò, che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: che posso io (192) fare, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: padre, io so che sapete assai cose (193) rare, ed a mille guise (194) me potete aitare *, se vi piace; ma, se altro bene fare non mi volete, concedetemi almeno questo. Io sento preparare le mie nozze ad un palagio (195) di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menare mi debbono, acciocchè io men (196) baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia; e là dove non prima sarò, che colui, che sposare mi (197) deve, giugnerà*: datemi tanto veleno, che (198) in un punto possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se no, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò (*s*).

Frate Lorenzo, udendo l'animo di costei tale essere, e pensando (199) egli quanto* nelle mani di Romeo ancor fosse, il qual senza dubbio nimico gli (200) diverrìa, se a questo ca-

187 l'altre cose — 188 dire il possa, se ec. — 189 ciò — 190 riconfessarmi 191 ivi a — 192 farti — 193 fare — 194 mi potete ajutare — 195 del 196 baldanza — 197 dee, vi giungerà — 198 insieme — 199 quanto egli — 200 diverrebbe ec.

so non provvedesse, alla giovane così disse: vedi, Giulietta, io confesso, come (201) sai, la metà di questa terra, ed in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace (202) veruna si fa, ch' io non (203) c' intravvenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o 35 che s' intendesse ch' io fossi intervenuto in questa cosa giammai per tutto l'oro del mondo. Pure, perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi (204) prometta di tenirmene sempre celato. Al quale la giovane rispose: padre, datemi pure questo (205) veleno sicuramente, che mai alcun altro che io (206) lo saperà (*t*). Ed egli a lei: veleno non ti darò io, figliuola; chè troppo gran peccato (207) sarìa, che tu così giovanetta e bella (208) morissi: ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimiterio è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu (209) bevendola, per quarantotto ore, ovver poco più (210) o meno*, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta. Tu sarai senza 36 alcun dubbio, come (211) fosti di questa vita passata, nella detta arca seppellita; ed io, quando tempo fia, ti verrò a (212) cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito al tuo marito ti menerò. Ma, dimmi, non (213) temerai del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco è ch' ivi entro fu seppellito? La giovane già tutta lieta disse: padre, (214) se per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passare per l' Inferno. Orsù dunque, diss' egli; poichè così sei disposta, son contento d' aitarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parrìa che di tua mano a Romeo la cosa tutta (215) intera tu scrivesti; acciò ch' egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non in-

201 tu sai — 202 niuna — 203 v'intervenga — 204 prometterai — 205 veneno; *e così sempre nel M.* — 206 nol saprà — 207 sarebbe — 208 ti morissi — 209 beendola — 210 o poco meno — 211 se fossi — 212 trarne — 213 temerai tu — 214 se io — 215 interamente ec.

corresse, perchè io so, ch' egli sopra modo t'ama. Io ho
37 sempre frati che vanno a Mantova, ov'egli, come sai, si
ritrova. Fa ch' io (216) aggia la lettera *, che per fidato
messo a lui la manderò. E, detto questo, il buon frate
(senza il mezzo de'quali niuna gran cosa a perfetto fine
conducersi veggiamo), la giovane nel confessoro lasciata,
alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto
di polvere ritornò, e disse: (217) togli questa polvere*,
e, quando ti parrà, nelle (218) tre o nelle quattr' ore *
di notte insieme con acqua cruda senza tema la (219) beverai;
chè dintorno le sei * comincierà operare (u), e senza
fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non (220) scordare
perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo déi scrivere;
chè importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla
madre tutta lieta ritornò, e dissele: veramente, madonna,
frate Lorenzo (v), è il miglior confessore del mondo.
Egli m'ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non
38 mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola
men trista divenuta, rispose: in buona ora, figliuola
mia, farai che (221) ancora racconsoli lui alle volte con
la nostra elimosina; chè poveri frati sono. E così parlando,
se ne vennero a casa loro.

Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la
Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna
ogni sospetto, ch'ella fusse innamorata, aveano lassato;
e credevano ch'ella per istrano e maninconioso accidente
avesse (222) gli pianti fatti; e volentieri (223) l'ariano
lassata così stare * per allora, senza più dire di darle
marito. Ma tanto (224) dentro in questo fatto erano andati,
che più tornare addietro senza incarico (225) non se ne
potevano * Onde, volendo il conte di Lodrone che alcun
suo la donna vedesse, (226) sendo madonna Giovanna
alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la
giovane accompagnata da due zie di lei, a quel loco del
39 padre, che avemo nominato, poco fuori della città andar
dovesse; al che ella niuna resistenza fece, ed andovvi Ove,

216 abbia la lettra — 217 te'questa polve — 218 tre o quattro — 219 berai; che d'intorno sei — 220 dimenticar — 221 ancor tu — 222 i preteriti pianti — 223 l'arebbono lasciata stare così — 224 a dentro — 225 non si poteva — 226 essendo ec.

(227) credendo che il padre così all'improvviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; ed avendo seco portata la polvere, che'l frate le diede, la notte (228) vicina alle quattro ore chiamata una sua fante, che seco allevata s'era, e che quasi come sorella tenea, (229) fattasi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti sete sostenea, e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E dappoi in presenza della fante, e di una sua zia (230) che con esso lei svegliata s'era, disse *: mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne che di grossa pasta erano, ancorachè veduta l'avessero bere la (231) polvere, la quale* per rifrescarsi ella dicea porre nell'acqua, (232) ed udite * queste parole, non perciò le intesero, o sospicarono (z) alcuna cosa, e (233) tornarono a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo (234) alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì; e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio ch'ella seppe, e le mani sopra (235) il suo bel petto * poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il quale poco (236) oltra a due * ore stette a renderla come morta (**). 40

Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane, nella guisa che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata; ed essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda (237) trovatala, ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere che la notte bevuta avea, e delle parole da lei (238) ragionate; e più vedendola essersi vestita e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo ed il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola dicea: o madon- 41

227 credendo la Giulietta — 228 vicino — 229 fattosi — 230 che v'era, disse — 231 polve, la qual — 232 ed avessero udite — 233 tornaronsi — 234 di levarsi per alcuna — 235 il petto — 236 oltre due — 337 trovandola — 238 dette ec.

(**) *Vedasi dopo la Novella* — Altri casi di sonno prolungato, e di morte apparente ec.

na, questo è quello che dicevate: mio padre contra mia voglia non mi mariterà! Voi mi dimandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte (239) a me trista apparecchiava*. O misera me! di cui prima mi dolerò? della morte, o di me stessa? Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia d'una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste d'avere; chè così com' io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco volentieri con voi morta sarei. (240) O madonna! io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io, misera me! fossi in questa guisa da voi abbandonata? Io sola e voi e me, il vostro padre e la vostra madre ad un tratto averò
42 morto. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava.

Messer Antonio, il quale (241) non lontano il rumore udito avea, tutto * tremante nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, ed inteso ciò (242) che la notte bevuto * e detto avea, quantunque morta la stimasse, pure a sua (243) satisfazione prestamente per un suo medico, che (244) molto dotto e pratico reputava * , a Verona mandò. Il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già (245) sei ore*, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che (246) vedendo il tristo padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella all' infelice madre in poco (247) spazio di bocca in bocca pervenne *; la quale, da (248) ogni calore * abbandonata, come morta cadde. E (249) risentita con un femminile grido, quasi fuori (250) del senno divenuta, tutta percotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti
43 (251) veggio morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come (252) me hai sì crudele* potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? Almen fuss'io stata a serrare i tuoi

239 a me apparecchiava — 240 Nell' ediz. M. manca il paragrafo: *o madonna ec* fino *abbandonata*; e segue invece l'altro: *io sola ec.* fino *averò morto*; poscia quello di sopra: *Deh! perchè ec.* fino *morta sarei*; — 241 non lontano era, il rumore udito, tutto ec. — 242 che bevuto — 243 sodisfazione — 244 molto nella casa usava — 245 più ore — 246 udendo — 247 spazio pervenne — 248 ogni vital calore — 249 risentitasi — 250 di senno — 251 veggo ec. — 252 m'hai, o crudele, ec.

begli occhi, (253) e lavare il prezioso tuo corpo! Come puoi farmi intendere questo di te *? O carissime donne, che a me presenti sete, aitatemi morire; e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani ((254) (se tal officio vi si conviene *), prima che il mio dolore, mi spegnano. E tu, (255) gran Padre * del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava (256) di piangere * e dolersi. (257) Dappoi, tolta la giovane (258) dal loco * ov' ella era, ed a Verona portata, con esequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti ed amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di santo Francesco per morta fu (259) sepolta. 44

Avea frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del (260) monasterio poco fuori della città era andato, la lettera (261) della Giulietta, che a Romeo dovea mandare *, data ad un frate che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè per sua gran sciagura trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'aveva; quando Pietro, credendo morta (262) la sua madonna *, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così (263) fatta novella, quanto la morte della sua donna pensava ch' esser gli dovesse. Perchè, tornato la sera fuori della (264) terra al loco * del suo padrone, la notte seguente sì (265) verso Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non avea, 45 piangendo gli raccontò come la Giulietta morta avea veduto seppellire; e ciò che per lo addietro ella avea e fatto e detto, tutto gli espose (*aa*). Il quale, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volse ferire per uccidersi. (266) Pure da molti * ritenuto, dis-

253 nell'ediz. M. manca da qui fino *di te*. — 254 in M. manca questo membretto. — 255 grande Iddio — 256 di piagnere amaramente ec.. — 257 Appresso — 258 del luogo — 259 seppellita, — 260 monistero — 261 che la Giulietta scrisse, e che egli a Romeo mandar doveva — 262 la Giulietta — 263 mala — 264 città al luogo — 265 ver' — 266; pur da Pietro ec.

se: la vita mia in ogni modo più molto lunga essere non puote, poscia che (267) la propria * vita è morta. O Giulietta mia! io solo sono stato della tua morte cagione, (268) perchè, come (269) scrissi, a levarti (270) dal padre* non venni: tu, per non abbandonarmi, morire volesti, ed io per tema della morte viverò solo? Questo non fie mai. Ed a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento ch' egli indosso avea, disse: (271) vattene, Pietro mio. (272) Quindi partito, * e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, (273) quello che di lui stes-
46 so * fare dovesse molto pensò: ed alla fine come contadino vestitosi, ed una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in (274) una sua cassa* per qualche suo bisogno serbato avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise; tra sè pensando, (275) ovver per mano della giustizia, se trovato fusse, rimaner della vita privato, (276) ovvero nell' arca, la quale molto ben sapea dov' era, con la sua donna rinchiudersi, ed ivi morire.

A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona senza esser da persona conosciuto entrò; ed aspettata la notte, e già sentendo ogni parte di silenzio piena, (277) verso il luogo* de' frati minori, ove l' arca era, (278) si ridusse. Era questa chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè dappoi, non so come lasciandola, venissero a stare nel borgo di san
47 Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata: presso le * mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A

267 la mia propria — 268 perciocchè — 269 io ti scrissi, — 270 dal tuo padre — 271 vanne — 272 Indi partitosi — 273 quel che di se stesso — 274 una cassa — 275 e desiderando ovver ec. — 276 (solo che la morte più orrevole fosse stata) ovver ec. — 277 al luogo — 278 pervenne. Non avevano ancora questi frati conventuali il luogo di san Fermo in Verona; nè gli altri osservanti da essi dividendosi, avevan quello di san Bernardino fondato: ma in una chiesetta di san Francesco intitolata, nella quale egli già stette, e nella Cittadella ancor si vede, la sua vera regola (a' nostri tempi dal loro licenzioso vivere guasta) perfettamente osservando, insieme dimoravano: presso le ec.

questo accostatosi Romeo (279) (che forse verso le quattr' ore potea essere), e come uomo di gran nerbo ch' egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, (280) che seco * portati avea, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si potea, dentro vi entrò, e lo (281) rinchiuse. Avea seco lo sventurato giovine recata una lume orba, (282) per la sua donna alquanto vedere; la quale, (283) rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse. Ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere; onde immantinente, forte piagnendo, così (284) cominciò: occhi, che agli occhi miei foste, mentre (285) che piacque al cielo *, chiare luci! o bocca, da me mille volte sì dolcemente baciata (286)! o bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! (287) Ove ciechi *, muti e freddi vi ritrovo? Come senza di voi veggo, parlo, e vivo? O misera mia donna, ove sei d' Amore condotta, il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e (288) spinga e alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel disio che del tuo amore (289) prima mi accesero *. O sventurata mia vita, a che più ti reggi? E, così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le baciava, ognora in maggior pianto abbondando; nel qual dicea: (290) o mura che sopra me state, perchè, addosso di me cadendo, non fate ancor più * breve la mia vita? Ma, perciò che la morte in libertate d' ognuno (291) si vede *, vilissima cosa per certo è (292) disiarla e non prenderla. E così, l' ampolla, che con l' acqua (293) velenosissima nella manica avea, tirata fuori, parlando seguì: io non so qual destino sopra i miei nemici e da me morti nel lor sepulcro a morire mi (294) conduca. Ma posciachè, (295) o anima mia *, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo. (296) E postasi * a bocca la cruda acqua, nel suo

48

49

279 (che d' intorno le quattro ore esser poteva) — 280 a ciò disposti, che seco ec. — 281 richiuse — 282 per poter — 283 levati i puntelli, e rinchiuso sè ec. — 284 cominciò a dire: — 285 mentre al cielo piacque, ec. — 286 e dalla quale così saggie parole s' udivano! — 287 ove io ora ciechi ec. — 288 spegna — 289 primieramente m' accesero. — 290 O sasso che sopra mi sei, perchè addosso cadendomi non fai vie più ec. — 291 esser si vede — 292 disiderarla — 293 venenosa — 294 condanni — 295 o mia anima — 296 Ed in quella postasi ec.

(297) ventre tutta la ricevette. Dappoi presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, dicea: o bel corpo, ultimo termine di ogni mio desio! se alcun sentimento dopo il partir dell'anima ti è restato, o se ella il mio crudo morire vede, prego che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto (298) io mora. E molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse aver estinta, ed ella svegliarsi. Perchè, stretta e dimenata da Romeo, nelle
50 sue braccia si destò; e (299) risentita, dopo un gran sospiro, disse: oimè, ove (300) sono? chi me strigne? misera me! chi mi bacia? E, credendo che questo frate Lorenzo fusse, gridò: a questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo (301) mi condurrete sicura? Romeo, la donna viva sentendo, si maravigliò forte; e, forse di Pigmalione ricordandosi, disse: non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete, che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta, nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno che dicea essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso (302) guatatolo, mille * baci gli donò, (303) e disse *: qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? Non vi bastava per le mie lettere avere inteso, com'io (304) con lo ajuto di fra-
51 te Lorenzo fingere morta mi dovea *, e che di breve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane, accorto del suo gran fallo, incominciò: o (305) miserissima mia* sorte! o sfortunato Romeo! o viapiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non (306) ebbi. E qui * le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse: onde, credendola morta, avea, per (307) farle compagnia, ivi presso lei tolto il veleno; il quale, come acutissimo sentìa che per tutte le membra la morte gli co-

297 petto — 298 teco mi moja — 299 risentitasi — 300 son io? 301 a lui mi ec. — 302 guatatolo, e subito racconosciutolo, abbracciandolo mille ec. — 303 e poi gli disse: — 304 mi dovea con lo ajuto di frate Lorenzo finger morta — 305 misera la mia — 306 ebbi giammai; e quivi — 307 farle, morendo, ec.

minciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi e stracciarsi fare non sapea; ed a Romeo, che già (308) resupino giacea*, baciandolo spesso, un mare delle sue lacrime (309) gli spargea sopra*; ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? ed il cielo (310) concederà, che dopo 52 voi, benchè poco, io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi donare, e sola morire! Alla quale il giovine con voce languida rispose: se la mia fede e il mio amore mai caro (311) vi fu, viva speme mia, per quello* vi prego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare (312) di lui che, della vostra bellezza tutto ardente, dinanzi a' bei vostri occhi si more*. A questo rispose la donna: se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, (313) che dinanzi a voi non abbia il modo di morire; ed a me stessa, (214) perciocchè tanto vivo*, odio porto. Ma io spero bene, (315) che non passerà molto, che come sono stata cagione*, così sarò della vostra morte compagna. E (316) con gran fatica* queste parole finite, tramortita (317) cadde: e risentitasi, andava dappoi miseramente* con la bella bocca gli estremi spirti del suo caro amante raccogliendo, il quale verso il suo 53 fine a gran passo camminava.

In questo tempo (318) frate Lorenzo, inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finìa, preso uno suo fidato compagno, forse un'ora (319) innanti il giorno all'arca venne*. Alla quale giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per la (320) fessa del coperchio mirando, ed un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò

308 resupino caduto era — 309 spargere — 310 patirà — 311 vi fu, per quello — 312 di colui, che del vostro amore preso dinanzi a voi si more. — 313 che io qui ora ec. — 314 perciocchè io vivo, — 315 che in poco spazio, sì come stata son cagione, — 316 con fatica — 317 cadde: e appresso risentitasi, andava miseramente ec. 318 avea — 319 innanzi al giorno all'arca per trarne la donna se ne venne. — 320 fessura ec.

che la giovane a qualche guisa la lucerna con esso lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non (321) star sempre in quel loco rinchiusa, si rammaricasse e piangesse in tal modo. E, con l'aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide (322) la Giulietta *, la quale tutta scapigliata e dolente s'e-
54 ra in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea. Alla quale egli disse: dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella, il frate (323) udendo e il pianto raddoppiando, rispose: anzi temo io, che voi (324) con la mia vita me ne traggiate *. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro, ed andatevene, in guisa (325) ch'io mora; * ovver porgetemi un coltello, ch' io nel mio petto ferendo di doglia mi tragga. O padre mio! o padre mio! ben mandaste la lettera! ben sarò io maritata! ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto. E raccontandogli tutto il fatto, (326) a lui il mostrò *. Frate Lorenzo, queste cose (327) sentendo, come insensato si stava; e mirando il giovane, il quale per passare da questa all'altra vita era, (328) così disse: (*bb*) o Romeo! qual sciagura mi (329) t'ha tolto? parlami alquanto; drizza a me un poco
55 gli occhi tuoi: o Romeo! vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri! perchè non rispondi almeno a lei, (330) nel cui grembo ti giaci *? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto gli languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala gli richiuse; e poco (331) dappoi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi *, fatto un breve sospiro, si morì.

Morto nella guisa, che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose: morrommi qui entro. Come? (332) figlia mia*, diss'egli, non dire questo; (333) esci pur fuori, chè (*cc*) quantunque io non sappia che farmi o dire *, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monasterio, ed ivi

321 restar — 322 vide Giulietta — 323 vedendo — 324 con la vita me ne caviate. — 325 che io qui mi muoja: — 326 gliele mostrò — 327 udendo — 328 forte piangendo lo chiamò, dicendo — 329 ti toglie? — 330 nel cui bel grembo giaci — 331 da poi tutto torcendosi ec. — 332 figliuola, — 333 esci fuori, che come che io non sappia che farmi di te ec.

pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: padre, altro non vi dimando che questa grazia, la quale, per lo amore che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo), mi farete volentieri; e questo fia, di non far mai palese la nostra morte, acciò che gli nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi (334) prego, che gli nostri miseri padri in nome di ambo noi vogliate pregare, che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco (335) e ad una stessa morte arse e guidò *, non sia loro grave in uno stesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell'arca era stato lasciato, posto avea, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lacrime il freddo volto bagnandogli, disse: che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo; acciocchè da te, (336) dal qual solo la morte mi potea separare, essa * morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a sè (337) il fiato, ed alquanto tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta si rese *.

56

57

Frate Lorenzo, dappoi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapea egli stesso (338) consigliarsi; ed insieme col compagno, (339) dal dolore sino nel cuore passato, sopra i morti amanti piangea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e, tolti fra lor gli frati, dissero: che fate qui, domini, a quest' ora? fareste forse qualche malìa sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali ed

334 ripriego — 335 in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse — 336 dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa ec — 337 lo spirito, e per buono spazio tenutolo, sopra il morto corpo morta ricadde — 338 che farsi — 339 dal dolore vinto, ancor sopra i morti corpi piagnea: quando furono da alcuni vicini, che per

uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto. Pur disse loro: nessuno di voi mi s' accosti, perciocchè io 58 vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altro jeri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare gli morti foste qui venuti. Gli frati, spento il lume, risposero: quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è; ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: di' a tua posta; e, serrata la sepoltura, col compagno entrò nella chiesa.

Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò. I quali sapendo forse anco frate Lorenzo amico (*dd*) di Ro- 59 meo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che per forza, se non altrimente, volesse dal frate sapere quello che nella loro sepoltura cercava. Il Signore, poste le guardie che il frate partire non si potesse, mandò per lui. Il quale per forza venutogli dinanzi, disse il Signore: che cercavate istamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, chè noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di messer Antonio Cappelleti, che l'altro giorno così stranamente morì; e, perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle

tempo levati s'erano, sopra quest'arca veduti col lume, e conosciuti; onde alcun di loro immantenente questo fatto a'Cappelletti rapportò: i quali furono prestamente dinanzi al Signore, pregando, che egli per forza di tormenti (se altrimenti non si poteva) volesse dal frate sapere quello, che nella loro sepoltura a quella ora cercava; tanto più che essi il sapevano de' loro inimici amico. Il Signor, poste le guardie che'l frate partir non si potesse, mandò per lui: al qual, venutogli innanzi, disse: che cercavate, domine, sta mane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci: che noi in ogni guisa lo vogliam sapere. Ma mentre che'l frate con alcune sue favole cercava di scusarsi col Signore, e di nascondergli la verità, gli altri del convento, che la novella intesa avevano, vollero la sepoltura aprire e mirarvi dentro, per veder di saper quel che i due frati la passata notte sopra vi facevano. Ed apertala, ed il corpo ec. (*segue a pag.* 45. *lin.* 14.)

sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali, nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciò che pochi le sanno, o queste cose non intendono (*ee*) dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone; nè darei (*ff*) di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: e male fanno chi mi biasmano in questa guisa. 60

Il Signore arìa per poco questo creduto; se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la volsero aprire; ed apertala, e il corpo* del morto amante dentro (340) trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra (341) la quale il frate la notte fu* colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia a tutti apportò. Il che (342) vedendo frate Lorenzo, e conoscendo non (343) poter nascondere quello che disiava di celare, (344) inginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: perdonatemi, Signor mio, se (345) a vostra signoria la bugia di quello, ch' ella m' ha richiesto, dissi; chè ciò non (346) fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per servare la promessa fede a due (347) miseri e morti amanti. E così * tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. 61

Bartolommeo dalla Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volse gli morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se (348) n'andò; e tratto gli due amanti, nella chiesa di santo Francesco sopra due tapeti gli (349) fe' porre. In questo tempo i padri loro nella detta Chiesa vennero, e sopra (350) i loro morti figliuoli * piagnendo, da doppia pietà vinti (avvegnachè inimici fussero) s'abbracciorono,

340 trovatovi — 341 la qual la notte il frate era stato — 342 udendo — 343 potere più — 344 ginocchione — 345 a voi — 346 feci — 347 miseri amanti da me data; e così ec. 348 ne venne; e trattone i due — 349 fece — 350 i lor morti figli ec.

in modo che la lunga nimistà tra essi e tra le loro case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie (351) del Signore, nè danni ricevuti, (352) nè tempo avea potuto *
62 estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. Ed ordinato un bel monimento, sopra il quale la cagione della lor morte in pochi giorni scolpita (353) era, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore (354) e parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, (355) sepolti furono.

(356) Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e di Giulietta, come udito avete, e come a me Peregrino da Verona raccontò.

O fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? In qual petto oggi t'alberghi? Qual donna sarebbe (*gg*) al presente, come la fedel Giulietta fece, sopra il suo amante morta? Quando fie mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si arìano pensato, non che elle gli fossero morte allato? Che s'io veggio contr'o-
63 gni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire obbliando, alcune donne quegli amanti che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch'esse facessero dopo la loro morte? Miseri gli amanti di questa età, gli quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch'elle con esso (*ii*) loro muojano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari (*ll*), se non quanto alle loro bisogne (*mm*) gli possono gagliardamente operare.

Qui finisce lo infelice innamoramento di Romeo Montecchi e di Giulietta Cappelletti.

351 di — 352 nè 'l tempo aveva mai potuto — 353 fosse — 354 e da' lor parenti — 355 seppelliti — 356 *Da qui sino al fine manca nell' edizione Marcolini.*

Fran.co Sabatelli inv. — P. Piccolini disegnò — M. Signani incise — A. Lapi diresse

La pietosa morte di Romeo e Giulietta

ANNOTAZIONI ALLA NOVELLA

Essendosi riscontrate alcune altre varianti nelle edizioni posteriori alle due del Bendoni e del Marcolini di Venezia, che ora da noi si riproducono, parveci opportuno di qui registrarle, giovando esse talvolta a rettificare la locuzione in qualche passo del racconto.

Si avverta, che per brevità l'edizione originale del Bendoni, senza data d'anno, s'indicherà colla sola lettera iniziale . . . . B

Quella del Marcolini, 1539, colla iniziale . . . . M

Quella del Griffio, Venezia 1553, copia della prima, colla . . . . G

Quella del Novelliero Italiano pubblicato da Girolamo Zanetti, Venezia 1754, sarà indicata colla . . Z

Quella procurata da Giuseppe Compagnoni, Lugano (Venezia) 1795, colla C

Quella della Società tipografica de' Classici italiani di Milano, 1804, Raccolta di Novelle, si segnerà . . . . S-T

E in fine quella della Stamperia regia, ivi, 1819, per cura di Gio. Battista Gigola, apparirà segnata . . R

Non sarà qui mal a proposito l'osservare, che l'edizione Z non è propriamente conforme a nessuna delle prime due, ma bensì chi l'ha procurata o diretta si credette in facoltà di seguirne ora l'una ora l'altra, secondochè meglio gli attalentava

Quegli per altro che mostrò tenersi più da vicino all'originale, fu il sig. Compagnoni, benchè egli pure se ne sia non di rado allontanato, sostituendo lezioni arbitrarie; e la sua edizione fu il modello della più moderna, che vedesi posta in calce alla lodevolissima versione della tragedia di Shakspeare -*Romeo e Giulietta*-, dovuta al molto ingegno ed alla esquisita coltura del gentile amico nostro Prof. Gaetano Barbieri, che la pubblicò colle stampe di Gaspare Truffi in Milano quest'anno medesimo.

Ciò che si disse della stampa Z è pienamente applicabile alla S-T formata sopra essa, tranne qualche lieve diversità; a quella dataci con elegante prefazione dal sig Davide Bertolotti nel 1823 in-18.° pe' torchj della suddetta Società tipografica di Milano, il quale divisò partirla in parecchi capi-

toli preceduti dai rispettivi argomenti; all'altra del Bisesti di Verona, 1825 in -12.°; e in fine alla recentissima della società Passigli Borghi e C. di Firenze, che insieme alla Novella del Bandello sul soggetto medesimo riunilla a bel corredo della leggiadra sua stampa del *Decameron* del Boccaccio in-12.°: le quali tutte sono copie più o meno simili alla prima milanese.

Dimodochè, se si eccettui l'edizione principe Bendoniana, quelle del Griffio e del sig. Gigola che vi si uniformano, da minime differenze in fuori, e l'altra del Marcolini che può dirsi un secondo originale alquanto diversificato, sulla quale fu esemplata la vicentina del Lavezzari, 1731 in-4.°, tutte le stampe susseguenti debbono riguardarsi qual più qual meno difettose, comechè derivanti in sostanza dalla Z, ch' è un composto delle due B, M accennate in principio; nè crediamo lontano dal vero il nostro sospetto, che a ciò abbia dato opera l'ab. Gennari di Padova, come può desumersi da una sua lettera, qui in calce riportata (*), a Girolamo Zanetti, che fu appunto l'editore del *Novelliero Italiano*, nella quale gli dice di aver collazionate le due edizioni della Novella fatte in Venezia nel 1535 e 1539, mostrando per altro di non aver avuto cognizione della prima stampa del Bendoni senza data d'anno. Ed è poi curioso l'osservare, come lo Zanetti nella sua prefazione al volume 2.° del suddetto *Novelliero*, pag. XIII, abbia trascritto quasi parola per parola la lettera del Gennari, appropriandosene i pensieri senza nominarlo; nel che fu poscia imitato con eguale disinvoltura da chi compilò la *Raccolta delle Novelle* che fa parte della grande collezione de' Classici italiani di Milano, leggendosi nel vol. 2.° di detta Raccolta, pag. XII a XV, tutto intero lo squarcio della prefazione dello Zanetti relativo alla Novella del Porto, senza che vi apparisca un motto di citazione.

In quanto a noi, non essendoci proposti di correggere o migliorare a nostro capriccio il testo, ma sì di darlo nella sua genuina integrità, facemmo ciò a tutto rigore; e le poche volte che ci siamo determinati a preferire qualche varia lezione, non abbiam tralasciato di farne ricordo nelle seguenti note.

Per far cosa affatto compiuta, avremmo dovuto confrontar noi stessi anche la seconda Bendoniana del 1535; ma le nostre ricerche di essa riuscirono infruttuose, non esistendone veruna copia nè presso particolari, nè alle pubbliche biblioteche dell'Italia superiore o in Toscana, per quanto abbiam potuto assicurarci personalmente, e colle relazioni dei molti amici che ci furono cortesi di cognizioni. Tuttavia

considerando che, pei riscontri fatti dall'Ab. Gennari, nessuna lezione apparisce nell'edizione dello Zanetti che già non trovisi o nella prima del Bendoni, o in quella del Marcolini, ne caviamo un argomento di certezza che nel testo delle due Bendoniane non corra discrepanza di sorte.

Non volendo poi che nulla manchi della edizione M, di quanto concerne alla Novella del Porto, ci piace soggiungere la dedicatoria dell'editore al cardinale Pietro Bembo (**), come pure i due Sonetti di questo in essa citati a lode del Porto medesimo; non che la lettera in data 9 Giugno 1524, dove assai commendandosi la sua Novella, è chiaro che questa fu già composta avanti quel tempo, come avvertì giustamente il ch. di lui biografo; e in fine l'altra lettera che monsignore scriveva al fratello dell'Autore già morto, la quale probabilmente fece strada alla supposizione, che debbansi al Bembo i molti cambiamenti inseriti la prima volta nella ristampa del Marcolini: nella quale opinione non siamo, a dir vero, inclinati a concorrere, per le giudiziose ragioni che il Gennari ha esposte nella sopraccitata sua lettera, onde attribuirli piuttosto a Bernardino da Porto.

Nel chiudere il nostro preambolo alle note non lasceremo di far menzione d'un dotto straniero, il Ginguené, il quale trattando dell'italiana letteratura con profonda intelligenza, illustrò in brevi parole, ma da pari suo, la Novella del Porto, come si vedrà dal passo che da noi si riporta (***); e l'attribuirgli, come fa, il merito di aver suggerito al gran Torquato i pensieri, con che accrebbe vaghezza ad uno de' più ammirabili passi della sua Gerusalemme, renderà più lievi le censure da lui soggiunte, le quali tuttavolta non ci pajono abbastanza fondate. Omettiamo per altro l'annotazione bibliografica da lui sottopostavi, che nulla contiene di particolare, e dalla quale soltanto pigliar ci giova una osservazione con cui egli la termina, cioè che se, sull'esempio di quanto fecero alcuni editori, si andassero moltiplicando le lezioni e le varianti di essa Novella, valendosi quando dell' una e quando dell'altra edizione, si finirebbe per non più indovinare qual fosse l'opera originale; ed è appunto per evitare questo inconveniente, che noi volemmo riprodurre identicamente il testo primitivo del Bendoni.

(a) pag. 17. lin. 7. *de' casi ec.* Benchè il verbo *ragionar* aggiunto qui nell'edizione M, come nella variante 7, paja voluto a prima lettura dal discorso; pure, ben riflettendo, il senso può correre come sta nel testo B,

riferendosi a *difenderla* poco sopra lin. 5. La S-T, conformandosi alla Z, legge come M.

(*b*) pag. 18 v. 13. *ch'è bellissimo ec.* Leggesi in G—*ch'è bellissimo e pieno di pietà; come anco ec.*

(*c*) — 19 — 4. *quello*. Seguiamo in questa lezione la stampa C, che sembraci aver corretto un error tipografico della B ripetuto da tutte le posteriori; mentre chiaro è, il pronome *quello* riferirsi al *mestier dell'armi* che precede: laddove il fem. *quella* dovrebbe dipendere dal nome più lontano *giovanezza*, senza che il resto s'accordi ragionevolmente, a senso nostro.

(*d*) — 20 — 14. Dopo *cominciò*, nell' edizione M sta in mezzo *Novella*, e nella G, *Narrazione della Storia*.

(*e*) — ivi — 17. *a sua posta*. G, *a sua voglia;* Z omette l'uno e l'altro modo, come M.

(*f*) — ivi — 18. *dicea*. L'ediz. M, seguìta qui e altrove dalle Z e S-T, legge *diceva;* e così sempre alla 3.a persona singolare dell'imperfetto presente ne' verbi della conjugazione 3.a, mentre l'originale B, tranne forse due o tre volte, ha costantemente la desinenza in *ea*, del pari che la copia G. Questa però nel presente luogo ha *raccontava*, ed *essa* per *lei* che precede.

(*g*) — 21 — 5. *checchè*, per esprimere *qualunque*, *qualsivoglia*, o simile. Il testo B ha la sola particola *che*, come pure l'ediz. G. La correzione è della stampa M, seguìta dalle posteriori e anche da noi; e il retto senso la richiedeva.

(*i*) — ivi — 8. *conforme*. Quest'avverbio manca nel testo B e nella copia G. L' ediz. Z omise anche il resto del membretto. Diversa è la lezione della st. M, come si è notato; e noi adottammo colla S-T e successive la correzione C.

(*l*) — ivi — 27. Dopo *che ivi fosse*, il testo B e la copia G leggono *agguagliava;* il qual verbo resta colà senza soggetto, e però fu omesso nelle altre edizioni e da noi. Nella st. M la varietà della frase lo ammette. Lo Z tralascia —*che ivi fosse*, e la S-T aggiunge invece *più bella fra ogni donna*.

(*m*) — 24 — 12. *vi foste*. L'ed. R, posponendo l'avverbio, ha *fossevi*; in Z e S-T leggesi come in M.; nella st. C manca l'avverbio.

(*n*) — 25 — 3. *parlare*. Ed. R *parlarci*, come la C.

(*o*) — ivi — 14. *io son pronta*. Nel testo R il pron. *io* è preceduto dalla particella *che*, ripetuta da G e Z, la quale forse come pleonasmo fu omessa nelle altre edizioni.

(*p*) — 29 — 16. *come saggia fanciulla*. Sebbene le due stampe B e G, seguìte dalla sola C, portano la lezione—*come sai è fanciulla*; noi ci siamo attenuti a quella di tutte le altre, sospettando d'uno sbaglio nella prima impressione; dacchè messer Antonio non avea certamente bisogno che altri gli ricordasse, non esser per anco maritata la figlia di lui.

(*q*) — 31 — 7. *ridetto*. In G leggesi *ridisse*, ma erroneamente, dipendendo il participio dall'*avere* in principio del periodo.

(*r*) pag. 31 v. 28. *aveano*. Riferendosi qui il discorso ai genitori della Giulietta, abbiam volentieri posto il numero del più invece del singolare *avea*, ch'è nel testo B e nelle ediz. G, C, R; ed in ciò tenemmo a scorta la stampa M e le altre tutte.

(*s*) — 32 — 33. *sanguinerò*. L'edizioni C e R, discostandosi dal testo B e dalle altre stampe, leggono *insanguinerò*.

(*t*) — 33 — 12. *lo saperà*. Così anche G; le altre — *nol saprà*, come M.

(*u*) — 34 — 11. *operare*. Nella G si legge *ad operare*.

(*v*) — ivi — 16. *frate Lorenzo*. G premette la particella *che*.

(*z*) — 35 — 15. *sospicarono*. Così tutte l'edizioni, meno il testo B che ha *sospicorno*, e la sua copia G-*sospicorono*.

(*aa*) — 37 — 33. *espose*. Così le due stampe C e R, forse per non ripetere il verbo *raccontò*, ch'è due versi di sopra. Noi però, a dir vero, non trovammo nelle nostre note, come in nessun' altra edizione, questa variante; a meno che non leggasi in qualche esemplare Bendoniano ch'ebbero sott' occhio i signori Compagnoni e Gigola, non essendo raro il caso che nell'atto della stampa si facciano de' cambiamenti.

(*bb*) — 42 — 21. *così disse*. B e G — *così dicendo*, per cui riman sospeso il discorso. La correzione è della st. C, seguìta dalla R e da noi. Nella M sta b[illegible] attesa la variante 328 adottata anche dalle altre.

(*cc*) — ivi — 34. *che farmi o dire*. In B e G — *che farmi di te*, in Z e S-T — *che di te farmi*, come in M alla variante 353. Noi ci attenemmo colla stampa R alla lezione della C.

(*dd*) — 44 — 17. *amico*. G — *esser amico*; e così la S-T.

(*ee*) — 45 — 5. *non intendono*. Così l'ediz. Z e successive, alle quali ci conformiamo; benchè nel testo B, in G e in C manchi la negativa *non*. Nella M il discorso è alquanto variato.

(*ff*) — ivi — 8. *darei*. Le st. Z, e S-T — *torrei*; e la C ha poscia *di quanti tesori* plurale, invece del singolare, a differenza dell'altre tutte.

(*gg*) — 46 — 15. *sarebbe al presente ec. sopra il suo amante morta*. La S-T e conformi leggono — *farebbe al presente ec. sopra il suo amante morto*; dando un concetto diverso, e men nobile e proprio.

(*ii*) — ivi — 27. *con esso loro*. La st. Z e S-T hanno — *con essi loro*, anche in altri luoghi simili; men correttamente, a nostro avviso.

(*ll*) — ivi — 29. *non essere cari*. Il testo B, la copia G, ed anco la st. C, mancano della negativa *non*, che a noi parve necessaria, come adottaronla altresì l'ediz. Z, S-T, R.

(*mm*) — ivi — ivi *alle loro bisogne*. La sola R — *al loro bisogno*, e poi *essi* invece di *gli*.

Altre varianti.

pag. 28 lin. 23. *prima*. Nell'ediz. M è — *primieramente*; la qual variante non fu segnata a suo luogo. Qualche altra però di lievissima importanza si omise espressamente, perchè in particolare la diversa ortografia, le parole talvolta tronche, quando nella B sono intere,

e viceversa, uno stesso nome scritto in differente guisa ec. ec., avrebbero fornito un numero troppo copioso di lezioni varie di nessun momento; e forse di quelle che abbiam segnate non era male risparmiarne parecchie a minor noja de' lettori, se non ci fossimo prefissi una esattezza che altri potrebbe dire di soverchio scrupolosa.

pag. 30 lin. 1. *m' abbia*. Dee dire *mi abbi*, essendosi per equivoco portata costì la lezione della st. M.

—— 31 — 13. *niuna*. Nell' ediz. M — *alcuna*.

—— 33 — 33. *che poco è*. La st. M — *che poco ha*.

—— 36 — 10. *misera mel fossi ec.* G legge — *misera mi fossi ec.*

—— 37 — 2. *puoi*. La G, ed anche la C, hanno — *poi*, avverbio.

—— 41 — 14. *pensare di lui, che della vostra bellezza ec.* Nella st. G la frase è men regolare, dicendo — *pensare di cui, della vostra bellezza ec.*

—— 45 — 27, 28. *presenti molti, raccontargli*. In M — *presente molti a raccontarli*, ed anche in G — *presente molti*.

(*) *Lettera di* Giuseppe Gennari *a* Girolamo Zanetti — *Venezia*

« La collazione delle due edizioni della Giulietta è bella e finita, nè altro aspetto per rimandarvi la stampa che qualche occasione. Leggerete, esaminerete e consulterete col Patriarchi. Luigi da Porto morì nel 1526 (*a*); la prima edizione della Giulietta venne fatta in Venezia nel 35, la seconda nel 39. Abbiamo da una lettera del Bembo scritta in Padova a' 18 Febbrajo del 31, e diretta a Bernardino da Porto fratello di Luigi, ch' egli desiderava avere nelle mani gli scritti del defunto suo amico, forse con animo di pubblicarli; ma non si sa qual effetto ne sia seguito. Solamente quattr' anni dopo si vide alla luce la Novella senza le Rime, e appresso altri quattr' anni le Rime e la Novella per la cura che se ne prese Francesco Marcolini, da cui furono dedicate al cardinal Bembo. Molto fu ritoccata la Giulietta nella seconda edizione, come dal confronto apparisce, e qua e là furono tolte via molte cose. È difficile indovinare da che mano vengano le correzioni; il silenzio del Marcolini mi fa credere che non sieno pentimenti dell'Autore medesimo, perocchè per dar pregio alla sua ristampa, ed avvilire la prima edizione, non l'avrebbe taciuto; tanto più che quella doveva correre per le mani di tutti, essendo stata fatta quattr'anni avanti. Apparteneva altresì al Bembo, per onor dell'amico, il far credere che il ms. venuto alle mani del Bindoni fosse guasto e scorretto, quando così fosse stato veramente; quindi cavo argomento, che le mutazioni non sieno del Porto. Inclino a sospettare piuttosto, che avendo Bernardino le Rime e la Prosa, questi ci abbia messo del suo per ridurla forse a

(*) *Dovrebbe dire nel 1529; e forse nell' eseguire la stampa si sarà rovesciato nella forma il 9, diventando 6; mentre non è da credersi errore del Gennari che avea sott' occhio l' edizione del Marcolini, ove nel breve cenno della vita del Porto vi è detto ch' egli morì nel 10 Maggio 1529: oltrechè doveva aver presenti le due lettere scritte dal Bembo a Bernardino fratello dell' Autore, nella prima delle quali in data 7 Maggio di quell' anno si duole della malattia di questo, e nella seconda del dì 14 seguente ne lamenta la morte avvenuta in così breve intervallo di tempo.* (l'Editore)

maggior perfezione, come che in qualche luogo, a mio giudizio, sia da preferirsi la prima edizione. Cosa certa è che il Bembo loda molto in una sua lettera de' 12 Luglio (*b*) la suddetta Novella, e mostra di averla in gran pregio; pensateci sopra, ch' io altro non vi so dire. — Ho avuto i tometti del mese di Ottobre, e vi rendo grazie. Mi è piaciuto l'estratto vostro di *Giorgio Ciprio*: così va fatto; anche l'altro degli eretici è buono; la lettera dei Giorgetti mi piacque anch' essa. Vi mando pel mese di Novembre l'annessa lettera con data di Venezia, nella quale se paresse a voi ch' io di troppo avessi lodato il Forcellini, non pare già così a me: però fatemi la cortesia di lasciar correre come sta. Apparecchierò in questo mentre una o due lettere per Dicembre. Addio ».

« Padova 27 Ottobre 1753 »

(*Dalle lettere familiari dell' Ab. Giuseppe Gennari, pubblicate per la prima volta dal ch. sig. Bartolommeo Gamba, Venezia* 1829 *in*-12, *pag.* 126.)

(**) AL REVERENDISSIMO CARDINAL BEMBO

FRANCESCO MARCOLINI.

« Considerando che le opere, le quali dalle stampe quasi da domestica stanza escono fuori in publico, sono come quegli che si partono dalla patria per andare in paesi lontani, dove essi non sono mai più stati, che se non hanno fidata ed amorevole scorta, spesse volte si conducono in intricati e pericolosi sentieri; dovendo io dalle mie stampe mandar fuori la Prosa e le Rime di quel gentilissimo spirito di m. Luigi da Porto, deliberai di non farlo se prima non le raccomandava a una guida tale, che per ogni luogo potessero andare sicuramente: per la qual cosa sapendo io, per la testimonianza di due vostri Sonetti che si leggono, quanto egli vivendo vi fu caro, e quanto morendo ve ne dolesse, ho pensato che ancora i suoi parti vi debbiano esser grati, e che la morte di essi vi sarebbe dispiaciuta; e però, affinchè a lei tolti, e guidati ed illustrati dal vostro immortal nome, amato e riverito meritamente da tutti i buoni, liberamente vadino per tutto, e vivino perpetuamente, gli appresento a V. S. Reverendissima con quella fervente affezione che si richiede alla sincera servitù che io tengo con Lei: la quale desiderarei che da quella fosse conosciuta in maggiori uffizii. Ed inchinandomele con la dovuta riverenza, le bascio le sacre ed onorate mani.

(*b*) *Nell' epistolario del Bembo non abbiam trovato la lettera qui citata, e probabilmente si sarà voluto accennare a quella del* 9 *Giugno* 1524 *che viene qui appresso*. (l' Editore).

Sonetto del Card. Pietro Bembo.

« Porto, se 'l valor vostro arme a perigli
« Guerreggiando piegar nemica unquanco,
« E Marte v'ha tra' suoi più cari figli,
« Difendervi d'Amor non potrete anco.
« Non val, perch'uom di ferro il petto e 'l fianco
« Si copra, e spada in mano o lancia pigli,
« Con lui, che spesso Giove e tutto stanco
« Ha 'l ciel, non ch'ei qua giù turbe e scompigli.
« Più gioverà mostrarvi umile e piano,
« E volontariamente preso andarne,
« Come ho fatt' io, che contrastar in vano.
« Anzi pregate, poi ch'egli ha in sua mano
« Nostra vita, nè puote altro salvarne,
« Vi doni a cor non da pietà lontano.

Bembo, Lettere, Vol. 3.°, *Lib, IV. pag.* 102 *(Verona,* 1743 *in* 8.°)

A messer Luigi Porto — Vicenza.

« Alla vostra non rispondo altro che questo, che quando io facessi poca stima delle composizioni di tutti gli altri uomini, il che non fo, e di che Dio mi guardi, sempre ne farei molta delle vostre. Però quando vi piacerà che siamo sopra la bella vostra Novella insieme, mi profero di farvi vedere che così è. State sano, e raccomandatemi a tutti quelli vostri e miei fratelli, veramente gentili e cortesissimi uomini. M. Flaminio, con tutto il mal dire e pensar vostro di lui, vi si raccomanda altresì ».

« A' 9 di Giugno 1524, di Padova ».

Altro Sonetto dello stesso.

« Porto, che 'l piacer mio teco ne porti,
« La vita e noi sì tosto abbandonando,
« Che farò qui senza te? lasso! e quando
« Udirò cosa più che mi conforti?
« Invidio te, che vedi i nostri torti
« Dal tuo dritto sentier, già posti in bando
« Gli umani affetti, e vo pur te chiamando
« Beato e vivo, e noi miseri e morti.
« Deh! che non mena il sole omai quel giorno
« Ch' io renda la mia guardia, e torni al cielo
« Di tanti lumi in sì poche ore adorno?
« Nel qual, lasciato in terra il suo bel velo,
« Fa con l' eterno re colei soggiorno
« Onde ho la piaga, ch' ancor amo e celo.

Bembo, Lettere, Vol 3.°, *Lib. VI, pag.* 192.

A M. Bernardino da Porto — Vicenza.

« Non scrissi per mes. Agostino Angiolello a V. S., pregandovi foste contento mandarmi per lui i libri del buon mes. Luigi vostro fratello, estimando voi doveste a lui credere. Ora che vedo che non gli avete

voluto dar fede, vi prego assai vi piaccia mandarmi i detti libri per lui, ai quali averò quella cura, che all'amore, che io ho al suo autore portato, si ricerca. E renderovvegli ad ogni piacer vostro. Nè essi tuttavia in questo mezzo perderanno nelle mie mani. A V. S. mi raccomando. State sano. — A' 18 di Febbrajo 1531, di Padova ».

(***) *Ginguené, Storia della Letteratura italiana, Parte II, Cap. XXXV. (Milano. 1824. Vol. XI, pag. 29. Traduzione del Prof. Benedetto Perotti).*

« Il primo novellatore lombardo che apparve in questo secolo (XVI) fu Luigi da Porto .... La sola Novella da lui composta, o a noi pervenuta, è quella in cui narrasi la storia di Romeo e Giulietta, che altri autori non restarono dal ripetere, e che si rappresentò anche sovente sulle scene. Essa è di un genere tragico, e piacque non solo pei discorsi dei personaggi, ma anche per le situazioni che li fanno nascere, e li rendono veramente eloquenti (1).

Forse altri riproverà il carattere di frate Lorenzo, al quale l'autore dà una parte rilevante nella sua Novella, e che pare talora distruggerne l'effetto. Se dall'un canto egli si mostra pietoso agli altrui mali; se, da monaco scaltro e uffizioso, sa rinvenire e adoperare i mezzi opportuni, ed anche la confessione, per ajutare gli amanti; dall'altro scema con ischerzi inopportuni la commozione che destano alcune situazioni veramente tragiche (2).

« Questa Novella è scritta con istile abbastanza puro ed elegante, ma l'autore affetta per avventura un po' troppo d'imitare il Boccaccio. Non ostante i difetti di locuzione, che pecca per troppa arte, l'argomento è sì pietoso, che sarà sempre letto con piacere dagli amatori di questo genere, ed essa avrà sempre un luogo distinto in qualsivoglia raccolta di Novelle ».

(1) « *In essi per avventura il Tasso tolse i concetti che adopera Armida per arrestare Rinaldo sul punto d'essere abbandonata. Giulietta diceva a Romeo, quando era deliberato di lasciarla: — Ahi lassa! che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora ch'io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò a dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me potrete esser servito. — Forse non si trova altra differenza tra le parole di Giulietta e quelle di Armida, se non che la natura dettò le une, e l'arte abbellì le altre. I versi del Tasso sono i seguenti:*

« *Sprezzata ancella, a chi fo più conserva*
« *Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?*
« *Raccorcerolla; al titolo di serva*
« *Vo' portamento accompagnar servile* ».

Ger. Lib. C. XVI. 48.

(2) « *Tale è fuor di dubbio la situazione in cui Giulietta, svegliandosi nel sepolcro, trovasi fra le braccia di Romeo; e, credendo di essere tra quelle del monaco, gli rinfaccia la sua perfidia* ».

(*) Pag. 20.

NOTIZIE

INTORNO ALLE FAMIGLIE

MONTICOLI E CAPPELLETTI

DI VERONA

Istorie della Provincia del Friuli, dell' Ab. Giov. Francesco Palladio degli Olivi. Udine, per Nicolò Schiratti, 1660. Parte I, Lib. VIII, p. 342.

« Non corse poi molto tempo che furono trattenuti i « Forogiuliesi nelle solenni accoglienze da loro fatte a « Carlo IV re di Boemia, che fu poi re de' Romani ed « imperatore. Giunse egli per mare in Aquileja, e s'in« camminava ai suoi stati. Era seco Bartolomeo conte « di Gorizia e del Tirolo con altri baroni. Il patriarca « Beltrando si portò colà ad incontrarlo con molta comi« tiva di cavalieri, la maggior parte udinesi, e passò pur « anche per Udine, ov'era allora capitano di essa città « Crescimbene Monticoli nobile veronese, padre di Gio« vanni dottore e vicario patriarcale nel secolare dominio « d'Aquileja. Si portò Crescimbene, dopo esercitata quel« la carica, ad abitare anche di stanza in Udine con tutti i « suoi per sottrarsi dalle rivoluzioni della sua città verten« ti fra la sua famiglia de' Monticoli capi della parte ghi« bellina, ed i conti di San Bonifacio capi de' guelfi. « Propagò esso Crescimbene in Udine la sua discendenza « mediante il prenominato Giovanni suo figlio, la quale « a' nostri giorni pure si conserva ».

Udine illustrata, di Giov. Giuseppe Capodagli. In Udine, MDCLXV, appresso Nicolò Schiratti.

« Crescimbene, figliuolo di Tebaldo Monticoli, sogget« to in cui la nobiltà gareggiò con le segnalate doti dell'a-

« nimo, fu segretario e famigliare per molti anni di Car-
«. lo IV re di Boemia, che fu poi imperatore: dopo fu ca-
« pitano della città d'Udine; poi vicario generale delle
« città di Cividale di Belluno e Feltre, per nome della mae-
« stà dell'imperatore suddetto; ed Alberto duca d'Austria,
« avendolo altre volte conosciuto per prova gentiluomo di
« gran vaglia, lo creò suo vicario generale nel Friuli do-
« po la morte di Beltrando il beato, patriarca di Aquile-
« ja nel 1350: nelle quali cariche e governi con una glo-
« riosa direzione guadagnò gli applausi e le benedizioni
« di tutti ».

« Giovanni, figliuolo di Crescimbene Monticoli, fu
« dottor di leggi peritissimo e celebre a' suoi dì, il quale
« nel 1340 era giudice ed assessore di Cino da Castiglio-
« ne, che per nome di Lodovico il Bavaro imperatore era
« vicario delle città di Trento, Belluno e Feltre. Poscia
« fu creato vicario generale del patriarcato d'Aquileja da
« Beltrando il beato; e l'anno 1351 a' 24 di maggio fu
« confermato nella stessa dignità da Nicolò, figliuolo di
« Giovanni re di Boemia, suo successore nel patriarcato.
« Lo stesso fecero anche li due susseguenti patriarchi Lo-
« dovico e Marguardo, quello a' 12 di gennajo del 1360,
« e questo a' 3 parimenti di gennajo del 1366, con an-
« nuo stipendio di 400 fiorini, per esser conosciuto di
« sommo valore in quel maneggio..

« Andrea, figliuolo di quel dottor Giovanni Monticoli
« di sopra nominato, fu di famiglia che per l'antica sua
« nobiltà dev'essere stata eguale a qual altra si sia, non
« dirò del Friuli, ma di tutta l'Italia, avendosi fatta no-
« minare ne' secoli antepassati tra le più nobili e potenti
« di questa nobilissima provincia; onde si ha che fino già
« 500 e più anni fosse principal fautrice della fazion
« ghibellina in Verona, della qual città n'ebbe ella un
« tempo l'assoluto dominio; ma soprafatta prima da' San-
« bonifazj, e poscia dalli Scaligeri suoi contrarj, levata di
« quella si ritirò nella città d'Udine l'anno 1324, e qui-
« vi fermata fino al giorno presente nobilmente si conser-
« va. = D'essi dunque n'uscì Andrea suddetto, dottor di
« leggi stimatissimo a' suoi dì, il quale per essere di gran
« maneggio nelle cose di stato, l'anno 1385 fu dalla città

« d'Udine per affari molto rilevanti spedito ambasciatore
« ad Urbano VI de' Pregnani napolitano, sommo ponte-
« fice; e ritornando da quella ambasceria passò per Vene-
« zia, essendo allora doge Antonio Veniero, che con sue
« lettere date il dì 10 di febbrajo del detto anno lo ac-
« compagnò e raccomandò caldamente alla città d'Udine,
« dandogli titolo di *nobilis et sapiens vir*, non solito
« darsi da quella Serenità che a' principali senatori della
« sua repubblica anche fino al giorno presente. Nel 1386
« alli 12 di novembre fu creato vicario generale del pa-
« triarcato d'Aquileja da Ferdinando patriarca gerosoli-
« mitano, che come legato pontificio allora reggeva que-
« sto principato. Nel 1388 il dì 5 d'ottobre conseguì la
« stessa carica anche da Giovanni, figliuolo del duca di
« Moravia, patriarca d'Aquileja ec.

« Andrea II de' Monticoli, fu prima vescovo di Caorle
« nel 1431, e quindi trasferito nel 1434 al vescovato di
« Fossombrone nell'Umbria; e nel mentre egli occupavasi
« nel generale Concilio di Basilea, fu nell'anno medesi-
« mo mandato vescovo ad Osimo nella Marca d'Ancona,
« ove morì in concetto di santità nel 1454 ».

« Giouanni II, figliuolo di Creso Monticoli, servì a
« Francesco figliuolo di Lodovico Sforza, IX ed ultimo
« duca di Milano, in grado onoratissimo e con soddisfa-
« zione non ordinaria di quel principe; onde meritò po-
« scia d'essere dallo stesso creato podestà di Monza nella
« Lombardia a' 30 di settembre del 1522; ma poco tem-
« po egli visse in questa dignità, perchè a' 20 di dicem-
« bre dell'anno stesso mancò di vita in quella città,

Estratti di Cronache manoscritte Udinesi (a):

Monticoli, *Cronica I, pag.* 15.

L'autore della presente cronica, di sua origine così ri-
ferisce = « Non senza amaritudine singhiozzando ram-
« mento l'oscuro e sventurato giorno, nel quale il magni-
« fico messer Crescimbene de' Monticoli con due figli in
« età pueritia, con il sig. Federico dalla Scala spogliato
« in tutto delle opulenti sue facoltà (*b*), da Cangrande

« dalla Scala nel 1324 (c) fu crudelmente scacciato da
« Verona; il quale dopo lunga peregrinazione da Carlo III
« imperatore gli fu concesso abitar in Udine; e ciò egli
« eseguendo nel 1343, (tempo in cui fu aggregato citta-
« dino) fu dallo stesso provveduto di onorevole mante-
« nimento; e della nostra famiglia chiaro è che siamo in
« una sola casa ».

PASSERINI, *Cronica II, scritta nel* 1513.

« Vi si riportano in compendio brevissimo tutte le fa-
« miglie nobili della provincia udinese estinte o viventi a
« quell'epoca, coi rispettivi stemmi, fra' quali v'è quello
« della famiglia Monticoli qui appresso ricordata (*d*).
« =*Monticoli* Questi erano molto nobili e dei primi del-
« la città di Verona, e vennero ad abitare in Udine l'anno
« 1320. Ora vi è un messer Anastasio, il quale questi
« anni passati si è fatto riconoscere dalla nobiltà di Vero-
« na, e lo hanno accettato fra gli altri nobili, ancorchè
« abiti in Udine ».

UGOLINI, *Cronica III.* (*comincia dal* 1290
usque al 1609)

« La famiglia *Monticoli* venuta da Verona in Udine
« l'anno 1340, de' quali è ora un cancelliere della magni-
« fica città d'Udine; la qual famiglia prima d'ora ha go-
« duto i primi onori di questa città ».

GIUSTI, *Cronica IV.*

« Questa fu compilata da Vincenzo Giusti, fu cancel-
« liere della magnifica città d'Udine: vi si descrive succin-
« tamente tutte le famiglie nobili di questa città e patria,
« che si trovavano nell'anno 1050, dando cognizione de-
« gli anni in cui ciascheduna fu nobilitata ».

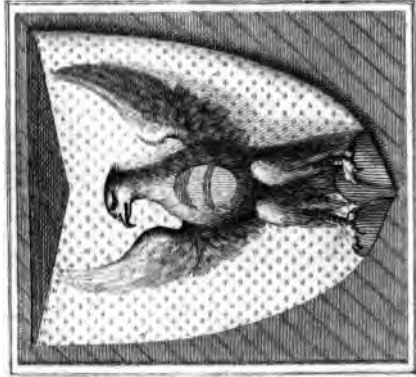
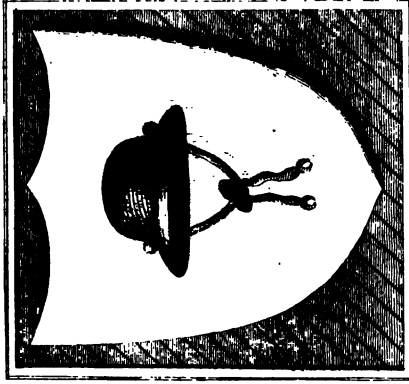
ANNOTAZIONI.

(*a*) Queste notizie ci sono state cortesemente comunicate dal nostro egregio amico e concittadino Ab. Giovanni Cristani, già Professore di matematica, poi Censore del Liceo Convitto di Verona, ora Direttore del Ginnasio e Provveditore del Collegio comunale d'Udine, ch'ebbe il comodo di trarle a nostra inchiesta dalle Memorie di quella civica Cancelleria, e da un manuscritto posseduto dal sig. Antonio del Negro, Ispettore dello Spedale degli esposti nella detta città. Quel manuscritto è così intitolato — *Croniche antichissime di nobili Udinesi, raccolte e pubblicate dalli nobb. sigg. Monticoli, Passerini, Ugolini e Giusti, cittadini d'Udine* —.

Comincia il Libro — *Ordine del contenuto*. —

« Contiene il presente volume in sè raccolte quattro diverse e anti-
« chissime croniche formate da quattro diversi autori (*li Sopranno-*
« *minati*), compilate nell'anno 1510, 1513 ec., con la scorta di an-
« tichi pubblici e privati scritti d'antiquarj storici del Friuli, e del
« libro d'oro de'nobili di questa città d'Udine, fondamenti tutti origi-
« nali fino l'anno 1050 ec. » (*l'Editore*)

(*b*) Da tale circostanza si desume che i Monticoli erano fautori di Federigo dalla Scala, il quale si sa che aspirava a soverchiare Cangrande, onde venire in possesso del governo di Verona, mentre questi era preso da malattia pericolosa, come narra il Saraina all'anno 1324. Ma istrutto Cangrande delle male opere di Federigo, lo fece carcerare in vita, confiscando i suoi beni con quelli de'partigiani e complici di lui, che tutti furono sbanditi. (*l'Editore*)

(*c*) La differenza di questa data da quella che la Cronaca II *Passerini* assegna alla emigrazione della famiglia Monticoli da Verona, cioè l'anno 1020, e dall'altra della Cronaca III *Ugolini*, che posticipa di 20 anni quest'avvenimento, deve forse attribuirsi a poca esattezza dei compilatori, od a sbaglio degli amanuensi che via via trascrissero le antiche memorie; quando a giustificare il divario fra le tre Croniche non abbia a supporsi, che la stessa famiglia fosse divisa in più diramazioni, com'è probabile, le quali però seguendo i medesimi principj d'opposizione a chi aveva in mano il dominio, siano state costrette ad emigrare in diversi tempi. — Questa finalmente rimase estinta in Udine da oltre a mezzo secolo colla morte d'una monaca, ultima superstite del suo casato. Nel sito ov'era la cappella un tempo di s. Nicolò del Duomo di quella città esiste tuttavia la sepoltura de'Monticoli, indicata da lapide su cui sta scolpito lo stemma loro gentilizio, conforme appunto a quello della tavola qui annessa; ed a chi si diletta di cose blasoniche gioverà sapere, che nel MS della Cancelleria civica udinese da cui fu levato il disegno che servì per l'incisione, lo scudo dell'arme è dipinto a campo d'oro, con un triangolo a color rosso nella parte superiore; l'aquila che sta nel mezzo è nera, e delle quattro zone ond'è scompartito orizzontalmente l'ovale che posa sul petto, la prima e la terza sono rosse, la seconda e la quarta bianche. — Nella stessa tavola vedesi altresì lo stemma de'Cappelletti, copiato da noi tal quale sta nella chiave dell'arco interno verso il cortile della casa che si ritiene già di proprietà e abitazione di quella famiglia in Verona,

MONTICOLI

CAPPELLETTI

che diede il nome alla via tuttora denominata *del Cappello*, e dove da tempo immemorabile è stabilito pure un albergo con tale insegna. Questo fabbricato, di cui sussiste in parte l'originaria forma e l'esteriore rozzezza de' muri, conserva tuttavia le traccie dell'antica sua magnificenza; e dal lato posteriore a mattina v'è la piazza detta *Navona*, che vuolsi fosse lo spazioso giardino di sua attenenza.

Crediamo di far cosa gradita ai Lettori, dando qui gli alberi genealogici delle famiglie Monticoli e Cappelletti, non però dalla loro origine; poichè il primo comincia soltanto da Tebaldo, padre di Crescimbene ch' emigrò da Verona nel 1324, ricoverando poscia ad Udine, come dalla precedente Cronaca MS. N. 1.; l'altro da Giovanni nipote di Battista, e figlio di Francesco, non più in là del 1427; e niuno ignora che in que' tempi di luttuose dissensioni non si conservavano, o facilmente smarrivansi le memorie domestiche, e che gli archivj pubblici furono più volte incendiati con danno della patria storia. È però da osservarsi, che nella discendenza di questo Giovanni Cappelletti fu imposto a tutte le femmine il nome di *Giulia*, essendosi volentieri ripetuto un nome già tanto celebre nella sua famiglia, la cui esistenza continuava certamente in Verona anche dopo il 1590, alla qual epoca passò l'eredità della prima delle tre Giulie in Orazio suo zio, ch'era già padre di tre figliuoli. L'albero dei Monticoli ci fu comunicato da Udine insiem colle altre informazioni concernenti ai medesimi; e l'opera da cui venne tratto quello de' Cappelletti è tuttora inedita, possedendone il MS. i nobili signori Giusti di Verona da' santi Apostoli: essa fu compilata da Carlo Carinelli, cittadino romano, canonico veronese, che la intitolò — *La verità nel suo centro, riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona* —. Egli composela prima del 1736, ultima epoca della sua dimora nella detta città; e non comprende che le famiglie ch'esistevano al suo tempo: ma la data precisa alla quale arrivano i diversi alberi genealogici non vi è determinata, essendo probabilmente rimasto imperfetto il lavoro per la repentina fuga dell'Autore, motivata da una grave accusa contro di lui. Lo stemma della famiglia Cappelletti annesso in quest'opera all'albero genealogico che si riporta, è affatto simile a quello della tavola. (*l'Editore*)

FAMIGLIA DAL CAPPELLO, O CAPPELLETTI DI VERONA.

(Carinelli, Libro I.°, Carte 67.)

La genealogia data dal 1427 con un testamento di Giovanni q. Francesco.

* 1590 Questa fa erede Orazio.

THEBALDUS DE MONTICULIS
Veronensis obierat ante 1340.
Crescimbenus (famigliare del re Carlo di Boemia nel 1340: possedeva nella valle lagarina verso Trento, nella provincia veronese)
Fridericus (Canonico, chiamato il Chierico Veronese in data 3 9bre 1348 in Udine)
Joannes doctor 1343
Andreas natus 1408
Antonius
Crescimbenus
Joannes
Nicolaus
Franciscus
Leonardus
Catherina
Cresus, seu Crescimbenus 1498
Andreas
Antonius 1498

(**) Pag. 35.

ALTRI CASI

DI SONNO PROLUNGATO, O DI MORTE APPARENTE

PROCURATA CON BEVANDE PREPARATE.

Il Milione di messer Marco Polo veneziano, secondo la Lezione Ramusiana, illustrato e comentato dal conte Gio. Battista Baldelli Boni (*a*). Firenze, pel Pagani 1827, vol. 4. in 4.°

(Tomo Secondo, Cap. XXI, pag. 62.)

Del Vecchio della Montagna, e del Palagio fatto far per lui, e come fu preso e morto.

« Ora dirassi del Veglio della Montagna. Mulehet (*b*) è
« una contrada, nella quale anticamente soleva stare il
« Vecchio detto della Montagna, perchè questo nome di
« Mulehet è come a dire *luogo dove stanno gli eretici*,
« in lingua saracena; e da detto luogo gli uomini si chia-
« mano *Mulehetici*, cioè eretici della sua legge, siccome
« appresso li Cristiani *Patharini* (Paterini). La condi-
« zion di questo Vecchio era tale, secondo che M. Marco
« affermò avere inteso da molte persone, ch'egli aveva no-
« me Aloadin, ed era Maomettano, e avea fatto far in una
« bella valle, serrata fra due monti altissimi, un bellissimo
« giardino con tutti i frutti e arbori che aveva saputo ritro-
« vare, e d'intorno a quello diversi e varj palagi e casa-
« menti adornati di lavori d'oro e di pitture e di forni-
« menti tutti di seta. Quivi per alcuni piccioli canaletti,
« che rispondevano in diverse parti di questi palagi, si ve-
« deva correr vino, latte e mele e acqua chiarissima, e vi
« avea posto ad abitar donzelle leggiadre e belle, che sa-
« pean cantar, e sonar d'ogni istrumento, e ballar, e so-
« prattutto ammaestrate a far tutte le carezze e lusinghe a
« gli uomini, che si possin' immaginare. Queste donzelle
« benissimo vestite d'oro e di seta, si vedean andar solaz-

« zando di continuo per il giardino e per i palagi: per-
« chè quelle femmine, che là attendevano, stavan serrate,
« e non si vedevano mai fuori all' aria Or questo Vecchio
« avea fabbricato questo palagio per questa causa, che aven-
« do detto Macometto che quelli, che facevano la sua volon-
« tà, anderiano nel Paradiso, dove troverian tutte le deli-
« zie e i piaceri del mondo, e donne bellissime, con fiumi
« di latte e mele, lui voleva dar ad intendere ch' egli fos-
« se profeta e compagno di Macometto, e potesse far an-
« dar nel detto Paradiso chi egli voleva. Non poteva alcun
« entrare in questo giardino, perchè alla bocca della valle
« vi era fatto un castello fortissimo e inespugnabile, e per
« una strada segreta si poteva andare dentro. Nella sua cor-
« te detto Vecchio teneva giovani da 12 fino ai 20 anni,
« che li pareva esser disposti alle armi, e audaci e valenti,
« degli abitanti in quelle montagne, e ogni giorno gli pre-
« dicava di questo giardino di Macometto, e come lui po-
« teva fargli andar dentro. E quando li pareva, faceva
« dar una bevanda a dieci o dodici de' detti giovani, che
« gli addormentava, e come mezzi morti li faceva portar
« in diverse camere de' detti palagi; e quivi, come si risve-
« gliavano, vedevan tutte le sopraddette cose, e a ciascu-
« no le donzelle eran' intorno, cantando, sonando, e fa-
« cendo tutte le carezze e solazzi che si sapevan' imaginare,
« dandoli cibi e vini delicatissimi; di sorte che quelli im-
« briacati da tanti piaceri, e dalli fiumicelli di latte e vi-
« no che vedevano, pensavano certissimamente essere in
« Paradiso, e non s' averian mai voluto partire.

« Passati quattro o cinque giorni, di nuovo li faceva
« addormentare e portar fuori, e quelli fatti venir alla sua
« presenza, gli dimandava dove erano stati, quali dicevano:
« (per grazia vostra) nel Paradiso; e in presenza di
« tutti raccontavano tutte le cose che avean veduto, con
« estremo desiderio ed ammirazione di chi gli ascoltava;
« e il Vecchio, gli rispondeva: questo è il comandamento
« del nostro Profeta, che chi difende il signor suo, gli fa
« andar in Paradiso; e se tu sarai obbediente a me, tu
« averai questa grazia. E con tali parole gli avea così ina-
« nimati, che beato si reputava colui, a cui il Vecchio co-
« mandava che andasse a morire per lui. Di sorte che

« quanti signori, ovvero altri che fossero inimici del det-
« to Vecchio, con questi seguaci e assassini erano uccisi;
« perchè niuno temeva la morte, purchè facessero il co-
« mandamento e volontà del detto Vecchio, e s' espone-
« vano ad ogni manifesto pericolo, sprezzando la vita
« presente. E per questa causa era temuto in tutti quei
« paesi come un tiranno; e avea costituito due suoi vica-
« rj, uno alle parti di Damasco, l'altro in Curdistana, che
« osservavano il medesimo ordine con li giovani che gli
« mandava; e per grand'uomo che si fosse, essendo inimi-
« co del detto Vecchio, non poteva campare che non fosse
« ucciso. Era detto Vecchio sottoposto alla signoria di
« Vlaù fratello del Gran-Can, quale avendo inteso delle
« scelleratezze di costui; perchè, oltre le cose sopraddette,
« faceva rubar tutti quelli che passavan per il suo paese;
« nel 1262 mandò un suo esercito ad assediarlo nel ca-
« stello, dove stette anni tre che non gli poterono far co-
« sa alcuna. Alfine, mancandogli le vettovaglie, fu pre-
« so e morto, e spiantato il castello e il giardino del Pa-
« radiso (*c*).

(*a*) Abbiamo preferito il testo Ramusiano a quello citato dalla Crusca, perchè questo è già ormai più divulgato del primo dopo l'accurata ristampa fattane dal chiariss. sig. Bartolommeo Gamba sotto il titolo: *Viaggi in Asia, in Africa, nel mare dell'Indie, descritti nel secolo XIII da Marco Polo Veneziano ec. Venezia*, 1829 vol. 2 in 16; e perchè può forse piacer meglio la lezione Ramusiana, comechè più circostanziata. Vedasi il Manni, *Storia del Decamerone di Gio. Boccaccio* (Firenze 1742 in 4°, pag. 330, cap. XXX.), ove parlando del Veglio della Montagna riporta la relazione latina, la quale maggiormente si uniforma al testo presente. La nota che segue (*b*) è del Baldelli, da noi compendiata. (*l'Editore*)

(*b*) Narrasi qui la storia del Veglio della Montagna, capo di alcuni settarj detti *Batheniani*, *Malahediti* e *Assassini*. Loro legislatore e teologo fu un certo *Hassan* figlio di Saba, che incominciò a figurare verso l'anno di G. C. 1090. Esso avea viaggiato in *Egitto* e nel *Korassan*, e imaginò farsi capo di una setta. Tutti convengono, che per farsi partigiani zelantissimi usava i mezzi indicati dal Polo. Sinchè la setta non divenne potente, finsesi maomettana. Di *Persia* gli Assassini si ridussero in *Siria*, nelle vicinanze di *Tortosa*, in luoghi scoscesi ed alpestri. Il regno era elettivo. Sceglievano per capo il più esperto e provetto, cui davano il titolo d'onore di *Scheik*, che suona in Arabo *Seniore* o il *Vecchio*; non era tuttavia il più vecchio de' loro, come èssi creduto. Secondo l'Herbelot e il Deguignes, le lagnanze degli

abitanti di *Cazbin* e della provincia detta *Al-Gebal*, o paese montuoso, mossero *Mangu-Can* a ordinare ad *Ulagù* di distruggere quei scellerati. Ultimo re degli Assassini, secondo Deguignes, fu *Kocknedin Gourschah*; ma è più probabile che fosselo Aloedin suo figlio, come il Polo lo afferma. Volle *Ulagù* che si arrendesse a discrezione, e venuto in suo potere fecelo trasportare a *Coracoran*, ove fu ucciso colla famiglia. *Kocknedin*, secondo Deguignes, regnò un anno solo; e la guerra, secondo il nostro testo, durò tre anni. Secondo lo Storico degli Unni, finì la guerra nel 1257; secondo la lezione Ramusiana nel 1262, data che porta anche il testo Riccardiano. La residenza del Veglio era fra *Amol* e *Cazbin*, località per natura fortissime, ove s'intanano sicuri gli assassini. *Baldelli*)

(c) Il racconto assai leggiadro del Polo, e conforme a ciò che narravasi in Oriente delle consuetudini di quegli assassini, diè l'idea al Boccaccio di scrivere la Novella VIII della terza giornata, come lo avvertirono gli Annotatori del Decamerone della stampa del 73 nel modo che segue: « Questa Novella del Veglio, ch'egli accenna qui, non fu « favola, e se pur fu, non è trovato del Boccaccio, ma si legge nel « Milione (così si chiama un libro di messer Marco Polo Viniziano dei « fatti dei Tartari) che allora correva, ed è citato dal Villani, e si « può veder da ciascheduno, perchè fu stampato non è molti anni con « le Storie e Viaggi del Mondo Nuovo »; ch'è probabilmente la Collezione de' Viaggi pubblicata col titolo — *Novus orbis*. (*Baldelli*)

Novella del Grasso Legnajolo, restituita alla sua integrità (per cura del Canonico Domenico Moreni). Firenze, pel Magheri, 1820 *in* 4.° (*)

Narratosi piacevolmente dall' anonimo scrittore della Novella il colloquio tenuto dal Parroco di santa Felicita di Firenze col supposto Matteo (sotto il cui nome era stato fatto incarcerare per debiti Manetto degli Ammannatini, soprannominato *il Grasso*), dopo che i pretesi fratelli di esso Matteo l'avean tratto di prigione e condotto a casa loro, per fargli sempre più credere di non essere già il Grasso, ma sì bene il lor fratello Matteo, passa ad accennare che Filippo di ser Brunellesco, autore principale della burla fatta al Grasso, erasi portato quivi per saper l' esito di quell' abboccamento, così dicendo: = « Nella stanza, che el Prete aveva fatta con lui

(*) Ci siamo attenuti a questa edizione, comechè la più esatta e completa delle precedenti. Il benemerito letterato distinto, a cui la dobbiamo, dà ragguaglio nella erudita sua prefazione dei Codici da cui la trasse. (*l'Editore*)

« (*il Grasso*), v'era venuto segretamente Filippo di ser
« Brunellesco, e con le maggiori risa del mondo, discosto
« dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di que'
« fratelli, e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli
« aveano ragionato per la via, e di poi; e, nel ragionargli
« ciò, gli disse di quel giudice, ch'egli avevano veduto in
« prigione parlare col Grasso, e come ne lo avevano ve-
« duto uscire libero: e Filippo aveva tutto bene notato, e
« riposto ogni cosa nella memoria, aggiunto quello che gli
« disse el riscotitore, che'l fe'pigliare. Et avendo recato
« in una sua guastadazza uno beveraggio, disse a colui:
« fate che mentre voi cenate, che voi gli diate (*al Gras-*
« *so*) bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che
« non se ne avvegga. Questo è uno oppio, che lo farà sì
« forte dormire, che mazzicandolo tutto, e'non si senti-
« rebbe che parecchi ore di tempo; e, fatta questa con-
« crusione con costoro, andò via.

« E' fratelli tornati in camera si puosono a cena col Gras-
« so, ch'erano già valiche le tre ore e mezzo, e così ce-
« nando gli dierono el beveraggio, che non era nè ostico
« nè amaro, per modo che non se ne avvide. E cenato
« ch'egli ebbono; stati non poco al fuoco ragionando tut-
« tavia, ...
« la medicina dell'oppio cominciò a lavorare per modo,
« che'l Grasso non poteva tenere gli occhi aperti; a cui
« costoro dissono: e'pare, Matteo, che tu caschi di son-
« no; dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi.
« A cui el Grasso rispose: io vi prometto che, poichè io
« nacqui, mai ebbi sì gran sonno. Gostoro gli dissono:
« vatti a letto a tua posta; et a fatica fu fornito di spogliar-
« si, e itosene a letto, che s'addormentò in forma, che co-
« me aveva detto Filippo, avendolo mazzicato, e' non si
« sarebbe sentito: e'russava come un porco.

« In su l'ora a ciò diputata tornò Filippo di ser Bru-
« nellesco con sei compagni, perchè egli era grande e gros-
« so, tutti a sei di quelli della cena de'Pecori, e persone
« atanti (*), et nuovi pesci e sollazzevoli, che desideràva-
« no d'essere partefici di questo sollazzo, avendone comin-

(*) Cioè robuste e forti.

« ciato a 'ntendere parte, perchè gli aveva tutti ragguaglia-
« ti d'ogni cosa col maggiore sollazzo del mondo; et en-
« trorono nella camera dov'egli era, e sentendolo forte
« dormire, lo presono et misonlo in una zana con tutti e'
« sua panni, e portoronlo a casa sua, ove per ventura la
« madre non era ancora tornata di villa; e loro sapevano
« tutto, chè vegghiavano ogni cosa; misonlo nel letto,
« e presono e' panni sua dov'egli era usato di porgli; ma
« lui che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè; e
« fatto questo, tolsono la chiave della bottega, ch'era ap-
« piccata alla sua coreggia, et andaronsene a detta botte-
« ga; et entrati drento, tutti e' sua ferramenti da lavorare
« tramutarono da un luogo a un altro; e così feciono de'
« ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra,
« e così e' manichi de'martelli, et alle seghe mettendo e'
« denti di drento; e così in effetto feciono a tutte le sue
« masserizie di bottega che poterono, e tutta la bottega
« travolsono, che pareva che vi fussino stati i dimonj; e
« trambustato ogni cosa serrarono la bottega, e riportaro-
« no la chiave a casa el Grasso, et appiccaronla dov' egli
« era usato di appiccarla; e usciti fuori, e riserrato l'uscio,
« se n'andarono a dormire a casa loro.

« El Grasso alloppiato del beveraggio dormì tutta quel-
« la notte senza mai risentirsi; ma la mattina in su l'Ave-
« maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto el beve-
« raggio tutta l'opera sua, destossi. Essendo già buona
« mattina, riconosciuto la campana, ed aperto gli occhi,
« e veduto alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè
« essere in casa sua; e vennegli una grande allegrezza al
« cuore subito, parendogli essere ritornato el Grasso et in
« signoria d'ogni cosa sua, parendogliele prima avere peg-
« gio che in compromesso; e quasi lagrimava, per letizia
« non cappiendo in sè: ma pure gli dava noja, e maravi-
« gliavasi essere dappiè del letto, che soleva dormire da ca-
« po; e ricordandosi delle cose successe, e dove s'era co-
« ricato la sera, e dove si trovava allora, entrò subito in
« una fantasia d'ambiguità, se egli aveva sognato quello, o
« se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando
« l'una cosa, e quando l'altra; e guardava la camera di-

« cendo: questa è pure la mia quando ero Matteo (*); ma
« quando entrai io qui? E quando si toccava coll'una ma-
« no el braccio dell'altra, e quando el contrario, e quan-
« do el petto, affermando di certo essere el Grasso; poi
« si rivolgeva: se così è, come n'andai io preso per Mat-
« teo? chè mi ricordo pure ch'io stetti in prigione, e che
« mai nessuno mi conobbe se non per Matteo; e ch'io ne
« fu' cavato da que' due fratelli; ch'io andai a santa Fili-
« cita, e'l Prete mi parlò cotanto, e cenai et andai a let-
« to quivi, che mi venne sì gran sonno. Ed era in gran-
« dissima confusione di nuovo, s'egli era stato sogno, o
« se sognava allotta; e cominciò di nuovo avere dispiacere
« d'animo, ma non di condizione che non vi lampeggias-
« si drentò sempre qualche cosa di letizia, ricordandosi di
« quello che gli aveva detto quel giudice in prigione, sti-
« mandosi di dovere piuttosto essere ritornato el Grasso,
« che altro; e bene che si ricordassi di tutto el successo
« dal'a presura insino a dove s'era coricato la sera dinanzi,
« non gli dava noja essendo ritornato Matteo (**), ma pa-
« revagli che la fussi andata pe' piè sua, ec. ec.

Il Novellino di Masuccio Salernitano, in toscana favella ridotto ec. In Ginevra (Lucca) 1765 in 8.° (*a*).

Novella trigesima terza

ARGOMENTO

« Mariotto Sanese innamorato di Giannozza, come mi-
« cidiale si fugge in Alessandria: Giannozza si finge mor-
« ta, e da sepoltura tolta va a trovare l'amante; il quale,
« sentita la sua morte, per morire anco ei ritorna a Sie-
« na; e conosciuto, è preso e tagliatoli la testa: la donna
« nol trova in Alessandria, ritorna a Siena, e trova l'aman-

(*) Pare che dovrebbe dire *el Grasso*, se appunto ritrovavasi nella propria abitazione, e in mezzo agli oggetti che gli ricordavano la sua prima e reale condizione. (*l' Editore*)

(**) Anche qui invece del *Grasso*, ma probabilmente per equivoco, come s'avverte in nota dal sig. Canon. Moreni. (*l' Editore*)

« te decollato; ed ella sopra al suo corpo per dolore si
« muore.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR DUCA DI MALFI

Esordio.

« Quanto sono più avversi ed infelici li variati casi d'a-
« more, tanto più a' passionati e savi amanti si debbe, di
« quelli scrivendo, dare notizia: e perchè ha gran tempo
« che ho conosciuto te, illustrissimo mio Signore, non so-
« lo negli amorosi lacciuoli avvolto, ma sommamente a-
« mando prudentissimo, mi è già piaciuto d'uno pietosis-
« simo accidente di due miseri innamorati donarti pieno
« avviso; acciocchè con la tua accostumata prudenza et ac-
« cumulatissima virtù doni giusta al tuo parere sentenza,
« quale di essi, ogni loro effetto considerato, più ferven-
« temente amasse.

Compendio della Novella (b)

« Narra Masuccio, che presi di reciproco amore Mariot-
« to Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, nè sapen-
« do scoprirsi a' parenti, e col loro concorso venire alle
« nozze desiderate (di che il Novellatore non ci dice il
« perchè), si unirono segretamente in nodo conjugale per
« opera di un frate di santo Agostino; che poco tempo
« appresso Mariotto, appiccata zuffa con altro onorevole
« cittadino sanese, lo percosse sì duramente, che questi
« tra brevi dì ne morì; che venuto perciò Mariotto in peri-
« colo della testa, fuggì dalla patria e navigò ad Alessan-
« dria, ove facea soggiorno un ricco mercante suo zio;
« che nella lontananza dell' occulto sposo Giannozza,
« stretta dal padre di dover pigliare altro marito, ebbe ri-
« corso al frate Agostiniano autore del suo matrimo-
« nio, il quale le diede un' acqua mirabile atta a farla
« rimanere tre giorni senza apparenza di vita; che Gian-
« nozza presa quell' acqua, e giudicata morta da' medici,
« venne recata a seppellire nelle tombe di s. Agostino:
« trattane poscia dal frate, e richiamata al sentimento

« della vita, fu indi a pochi giorni sotto mentiti panni da
« lui condotta a Porto Pisano, donde salparono insieme
« per Alessandria. Non giunse a Mariotto il messo invia-
« togli dalla sposa per dargli ragguaglio del suo disegno,
« ma gli accadde di avere contezza per altro mezzo della
« creduta morte di lei; per la quale novella tornato a Sie-
« na con disperato consiglio, ivi fu preso e dicollato. Gian-
« nozza, non trovatolo in Alessandria, si ricondusse in To-
« scana col zio di Mariotto; e udita quivi la misera fine
« dello sposo, andò a terminare la dolente sua vita fra le
« mura di un chiostro ».

Masuccio

« Assai più a passionate donne, che ad uomini virili, sa-
« rà di tanti avversi casi avuta doppia compassione; ed ol-
« tra ciò unico e ferventissimo sarà quell'amore di Gian-
« nozza, e più che quello dell'amante giudicato. Ma se
« per avventura si troverà da tale discussione alcuno che
« saviamente amasse, con vera ragione proverà incompa-
« rabilmente essere stato più grande e calente quello del
« misero Mariotto: per cagione che, posto che la giovane
« come a donna adoperasse cose maravigliose nell'andare
« a trovar l'amante, pur commossa dal credere vivo tro-
« varlo, e con lui insieme lungamente godere; il disavven-
« turato amante, sentendola morta, volle prontissimamen-
« te non per altro venire, che per perder la propria vita ».

(a) Altra edizione abbiam sott'occhio, una cioè del Sessa di Venezia in 8.° senza data d'anno, dedicata da Sebastiano Corrado a Gio. Bojardo di Scandiano, la quale sarà forse una quarta di quello stampatore, giacchè tre altre del medesimo ne cita l'Haym degli anni 1531, 1535 e 1541. Questa ci fornì qualche correzione all'argomento e all'esordio della Novella; ma non potemmo confrontare la conclusione, per esserne essa mancante. La stampa lucchese è per verità scorretta non poco, e l'editore che vi ha presi di molti arbitrii, trattò anche assai bruscamente il celebre Baretti; nè sembra che una prefazione al *Novellino* fosse luogo opportuno per una critica così risentita, nell'atto stesso che malmenavasi senza discrezione un antico, a pretesto di ripulirne la lingua. — Lo Zanetti, nella ristampa di detta Novella nel suo *Novelliero italiano* (Venezia 1754, vol. 4. in 8°), ne omise non solo la conclusione, ma anche l'esordio: e parlando di Masuccio, ben si appose nel dire ch'esso fiorisse dopo la metà del secolo XV, anzi verso

il 1470, poichè in fatti le tre prime edizioni del suo *Novellino* furono impresse forse lui vivente; la prima delle quali è uscita in Napoli nell'anno 1776 in foglio, col titolo — *il Novellino con gli argomenti e morali conclusioni di alcuni esempli per Masuzzo nobile Salernitano fatto, e intitolato all'illustrissima Ippolita di Calabria Duchessa*; la seconda in Milano, 1483 in f.°, per Cristoforo Valdarfer di Ratisbona; la terza in Venezia nel 1484 in foglio: e quindi non fu esatto lo Zanetti, asserendo nella prefazione del volume 2.°, che il *Novellino* sia comparso la prima volta alla luce nel 1492. Dalla stampa del Valdarfer, che potemmo con agio esaminare nella Trivulziana per cortesia del magnifico proprietario, il quale ci onorava di particolare benevolenza, e che con sommo danno delle lettere e delle arti belle mancò a' vivi da pochi mesi, abbiam voluto trar copia dell'argomento della Novella suddetta, onde si vegga la differenza di dicitura con quello da noi riportato in principio.

« Mariotto Senese innamorato de Giannozza, come ad omicida se « fugge in Alixandria. Giannozza se fenge morta, e da sepoltura tolta « va a trovare l'amante; dal quale sentita la sua morte, per morire « anco lui retorna a Siena, è cognosciuto e preso e tagliatole la testa: « la donna nol trova in Alixandria, retorna a Siena e trova l'amante « decollato, e lei supra al suo corpo per dolore se more.—Allo illustris- « simo signor Duca d'Amalfi ».

In fine del volume segnato a fino p

— « Mediolani per Cristoph. Valdarfer Ratisponensem emendat. et « correctum cum magna diligentia anno dominicæ passionis « MCCCCLXXXIII die XXVIII may regnante excellent Ligurum « Principe Domino D. Joanne Galeatio Duce Mediolani. (*l'Editore*)

(*b*) Questo Compendio fu da noi estratto dal seguente opuscolo — *Nella occasione delle desideratissime Nozze Porto — Del caso di Giulietta e Romeo Lettera di Giuseppe Todeschini a Jacopo Milan* — (Padova. tipografia del Seminario, 1830 in 8.° . E perchè non potea qui aver luogo l'intera novella di Masuccio, ci parve che bastasse all'uopo nostro un'idea succinta di essa; nè avremmo saputo offrirne un sunto più preciso e meglio scritto di quello del sig. Professore Todeschini; col quale se non siamo d'accordo nel supporre che il Porto abbia preso alcuna cosa, quanto alla sostanza del fatto, dal Salernitano, ci piace però coll'usare delle sue stesse parole attestargli solennemente la molta stima che gli professiamo. (*l'Editore*)

ROMEO

E

GIULIETTA

NOVELLA

DI

MATTEO BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

MESS. GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO

IL BANDELLO

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il signor Cesare Fregoso vostro grandissimo amico e mio signore, a ber l'acque dei Bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima, e d'ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna, e d'altre parti vicine e lontane, molta gente concorre per la salubrità di quell'acque; delle quali mirabilissimi effetti, ogni volta che ordinatamente si bevono, si sono veduti. Ed io, tra gli altri, ne posso render verissimo testimonio; chè essendo dal nojoso mal delle reni fieramente afflitto, voi me le faceste bere alcuni dì qui in Verona, l'un giorno per l'altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo; perciocchè di modo mi liberò da quei dolori, che più non ho da poi sentito pur una minima; chè prima non mi poteva chinar a terra, nè, chinato, senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti Bagni alquanti dì, usando dell'onesta libertà, la quale a

chi beve quell' acque si concede, e ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco dalle cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava; chè conoscete bene come egli sa onorar chi nell' animo gli cape che il vaglia. Si facevano varj e piacevoli giuochi, e chiunque più trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora, ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che nelle cose dell' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne; la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere: e perchè mi parve degna di compassione e d' esser consacrata alla posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente a governarsi e non correre a furia, la scrissi. Quella adunque, da me scritta, a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie Parche già componeste. State sano.

Io credo, valoroso Signor mio, se l'affezione che io meritamente alla patria mia porto forse non m' inganna, che poche città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito essere superiori, sì per così nobil fiume com'è l'Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte, e delle mercatanzie che manda l'Alemagna abbondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dire le lodi del nido mio natìo, chè da se stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo, che a due nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono già al tempo dei Signori della Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Cappelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolenta nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Cappelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono: il che di più in più i loro odj accrebbe. Era allora Signore di Verona Bartolommeo Scala, il quale assai si affaticò per pacificare queste due schiatte, ma non ci fu ordine giammai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte di uomini si facevano; di maniera che, se si scontravano, i giovini davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque che un

anno, dopo Natale, si cominciarono a far delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Cappelletto, capo della sua famiglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà di uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini della città, tra i quali vi andò Romeo Montecchio, ch'era di venti in ventun anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Cappelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna, ed ancora che tutto il dì, ove ella a chiese od altronde andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella di un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere, ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza della donna, che non sofferiva di far un buon viso all'appassionato giovine: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per lo estremo dolore che ne pativa, dopo essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni, e con varii viaggi per l'Italia macerare questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava se stesso che in così folle pensiero fosse caduto, ed a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sè diceva: — non sia già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti conosco la servitù mia non l'esser cara: a che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? egli mi conviene non andare nè a chiesa nè a luogo ov'ella si sia; chè forse, non la veggendo, questo mio fuoco che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava, e ch'ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amore verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva, non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi ch'egli non si consumasse: onde molte fiate amorevolmente lo ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse; ma così poco le lor vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna, di cosa ch'egli facesse, teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incre-

sceva che quello, senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo della sua giovinezza col fior degli anni suoi; onde, tra molte altre volte una così gli parlò: = Romeo, a me, che come fratello t'amo, troppo di noia dà il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poichè tu vedi con tutto ciò che fai e spendi (e senza onor e profitto spendi), che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, a che più indarno affaticart ? Pazzia estrema è voler una cosa non difficile, ma impossibile, render facile a fare. Tu sei pur chiaro, che ella nè te nè le cose tue cura: forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro, che per l'imperadore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovine, forse il più bello che in questa città si trovi; tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato; poi unico, al padre tuo, figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tiene le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore che per te si affatica, e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l'errore ove tutto il dì vivi; leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei camminare: deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia; ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'amore, che non può esso amore. Si cominciano a far delle feste e delle maschere per la terra: va a tutte le feste; e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amor che portato le hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi dalla mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio metter in opra. Il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista, ma andava mirando e considerando le altre per

scegliер quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni. Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò sulla festa del Cappelletto; e benchè fossero poco amici, pur non si offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, allumata da molti torchj, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne, e tutti si maravigliavano ch'egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovanetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne ch'erano sulla festa, e questa e quella più e meno, secondo l'appetito, commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando; quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, che egli non conosceva. Questa infinitamente gli piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduto giammai. Pareva a Romeo, quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi: e sentendo gioia inusitata in contemplarla, tra sè propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. E così l'amore che all'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascer gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella maravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della

festa. Non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, maravigliosamente della vista di lui s'appagava, e dolcemente e furtivamente talora così sott'occhio mirandolo, sentiva non so quale dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere la ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciò che meglio veder lo potesse e lo udisse parlare; parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire, quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che'l mirava, senza fine gustare: ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballare aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell'uno e dell'altra, di leggiero si avvidero che amorosamente si miravano: perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti due empivano l'aria di amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza, o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo del cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo, fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna andò presso a Giulietta, che così richiedeva l'ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo e ad uno chiamato Marcuccio il guercio, ch'era uomo di corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva costui sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta, che dalla sinistra aveva Romeo e Marcuccio dalla destra, come dall'amante si sentì pigliare per mano,

forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: = Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! E così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovine, ch' era avveduto e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: = Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? E guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: = Non vi maravigliate, gentil giovine, ch' io benedica il vostro venir qua, perciocchè messer Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m' agghiaccia; e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi riscaldate. A questo subito soggiunse Romeo: = Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia, m'è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire; ed allora beato mi terrò, quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore: bene vi dico, che se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco de' begli occhi vostri tutto mi ardete; assicurandovi che, se aita non mi porgete acciò io possa tanto incendio soffrire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. Appena potè egli finir di dire le ultime parole, che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: = Oimè! che posso io dirvi, se non che io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovanetta s'inviasse; ma guari non stette, ch'egli chiaramente conobbe ch'era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benvogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l'amoroso veleno molto addentro entrato. Dall' altra banda Giulietta, bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera, e fattasi alla finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara,

cominciò a domandarle chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell'altro; ad anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed, ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo, per la nimichevole gara ch'era tra le due famiglie: nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, varj pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il desio. Così combattuta da due contrarj pensieri, de' quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva spesso tra sè: = Ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi mi ha dette, acciocchè ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi, e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà che tutto dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora; tali non sono le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell'animo, che sotto quello sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere, che da così gentil e bel giovane altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, mi ami, e per sua legittima moglie mi voglia; non debbo io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà giammai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare, che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure più volte udito dire, che per gli sposalizj fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra

grandissimi principi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò, che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancora che non meno di lei co' suoi pensieri avesse continova guerra, ed ora sperasse ed or disperasse; tuttavia per ciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte con grandissimo periglio: ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra; e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso, e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, ed in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè, stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto ch'ella nol conoscesse, perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente lo appellò e disse: = Romeo, che fate voi qui a quest' ora così solo? se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. = Signora mia, rispose Romeo, l'amor ch' io vi porto è cagione ch'io a quest'ora qui venga; e non dubito punto che se dai vostri io fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi: ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m'ingegnerei non morir solo; e dovendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual

più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino rimaner morto? Che io mai debba esser cagione di macchiare in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà giammai; perchè io, per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amore di me, come in me di voi può il vostro; e tanto vi calesse della vita mia, quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. = E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. = Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me come io amo voi, e che mi lasciaste venire nella camera vostra, acciò che più agiatamente e con minore pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell'amor mio, e le pene acerbissime che di continuo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d'ira accesa e turbata, gli disse:=Romeo, voi sapete l'amore vostro, ed io so il mio; e so che vi amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all'onor mio si conviene; ma bene vi dico, che se altri pensieri aveste da quello in fuori del convenevole santo nodo del matrimonio, voi vivereste in grandissimo errore, e meco punto non sareste d'accordo: e perchè conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza, potreste di leggiero incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta giammai, conchiudo che, se voi desiderate esser così mio, come io eternamente bramo esser vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte ove più a grado vi fia: avendo altra fantasia in capo, attendete a'fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose, che questo era tutto il suo desio, e che ogni volta che le piacesse, la sposeria in quel modo ch'ella ordinasse. = Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, mio padre spirituale, si facesse. A questo si accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello dimestico. Era questo messer lo frate dell'Ordine de'Mino-

ri, maestro in teologìa, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico dell'arte magica. E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona openione del volgo, si sforzava fare i fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma openione esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto lo amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente ed animoso: nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Cappelletti teneva stretta domestichezza; ed in confesssione udiva la più parte della nobiltà della città, così d'uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo con l'ordine detto, da Giulietta si partì, e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a s Francesco, ed a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì perchè con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Cappelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolomeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace, per levar tutti i tumulti della sua città. Aspettavano i due amanti l'occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza de' casi suoi Giulietta si deliberò fidarsi ad una sua vecchia, che seco in camera dormiva: e pigliata l'opportunità, tutta l'istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa; nondimeno nessun profitto facendo, condiscese al voler di Giulietta; la quale tanto seppe dire, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; percioc-chè quella gli scriveva, che alle cinque ore della notte egli venisse a parlarle alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fida-

ULTIMO ADDIO DI GIULIETTA E ROMEO

tissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s'era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che fare intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda; e messo ordine al tutto, all'ora determinata se n'andò con Pietro (che così il servidore aveva nome) al luogo, ove trovò Giulietta che lo aspettava; la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita della vecchia, che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita dell'amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte, di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute le amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: = Signor mio, a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò, che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell'ora della predicazione: avvisatene fra Lorenzo che provveda del tutto. Romeo disse, che già il frate era avvertito, e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei lor amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mille anni che il suo Romeo sposasse. Dall'altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madonna Giovanna, ch'era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a s. Francesco, che allora era in Cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrare Romeo, e chiavatolo dentro, venne alla donna; la quale gli disse: = Padre mio, io sono venuta a buon'ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate, che in nome di Dio fosse. E data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario, ove Romeo era. Dall'altra parte Giulietta pri-

ma fu che si presentò innanzi a messer lo frate; e quivi entrata e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: = Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prender te per moglie: siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti, che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà d'ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, e dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa dir nei sposalizj, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta, con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine di andare la seguente notte a trovarla, se ne uscì cautamente Romeo della cella e del convento, e lieto andò a' fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla finestra, e quella in modo acconciata che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e dell'altre donne. Venuta poi la notte, all'ora statuita Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia lo attendeva. Com'egli vide Giulietta, in contra le andò, e stettero quivi buona pezza in compagnia; poi messo ordine di trovarsi dell'altre volte insieme, ed in questo mezzo di far praticare messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, baciata mille e mille fiate la moglie, se ne uscì del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: = Qual uomo oggidì al mondo si trova, che di me più felice viva? qual sarà che meco in amore s'agguagli? qual sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe giammai? Nè meno fra se medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine, che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mille altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quan-

to poteva, la pace tra' Montecchi e Cappelletti, ed aveva ridutto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiuder il parentado degli amanti, con buona soddisfazione di tutte due le parti. Erano le feste della Pasqua della Resurrezione, quando avvenne che sul Corso vicino alla porta dei Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli dei Cappelletti incontrarono alcuni dei Montecchi, e con l'arme fieramente gli assalirono. Era tra i Cappelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovine molto prode della persona, il quale esortava i suoi a menar le mani animosamente contr' a' Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all'una ed all'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi, che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale, oltra i servidori suoi, aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni che andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti essere alle mani con i Cappelletti, si turbò forte; perciocchè, sapendo la pratica che era della pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che quistione si fosse fatta. E per acquetare il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: = Fratelli, entriamo in mezzo a costoro, vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, e sforziamoci a fargli por giù l'arme. E così cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri; ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole far di modo, che la zuffa non procedesse più avanti: ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall'una e l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti, quando, indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma, perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito, chè lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: = Tebaldo, tu sei grandemente errato, se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi; io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne

via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così ti esorto e prego che tu faccia con i tuoi, acciò che più scandalo veruno non segua; chè pur troppo sangue s'è sparso! Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: = Ah! traditore, tu sei morto. E con furia addosso se gli avventò per ferirlo sulla testa. Romeo, che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo, e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quello dirittamente ferì nella gola, e gliela passò di banda in banda, di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo; ed arrivando la corte del podestà, de' combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo, fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti de' suoi se ne andò a s. Francesco a ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo. Il buon frate, udendo il caso intervenuto della morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levar la nimicizia tra le due famiglie. I Cappelletti uniti insieme andarono a querelarsi al signor Bartolomeo. Dall'altra parte il padre dell'ascoso Romeo con i primi de' Montecchi provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Cappelletti, entrò nella zuffa per levar i romori ed acquetar la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirar i suoi e depor l'armi, e che Tebaldo tornò a ferirlo, ed il caso com'era successo. E così l'uno l'altro accusando, e tutti scusandosi innanzi al signor Bartolomeo, fieramente tenzonavano. Tuttavia, essendo assai manifesto i Cappelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimonj degni di fede ciò che Romeo prima a' suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolomeo, fatto depor a tutti l'arme, fece bandire Romeo. Era nella casa de' Cappelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo; e Giulietta, allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma della per-

duta speranza del parentado oltra modo si attristava, e miseramente si affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse, immaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime, e per mano della vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo essere bandito, e che forza era che da Verona si partisse; onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse, che si desse pace, che col tempo al tutto provvederia, e che ancor non era risoluto ove ricoverar si devesse; ma che più vicino che fosse possibile andria a stare, e che innanzi che partisse farebbe ogni sforzo di trovarsi con lei a parlamento, ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino, ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte che insieme esser devevano, Romeo, prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla moglie si condusse. Entrato nel giardino, fu da Giulietta con infinite lagrime accolto, e stettero buona pezza tutti due senza poter formar parola, bevendo insiememente l'un dell'altro le stillanti lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi, condolendosi che sì tosto divider si devessero, non sapevano altro fare che lagrimare e lamentarsi della fortuna contraria ai lor amori. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. = Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcierò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, e ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, e amorevolmente vi servirò: e qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi, sia di me. Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava, e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma openione che in breve il suo bando saria rivocato; perciocchè di già il Prencipe n'aveva data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onorata-

mente e da sua pari accompagnata andasse. Le affermava poi, che il bando più di un anno non dureria; perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si facesse amicabilmente, il Signore vi metteria poi la mano, ed a malgrado di chi non volesse li faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse: che veggendo le cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata; ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. Alla fine, cominciando l'aurora a voler uscire, gli amanti pieni di lagrime e sospiri si dissero addio; e Romeo a s. Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia all'ordine, ed a Mantova sicuramente si condusse; e quivi, presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre, veggendo il pianger della figliuola, più e più volte le dimandava la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur abbastanza la morte del suo cugino pianto avea. Giulietta rispondeva, non saper che cosa si avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed alle lagrime; il che fu cagione ch'ella divenne magra e tutta malinconica; di modo che più quella bella Giulietta, che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi, e non si prender tanta malinconia; chè al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse: ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre, che la tristezza della giovane fosse, che per essere state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito; e

cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: = Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piangere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender giammai. Ella mi risponde sempre di un tenore, che non sa che cosa s'abbia; e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poichè così sensibilmente ella va come cera al fuoco consumandosi. E poichè mille cose tra me ho immaginate, una sola m'è venuta alla mente, per la quale io dubito forte, che avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a questa santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi che oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercadanzia da tenersi per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: = Moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debbi dar marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra mezzo spiare se ella talora fosse innamorata, e da lei intender che marito più le piacerìa. Madonna Giovanna disse di far tutto ciò che saprìa, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè, ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovane di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco; e praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse alla moglie; ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna, ciò vedendo, si trovò pur troppo di ma-

la voglia, non potendo indovinare di questo la cagione; e poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: = Adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. = Io non vo' altrimenti maritarmi; rispose ella alla madre; soggiungendo che se punto l'amava, e di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: = Che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? voi tu farti pinzochera, o diventar monaca? dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose, che non voleva esser pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire Restò la madre a questa risposta piena d'ammirazione e di dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempre era stata di malissima voglia; e che non cessava mai di piangere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli, chiamata a sè la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: = Figliuola mia, veggendoti oggimai di età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, ed a far quanto io voglio; chè simili onorevoli partiti si trovan di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose, che ella non volea maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla; ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine le conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca da saetta di folgorante tuono. In sè poi rinvenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le rescrisse, che facesse buon animo, perchè verria in breve a levarla della casa del padre per condurla a Mantova. Or

fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere, ed ella vi andò con quel piacere che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque: e venne a Verona, ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anche Giulietta a Verona, a cui il padre disse, come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a star di buona voglia e a rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze si apprestavano per mezzo settembre veniente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno a'casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo che tener deveva per liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della gloriosa Assunzione della sempre beatissima Vergine Madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, passata da sua madre, così le disse: = Madre mia cara, io non so nè posso immaginarmi onde sia nata questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge; perchè da poi che Tebaldo fu morto, mai non ho potuto rallegrarmi, e pare che di continovo io vada di mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato, a questa benedetta e santa festa della nostra avvocata Vergine Maria confessarmi; chè forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso alle mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch'io faccia quanto m'è caduto in mente? Se altra via vi pare che prender si debbia, insegnatemela; chè io per me non so dove mi dia del capo. Madonna Giovanna, ch'era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intender l'intenzione della figliuola, e la esortò a seguire il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero. E così di brigata se n'andarono a s. Francesco, e fecero chiamar fra Lorenzo; al quale, venuto e nel confessionario entrato, Giulietta dall'altra banda se n'andava a porsi dinanzi; e in questo modo gli disse:=Padre mio, non è persona al mondo che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato; e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve

lo ridica. Devete anco ricordarvi d'aver letta la lettera che io vi mandai che leggeste, e poi la mandaste al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m'aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse *che verrà, e che farà*; ma Dio sa quando! Ora il fatto sta, che tra loro hanno conchiuso questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, ed io sia condotta all'ordine; e perchè il tempo s'appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei, con questo *verrò* e *ben farò* che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciocchè io son moglie di Romeo, nè d'altri che di lui esser posso; ed ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mo' l'aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m'è caduto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi faceste ritrovar calze, giuppone ed il resto delle vestimenta da ragazzo, acciò che vestita che io ne sia, possa la sera sul tardi, od il mattino a buonissim'ora, uscirmene di Verona, che persona non mi conoscerà, e me n' anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. Messer lo frate, udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: = Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione, perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio; chè usa non sei a camminar a piedi; poi tu non sai il cammino, e andresti errando or qua or là. Tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderìa a tutte le porte della città e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggiero le spie ti troverebbero. Ora, essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione del tuo partire così vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti faria, e forse le battiture che ti sarebbero da'tuoi date per intender la verità del fatto; e dove facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili parole del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò: = Poichè l'avviso mio, padre,

non vi par buono, ed io vi credo, consigliatemi adunque voi, ed insegnatemi snodar questo intricato nodo ov'io, misera me! ora avviluppata mi trovo, acciò che quanto possibil fia con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi, con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch'io viva; e se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi almeno che, non dovendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m' ha detto che voi sete gran distillatore di erbe e di altre cose, e che distillate un'acqua che in due ore, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l'uomo: datemene tanta quantità che basti a liberarmi dalle mani di questo ladrone, poichè altramente a Romeo render non mi potete. Egli amandomi, come so che mi ama, si contenterà che io piuttosto mora, che alle mani d'altri viva pervenga. Me poi liberate da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia; perciocchè, se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare, ove ora in sdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene della gola; chè prima morir deliberata sono, che di non mantener la fede coniugale a Romeo. Era il frate un grandissimo esperimentatore, che a'suoi dì aveva cercati assai paesi, ed erasi dilettato di provare e saper cose diverse; e sopra il tutto conosceva la vertù dell' erbe e delle pietre, ed era uno de'gran distillatori che a que'tempi si trovassero; e tra le altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, ch'era di meravigliosa vertù. Ella, poichè era con un poco d'acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora di modo faceva dormire chi bevuta l'avesse, e sì gli stordiva gli spiriti, e di maniera l'acconciava, che non v'era medico, per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno, e talora più, secondo la quantità che si beveva, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l' uomo o donna, nè più nè meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito; nè altro di-

sturbo o male faceva. Ora, avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione della sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena potè ritener le lagrime; onde con pietosa voce le disse: = Vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t'assicuro che se una volta morrai, di qua non tornerai più se non il giorno dell'universal giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati. Io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà: egli ci ha data la vita, egli la ci conserva; egli, quando gli piace, a sè la ritoglie; sì che caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi troveremo rimedio a tutto, non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria, se io ti dessi veleno? Io non ne ho, e quando bene ne avessi, non te ne darei, sì perchè l'offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco perchè io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno, che io con la mia autorità non c'intravvenga; e non sono ancor quindici giorni che il Signor della città mi adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo mi affaticherò, ed a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo, e non di questo Lodrone, nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mo' conviene esser sicura ed animosa; che ti deliberi di fare quanto ti ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. Quivi il frate puntualmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la vertù che aveva, e che più volte l'aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta, = Figliuola mia, diceva messer lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto t'ho detto; ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Mesue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono e furono già mai, ti vedessero e ti

toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l'averai digerita, da quell'artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sì che bevendo quest'acqua, là nell'apparir dell'alba, poco di poi ti addormenterai; e all'ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta; e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l'arca dei tuoi Cappelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte e'l dì. La notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuora, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova, ed ivi celatamente ti terrà, fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia; chè a me dà l'animo di agevolmente farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poter darti soccorso. Ma vedi; come t'ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guasteresti i fatti tuoi e i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata sarebbe, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s'accordò, e gli disse: = Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto: ch'io dica questa cosa a persona, non dubitate; chè io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta; e presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli, che assai difficilmente poteva credere ch'una fanciulla fosse tanto sicura e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: = Dimmi, figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo, ch'è così poco tempo che fu ucciso, e nell'arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? = Padre mio, rispose l'animosa giovane, di questo non vi caglia; che se per passar per mezzo le penaci pene dell'inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. = Or sia col nome del nostro Signor Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla

madre tutta lieta, e nell'andar verso casa le disse: = Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo; egli mi ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi mi ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa; egli m'ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quanto si potesse immaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in sè per l'allegrezza che sentiva del piacer e conforto della figliuola, e le rispose: = Cara figliuola mia, che Dio ti benedica; io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti; e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro e soccorrerlo con le nostre elemosine, perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi; ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna che in vero Giulietta, per il sembiante dell'allegria che mostrava, fosse fuori della malinconìa che prima aveva, e lo disse al marito; e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che immaginar non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino, o altro strano accidente l'avesse contristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebber tenuta due o tre anni senza darle marito; ma la cosa col conte era già tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno alle nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva, scherzava, ed un'ora mille anni le pareva che venisse l'ora del ber l'acqua con la polvere. Venuta la notte, che il dì seguente, ch'era domenica, deveva pubblicamente esser sposata, essa giovine senza far motto a persona apprestò un bicchiero con acqua dentro, e senza che la vecchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormì, varii pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella quale ella deveva ber l'acqua con la

polvere, se le cominciò a rappresentar nella immaginazione Tebaldo, del modo che veduto l' aveva ferito nella gola, tutto sanguinolente. E pensando che a lato a quello, o forse addosso, sarebbe seppellita, e che dentro quel monumento erano tanti corpi morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, di modo che tutti i peli se le arricciarono addosso, ed oppressa dalla paura tremava come una foglia al vento. Oltra questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto ch'ella da que' morti fosse in mille pezzi smembrata; e con questa paura stette alquanto, che non sapeva che farsi: poi, alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sè: = Oimè! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi desterò prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve rendere il guasto corpo di Tebaldo, quando appena per casa ogni tristo odore, quantunque picciolo, non posso patire? Chi sa che alcuno serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo e abborrisco? E se il cuore non mi dà di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte, che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non dentro a sepolture, ma nelle chiese e nei cimiteri? Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose immaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra; e andava in strani e varii pensieri farneticando, dei quali alcuno la invitava a pigliarla, altri le proponevano mille casi perigliosi alla mente. Alla fine, poichè buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che negli affanni cresceva, nell'ora che già l'aurora aveva cominciato a porre il capo fuor del balcone dell'oriente, ella in un sorso, cacciati i contrarj pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposare cominciò, e guari non stette che si addormentò. La vecchia, che seco dormiva, ancora che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto si accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, come era usata. Venuta poi l'ora del levarsi della giovane, tornò la vecchia alla camera, di-

cendo, come fu dentro: = Su su, ch'egli è tempo di levarsi. Ed aperte le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva, nè faceva vista di levarsi, se le accostò, e dimenandola disse: = Su su, dormigliona, levati. Ma la buona vecchia cantava a'sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, a dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso e punzecchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'averebbero, con il tremendo romore che fanno, destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, veggendo che nè più nè meno faceva sembiante di sentire, e come avrebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta: onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna; alla quale, dal soverchio dolore impedita, appena potè dire, ansando: = Madonna, vostra figliuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando; e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è a domandare. Ella, mandando le pietose voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre, e addolcite le tigri quando per la perdita de'figliuoli più irate sono. Il pianto e'l grido della madre e della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse ove il romore si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morire di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto più accrescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici della città; i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando; e la vita intesa della giovane che già molti dì era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare; tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio dolor soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre

era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava, e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, isvenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. Le erano attorno di molte donne, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di molto allentate le redine al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi, in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che pianger e sospirare, e mandar ad ora ad ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva: tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguìto, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor della sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che megliore lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchi, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Mantova assai a buon'ora, e smontò al convento di s. Francesco. Messo giù il cavallo, mentre ch'egli cercava il padre guardiano per farsi dare un compagno per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogna, trovò che molto poco innanzi era morto uno de' frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenzia; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell' anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora appunto che il frate veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gra-

vissime, per parte del Signor della città, ch'egli, per quanto aveva cara la grazia del prencipe, a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che allora allora era arrivato, nè s'era mescolato con nessuno; ma in vano s'affaticò; chè a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento: onde non diede quella benedetta lettera a Romeo, nè altrimenti gli mandò a dire cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete.

Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie della giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell'ora tarda della sera. Pietro, servidor di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra sè d'andar a Mantova; ma prima aspettar l'ora del funerale della giovane, e vederla portar alla sepoltura, per poter dire al suo padrone che veduta morta l'aveva: chè pure ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, ed all'aprir della porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati della città indirizzata verso s. Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuor di sè, che mai non ebbe avviso di andar a veder fra Lorenzo e parlar seco, come le altre volte era solito di fare; chè s'egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa l'istoria della polvere, e, dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora, vista ch'egli ebbe Giulietta nella bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo, e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescare il suo cavallo e a dormire una pezza attese. Levatosi poi di più di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona.

Portata la giovane alla chiesa, e cantati solennemente gli ufficj dei morti, come è il costume in simili esequie di farsi, fu verso mezz'ora di notte messa nell'avello. Era l'avello di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il ci-

miterо; e da un lato era attaccato ad un muro, che in altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di ſuogo murato, ove, quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gittavano le ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti; ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra. Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell'avello ritirar il corpo di Tebaldo; il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito, e non molto putiva. Fatta poi spazzar l'arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece, quanto più soavemente si potè, distendere, e porle un origliere sotto il capo; indi si fece riserrar l'arca.

Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era a letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo grandemente meravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto:=Pietro, che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre e'l resto dei nostri? dì, non mi tener più sospeso, che cosa può egli essere che tu sei così afflitto? orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e che egli l'aveva veduta portar a seppellire, e che si diceva che di doglia era morta. A questo tanto dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso; poi, come forsennato, saltò fuor di letto, e disse:= Ahi traditor Romeo, disleale, perfido e di tutti gl' ingrati ingratissimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta: chè non si muore di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale; tu quello sei che morta l'hai Ella ti scriveva pure, che prima volea morire che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino le davi parole che ben andresti, che faresti, e che stesse di buona voglia; e andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta! Giulietta è morta, e tu sei vivo? Ahi traditore! quante volte le hai scritto e a bocca detto, che senza lei non pote-

vi vivere! Eppur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando, ed aspetta pure che tu la segua; e tra sè dice: = Ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infedele, che alla nuova ch'io son morta sostiene di vivere! Perdonami, perdonami, moglie carissima, che io confesso il gravissimo mio peccato; ma, poichè il dolor ch'io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell'ufficio che il dolore deverebbe fare. Io, mal grado di lui e di morte che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro, verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto, che egli non si potè ferire, ed in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire; ed onestamente di tanta follia ripigliandolo, il confortò quanto seppe e potè il meglio, esortandolo a dover vivere, poichè con soccorso umano alla morta giovane aita dar non si poteva. Era sì addentro Romeo della crudelissima nuova di così impensato caso stordito, e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse, avrebbero mosso a pietà i più duri e adamantini cuori che mai tra'barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra sè pensando, a lasciarsi vincer dalle sue acerbe passioni, e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri; e deliberò, poichè la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Ma di questo suo fiero proponimento non fece sembiante alcuno, nè motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, acciò che un'altra volta dal servidore, o da chi si fosse, non ricevesse impedimento a far quanto in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro, che solo era in camera, che della morte della moglie niente a persona dicesse, e

meno palesasse l'errore in che quasi era caduto, di voler uccider se stesso: poi gli disse, che mettesse ad ordine due cavalli freschi, perchè voleva che andassero a Verona. = Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre ch'io sia per venire, fa che tu trovi quei ferramenti che bisognano per aprir l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo; perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto dritto alla casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre o le quattro ore andremo al cimitero; perciocchè io vo' veder la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta: poi di buon mattino io sconosciuto uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne torneremo qua. Nè guari stette che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre, e gli domandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, come di sua nuora che era, volesse far celebrar un ufficio di morti solenne, e questo ordinasse delle sue entrate, che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede. A Pietro anco provvide di modo, che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre instanza grandissima, affermando questa esser l'ultima sua volontà E perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da Tedesco montò a cavallo, dando ad intender ai suoi che nella casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornerebbe; e non volle da persona essere accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli nell'ora dell'Ave Maria entrò in Verona, e se n'andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato: onde così là circa le quattr'ore, con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bi-

gno, se n'andarono verso la Cittadella, e senza trovar impedimento veruno giunsero al cimitero della chiesa di s. Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con loro ordigni destramente apersero, e'l coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro, per commission di Romeo, portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie che in vero pareva morta. Cadette subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto; ed un pezzo stette fuor di sè, tanto dal dolore oppresso che fu vicino a morire. In sè poi rinvenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava; e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole, che avrebbero commosso a pietà i più ferrigni animi del mondo. Alla fine, avendo tra sè deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro vi era postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in un de' canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: = Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo, tu in parte lo sai. Io conosco che tanto mi era possibil vivere senza lei, quanto senz'anima può viver un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuta lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, acciò che, se vivendo non mi è lecito di starmene seco, morto almeno con lei io resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua, che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontà mi perdoni, perciocchè me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che per pietà di me, che giovanetto mora, io pianga; ma il pianto mio procede dal dolore che sento

grandissimo per la morte di costei, che degna era di viver più lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te, che sempre m' hai fedelmente servito, ho fatto tal parte che non avrai più mestieri di servir altrui. Io son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciocchè conosco che 'l veleno dell' acqua mortifera già tutte le membra avvelenando m'ingombra. Dispuntella l'arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per lo infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai ch' egli al padrone disse, ma tutte indarno, perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcun giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell' infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio, e quella di continuo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l'arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e sentendosi baciare, dubitò che il frate, venuto per levarla o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, e disse: = Ahi padre Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi! fatevi in costà: e scotendosi per uscirli delle braccia, aperse gli occhi, e si vide esser in braccio a Romeo; chè ben lo conobbe, ancor che avesse vestimenti da Tedesco, e disse: = Oimè! voi siete qui, vita mia? ov' è fra Lorenzo? che non mi levate voi fuor di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprir gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e si avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile; e lagrimando, e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: = Ahi vita della mia vita, e cuor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanta io in questo punto provo! che portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo. Ma qual mai fu dolore al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio aggua-

glia; poichè io mi sento esser giunto a fine de' miei infelicissimi giorni, e mancar la vita mia, quando più che mai doveva giovarmi di vivere! Che s'io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo che restar in vita io possa. Ove fu già mai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Lietissimo sono io, e vie più che dir non si può, di gioia e contentezza pieno, poichè all'improvviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei, e tanto amaramente ho pianto! E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbio ragionevolmente allegrarmi con voi; ma affanno inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi vosco, godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l'ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro Signor Iddio che gli anni, i quali all'infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente e con più felice sorte di me possiate vivere; chè io sento che già la vita mia finisce. Giulietta, udendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: = Che parole sono coteste, o signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui sete venuto a portarmi sì fatta nuova! che cosa vi sentite voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. = Oimè, oimè! disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? Lassa me! adunque, a quello ch'io odo, non v'ha fra Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata giovane, piena d'amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuori di sè andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano, acciò ch'ella non fosse astretta a sposare il marito che il padre voleva darle. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del loro infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Te-

baldo, che alcuni mesi innanzi egli nella zuffa, come già intendeste, aveva ucciso. E riconosciutolo, verso quello rivolto disse: = Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava d' offenderti, anzi entrai nella mischia per acquetarla, e t' ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, che io ai miei averei fatto depor l' arme; ma tu, che pieno eri d' ira e d' odio antico, non curasti le mie parole, e con fellone animo, per incrudelir in me, m' assalisti. Io, da te sforzato e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro; e difendendomi, volle la tua mala sorte che io ti ammazzassi. Ora ti chieggio perdono della offesa che al corpo tuo feci; e tanto più che io già era tuo parente divenuto, per la tua cugina da me già per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l'hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t' uccise si sia da se stesso alla presenza tua avvelenato, e a te dinanzi volontariamente se ne ne mora, a te ancora a canto restando seppellito! Se in vita guerreggiammo, in morte in uno stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto della moglie, se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se fosse vero ciò che vedeva e udiva, o veramente se si sognasse, e non sapeva che dirsi nè che farsi: così era stordito! La povera Giulietta, più che altra donna dolente, poichè senza fine si dolse, a Romeo disse: = Da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo' ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò giammai. Romeo, presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare che ella si consolasse ed attendesse a vivere; perciocchè egli se n' anderebbe consolato, quando fosse certo ch' ella restasse in vita: ed a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e l' altre forze del corpo si erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando, disse: = Oimè! vita mia, che io mi muoio.

Fra Lorenzo, che che fosse la cagione, non volle Giu-

lietta portar alla camera quella notte che fu seppellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca, ed arrivò in quello che Romeo si abbandonò; e veggendo aperta l' arca, e riconosciuto Pietro, disse: = Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo, disse: = Dio vel perdoni! voi mandaste bene la lettera a Romeo! = Io la mandai, rispose il frate, e la portò frate Anselmo che pur tu conosci. E perchè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamente Giulietta: = Salite su, disse, e lo vedrete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva; e disse: = Romeo, figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi, lo conobbe, e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè consiglio, e che pentito dei suoi mali, a lui e a Dio ne dimandava perdono. Potè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole, e percuotersi lievemente il petto; che, perduto ogni vigore e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, nojoso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non mi dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama, e s'immagini a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente, e senza pro affliggendosi, pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia, sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza svenuta stette. Il frate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero ch'ella rivenne. Rivenuta che fu, s'aggruppò in una le mani, ed allargato il freno alle lagrime, tante e tante ne versò, quante mai femmina spargesse; e baciando il morto corpo diceva: = Ahi, dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, caro ed unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! Tu sul fiore della tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire, quando altrui il vivere più diletta, ed a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi o per tempo d'arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato; ed ove quella

morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Giammai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime lagrime; già non ti persuadevi andar all'altro mondo, e non mi vi ritrovare. Io son certissima che, non mi vi ritrovando, tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si maraviglia, anzi si duole, che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare ch'io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciosiachè senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe, che ogni sorte di morire che l'uomo immaginar si possa. Chè senza te io non viverei; e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sicchè, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro e seguitare i tuoi vestigj? Certo, che io mi creda; nessuna. Il frate e Pietro, che attorno le erano, vinti da infinita compassione piangevano, e, come meglio sapevano, s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Le dicea fra Lorenzo: = Figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se colle lagrime Romeo risuscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo. Ma non v'è rimedio: confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregare per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo; ma, nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo; ed in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in sè gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza più dir nulla, se ne morì.

Or ecco, mentre che i due frati e Pietro s'affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tutti vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, la-

sciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo, fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle veder i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Cappelletti, e general di tutta la città, furono fatte l'esequie con pompa grandissima; e volle il Signore, che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Cappelletti si fece la pace; benchè non molto da poi durasse (*). Il padre di Romeo, letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, soddisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei due amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse;
Ch' a se la vita in grembo a lei si tolse
Con l'acqua, che del serpe l'uom appella.
Come conobbe il fiero caso, quella
Al suo Signor piangendo si rivolse,
E quanto potè, sovra quel si dolse,
Chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.
Veggendol poi la vita, oimè! finire,
Più di lui morta, a pena disse: o Dio,
Dammi ch' io possa il mio signor seguire.
Questo sol prego, cerco, e sol desio,
Ch' ovunque ei vada, io possa seco gire;
E ciò dicendo allor di duol morio.

(*) Da qui sino al fine è mancante l'edizione veneta 1830 del ch. sig. Bart. Gamba, la quale ha molte altre varianti. Noi però abbiam seguìto costantemente quella del Poggiali di Londra (Livorno) 1794, tenendo anche sott'occhio la milanese del Silvestri 1815; se non che avendo il sig. Gamba avvisato ottimamente a levar nel corso della Novella tutte l'espressioni men che decenti, noi ci facemmo debito d'immitarlo. (*l'Editore*)

ANNOTAZIONI ALLA NOVELLA

Ben si appose, a creder nostro, il poc'anzi lodato sig. Gamba, nel conghietturare che il Bandello si desse a scrivere la sua Novella « nel tempo in cui si trovava in Verona a' servigi « di Cesare Fregoso, il quale appunto in Verona soggiornava « nell'anno 1531, ed aveva avuti a commensali (in uno splen« didissimo convito dato nella villa di Montorio) oltre ad « esso Bandello ch' eccitò allora a scriver delle novelle, « il Fracastoro, Francesco Torre, il Berni toscano, ed al« tri valentuomini » (1).

Di fatti il poemetto - *le tre Parche* - del Bandello per la nascita di Giano primogenito del Fregoso porta in fronte una lettera al conte Guido Rangone, a cui l'autore le intitola, la quale è datata precisamente da Verona del 15 Gennajo 1531 (2). Non v'ha dubbio adunque che il Bandello dettato abbia non prima di quell'epoca la Novella in discorso, ricordando egli nella dedicatoria di essa al Fracastoro l'epigramma che questi fece in lode di quel suo poemetto, com'ebbe già a notare il diligente sig. Milan (3): e quindi è manifesto ch'egli la scrisse sette od otto anni dopo che il Porto avea già composta la sua (4), e due anni circa dopo che questa era nelle mani del pubblico per la prima stampa del Bendoni, e che il nostro fra Matteo poteva averla letta, o probabilmente aveala intesa leggere a Caldiero; giacchè fu colà ch'egli accenna d'essere venuto in cognizione del doloroso avvenimento. Forse nessuno ha posto mente alla circostanza, che la persona da lui introdotta a narrarlo era un Veronese per nome *Peregrino*, come chiamavasi appunto l'arciero del Porto: volendo per tal guisa tacitamente indicare la fonte, a cui aveva egli attinto il suo racconto.

Che il Bandello abbia preso ad imitare il da Porto, vorrebbe farlo credere il Corniani (5), nè si afferma il contrario dal Napione (6); ma non esitano punto a mostrarsene persuasi e il Ginguené (7) altrove citato, e un distinto Italiano che lungi dalla patria non cessa d'illustrarla e onorarla co' sapienti suoi scritti, vogliam dire il ch. Francesco Salfi, il quale nel suo *Ristretto della storia letteraria d'Italia* uscito a luce in Parigi nel 1826, e da cui prendiamo la citazione (8), ci fa sperare un più ampio lavoro a continuazione della classica opera del Ginguené.

E qui non passeremo sotto silenzio il sig. Delecluze, moderno traduttore francese della Novella del Porto, il quale chiaramente si manifesta della medesima opinione; benchè diasi a vedere poco parziale per lo stile del Bandello, come potrà conoscersi dallo squarcio che traduciamo della nota ch'egli pose dopo la sua versione (9): ma non dissimuliamo il dubbio, che non tutti i lettori italiani andranno d'accordo con lui nella troppa severità delle sue critiche, la quale potrebbe forse temperarsi colla evidente predilezione che invece palesa il Ginguené nell'articolo da noi messo qui sotto al n.° 7; e di tal maniera si ridurrà a giusti termini il giudizio da farsi.

Allorchè dal Bandello fu scritta questa Novella, trovavasi in età florida; e gli anni che passò in Verona, ove parecchie altre ne compose fra le più pregevoli del suo Novelliere, furono forse i migliori del viver suo, godendovi sotto gli auspicj dei Fregoso di una piena agiatezza da poter accudire ai geniali studj, accarezzato dai personaggi più illustri e distinti di quel tempo per grado e per dottrina, che concorrevano a render brillante la società degli splendidi suoi signori. La contentezza della propria situazione si scorge dal compiacimento col quale di sovente egli parla di quella ragguardevole città, dell'amenità de'suoi dintorni, del suo clima, de'suoi abitanti, e de' lieti giorni che vi conduceva (10); e in mezzo a così festevoli passatempi, ne' quali d' ordinario non sogliono avvolgersi i claustrali, egli non si figurava probabilmente la futura sua promozione al vescovato d'Agen in Francia, avvenuta poi di fatto nel 1550, ove per altro le cure pastorali non pare che gli togliessero di seguire a un di presso il gradevol tenore della vita primitiva, che protrasse ben oltre l'anno suo ottantesimo, cioè fino al 1561 già cominciato, e in cui morì, secondo che attestano e il Moreri e il Ginguené. E fu nel suo nuovo soggiorno d' oltremonti ch'egli si occupò di riordinare il Novelliere, mandandone a stampare in Italia le tre prime parti, che uscirono a Lucca nel 1554, e lasciandone preparata per l'impressione la quarta, che venne pubblicata postuma in Lione nel 1573.

---

(1) Gamba Bart., Novelle per far piangere le brigate ec. Venezia 1530, in 16° pag. 9.

(2) Mazzuchelli, Scrittori italiani; art. Bandello, vol. 3.° pag. 203. — Nell'Elogio del Bandello fra le *Vite ed Elogi d'illustri Italiani* del conte Galeani Napione (Pisa 1818, volumi 3 in-12.°), volendo citarsi questa lettera al vol. 2.° pag. 175, fu per isbaglio tipografico attri-

buita invece la data del 15 Gennajo 1531 all' epigramma del Fracastoro, che in nessuna dell'edizioni antiche e moderne delle sue poesie porta indicazione di tempo; ed è chiaro che la nota (1) di quella pagina andava posta al verso di sotto, perchè l' epigramma fu scritto anteriormente alla lettera predetta, e forse nel dì natalizio del fanciullo che precedette di pochi giorni, come rilevasi dal principio di essa. — E poichè trattasi di documento rarissimo per la scarsezza degli esemplari del Poema —*le tre Parche*— venuti in Italia, non avendo noi conoscenza che di uno esistente nella Libreria Granducale di Firenze, assai di buon grado facciamo dono di tal lettera ai nostri leggitori, essendoci riuscito di ottenerne dalla gentilezza del sig. Giuseppe Molini, attuale Bibliotecario Palatino, una copia tratta dall'edizione di Agen 1545. Aggiungiamo di più il primo tetrastico dell'epigramma anzidetto, conforme leggesi nella stessa edizione, osservando che il titolo varia da quello delle stampe già conosciute; come pure notabile si è la variante di *grandia* invece di *gloria* al 3.° verso: tutto il rimanente concorda colla lezione comune, meno che al verso 9 dice *triumphis* invece di *trophæis*. (*l'Editore*)

IL BANDELLO al molto illustre S. il S. Conte Guido Rangone, Cavaliere dell' Ordine di Santo Michele.

« Nacque questi dì a l'illustre Sig. Cesare Fregoso, ed a l'illustre Signora Gostanza sua moglie e vostra sorella, uno figliuolo, del quale si spera che non debbia punto tralignare dal valore, grandezza e cortesia de li suoi avoli, così Fregosi come Rangoni, li quali sempre in ogni sorte di gloria sono stati famosissimi. Onde, avendo di lui le tre Parche per la mia penna pronosticato ciò che verisimilmente sarà, essendo egli uscito di tale legnaggio, essa pronosticazione in tre Capitoli da me ridotta a voi mando, e al nome vostro dono e dedico, come a quello che, oltra la gloria militare, è ancora di molte scienze ornato, e che le mie ciance ha molte volte istimato essere qualche cosa. Degnerete adunque per cortesia vostra a questi miei versi dare luoco nel vostro Museo, ove tutto il dì dopo li grandissimi maneggi, che per le mani vi passano, vi solete riposare a voi vivendo e a le Muse. Doni nostro S. Dio, che tutto ciò che voi desiderate venga ad effetto. Ed a voi inchinevolmente mi raccomando. State sano. Da Verona a li XV di Gennaro del M. D. XXXI ».

Hieronymus Fracastorius
in Bandelli Parcas
Ad Janum Cæsaris Fregosi filium.

Sacrorum si plena deo sunt pectora vatum,
Si norunt triplices fata futura deæ;
Fortunate Infans, verus tibi grandia vates,
Grandia concordes concinuere deæ.

(3) Notizie intorno alla vita di L. da Porto, pag. 8 al fine.
(4) Bembo, lettera a Luigi Porto dei 9 Giugno 1524.

(5) *Corniani Gio. Bat. Annali della Letteratura italiana* (*Brescia* 1819, *vol.* 9. *in*-12.°) *Art. I.—Matteo Bandello.—vol.* 5., *p.* 9.

« A merito di queste sue narrazioni dogliose non si dee passare in

silenzio, che da una di esse intitolata — *Romeo* e *Giulietta* — trasse il sublime tragico inglese Shakspeare l'argomento di uno de' più applauditi suoi drammi che porta lo stesso nome ».

« Vero è che al Bandello contrasta la gloria di essere legittimo padre della citata Novella Luigi da Porto cavalier vicentino. Si ravvisa in ambedue i narratori lo stesso soggetto, le stesse situazioni, ed a luogo a luogo le stesse parole. Diviene quindi indubitato che l'uno o l'altro di questi scrittori è plagiario. Ogni maggiore probabilità concorre ad aggravare del fatto il buon frate Matteo; il che noi potressimo agevolmente dimostrare, se il nostro istituto non ci vietasse di entrare in queste disputazioni di piccol momento ».

(6) *Galeani Napione Gio. Francesco — Piemontesi illustri — Tomo V, pag.* 93, *art. Bandello.*

« Fra le sue novelle è celebre quella di *Romeo e Giulietta*, che diede argomento d'un celeberrimo dramma al Shakspeare; ma non si può giudicare s'ei l'abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi ne abbia a lui rapita l'invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole; se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi all'onestà, e Luigi da Porto scrisse da uomo costumato ».

— *Vite ed Elogi d' illustri Italiani, del suddetto Napione. Pisa* 1818 *in-*12.°, *vol.* 2.° *pag.* 246.

« Una di quelle fiere tragedie sue piene di morti, il Sofocle dell'Inghilterra, il Shakspeare (che al pari dell'Omero di quella nazione, voglio dire il Milton, della letteratura nostra ignaro non fu) dal Bandello ritrasse, gli sfortunati amori di Romeo e Giulietta scegliendone per argomento ».

(7) *Ginguené, Storia della letteratura italiana ec. P.e II, vol. XI, Cap. XXXIV, pag.* 52. *Traduz. del Prof. Benedetto Perotti. (Milano* 1824 *in-*12° *).*

« L'infortunio di *Giulietta* e *Romeo* era noto universalmente, ed era già stato ritratto da Luigi da Porto. Il Bandello, scorgendovi, oltre la pietà del caso, un singolare documento dei costumi e della natura di quell'età, non credè inopportuno il narrarlo di nuovo, come si fece più volte ancora dopo di lui; ma la sua penna sviluppa e rende assai più affettuoso un siffatto avvenimento. La nimicizia delle due famiglie Cappelletti e Montecchi, la dichiarazione amorosa di Giulietta e Romeo, le loro segrete nozze, la loro morte, l'effetto ch'essa produce sulle due famiglie nemiche, formano la sostanza della favola, che pertiene in comune al Porto ed al Bandello: ma certo questi mette maggiore delicatezza e decoro nell'espressioni amorose dei due giovinetti; svolge maggiormente il carattere di fra Lorenzo; rende più esitante e sospettosa Giulietta sul punto di bevere il sonnifero; in fine dà maggiore unità all'insieme, e maggiore rapidità allo scioglimento. Tutte queste considerazioni avrebbero dovuto mettere l'autore al sicuro dall'imputazione di plagio; tanto più che dice egli stesso di avere udito un tale racconto, e per avventura la novella stessa

del Porto, ai Bagni di Caldero, non molto discosto da Vicenza, dove il Porto, vicentino, l'avea verisimilmente composta e recitata » (*).

In appoggio a questa osservazione del Ginguené ci piace notare, che il Bandello nello scrivere la novella di Seleuco e Stratonica (P.e II, Nov. 65), argomento dapprima trattato pure in novella da Leonardo Bruni aretino, tralasciò di mostrarsi inteso del narratore che lo avea preceduto, benchè citi il passo del Trionfo d'Amore del Petrarca, da cui l' Aretino altresì ne avea tolto il soggetto. La predetta Novella del Bruni fu già da noi pubblicata in Verona nel 1817 colle molte correzioni e varianti fornite da un prezioso codice di quella Capitolare Biblioteca, dal quale trassele l'egregio amico nostro Giovanni de' Brignoli, già Professore di Botanica e Agraria nel Liceo di Verona, ed ora nell' Università di Modena, che ci fece l'onore d'indirizzarcele con dotta lettera illustrativa. (*l'Editore*)

(*) « *La novella del Porto era uscita alla luce in Venezia quattro volte avanti il* 1554, *epoca della prima edizione delle Novelle del Bandello. Questi non la poteva dunque ignorare; ed è strano che sia stato incolpato di plagio, avendo egli stesso accennata la sorgente onde la deriva al celebre Fracastoro, al quale è dedicata* ».

(8) *Salfi, Resumé de l'histoire de la Littérature italienne. Paris* 1826, *vol* 2 *in*-16° (*Per uniformità diamo pur tradotto in italiano il passo da noi citato, che trovasi a pag.* 295 *del vol. I.°*)

« Cintio Giraldi e Sebastiano Erizzo tentarono di moderare coll'esempio la troppa licenza della maggior parte di tali novellatori; ma la loro severità eccessiva non produsse molto frutto: essi diedero piuttosto a credere, che quella specie di libertà di cui facevasi abuso, fosse necessaria per la perfezione di questo genere. Le sole novelle che andassero immuni da cotale macchia, erano quelle di genere tragico; e di questo picciol numero è la graziosa novella di *Romeo* e *Giulietta* di Luigi da Porto, immitata poscia ed ampliata da Matteo Bandello, e da Shakspeare resa celebre per tutta Europa ».

(9) *Romeo et Juliette, nouvelle de Luigi da Porto, traduite en français, et suivie de quelques scènes traduites de la* Juliette *de Shakspeare, par M. E. J. Delecluze. Paris,* 1827 *in*-12.°. (Si dà per estratto in italiano il passo che comincia a pag. 106.)

« Sopra l'edizione del Marcolini di Venezia si è da noi tradotta la Novella di Luigi da Porto, aggiungendo anche l'epilogo di cui fu riprodotto il testo nella collezione de' Classici di Milano.

« In Italia è parere di alcuni critici, che il famoso Bembo, amico di Luigi, abbia posto mano alla detta Novella (*), non senza portarla a maggior perfezione. Certo è che il Bembo fa conoscere nelle sue lettere quanto egli apprezzasse quello scritto e le poesie del suo amico da Porto. Ed è forse dovuta al Bembo l'idea felice di sopprimer l'epilogo ».

(*) *Abbiamo già fatto conoscere più sopra, pag.* 49, *l'insussistenza di questa supposizione, tanto più che i cangiamenti non ci pajono per lo più felici, nè in complesso rendono migliore la lezione primitiva.* (l'Editore)

« Nel 1554 il Bandello, vescovo d'Agen, pubblicò una novella sul soggetto medesimo: il lavoro di questo non è che un'amplificazione di quello del suo predecessore. Il Bandello seguita frase a frase le idee di Luigi da Porto, dandosi soltanto la singolar soddisfazione di rigonfiare la narrazione naturale del suo modello con un profluvio di parole sempre superflue, e sovente di pessimo gusto ».

« Sarebbe un eccellente studio da farsi il leggere a confronto la novella di Luigi e la parafrasi verbosa del Bandello Nella prima trovasi uno stile senz'arte, ma proprio, energico, e che per la sua felice concisione fa indovinare tutte le circostanze, nelle quali all'autore non parve opportuno di entrare. Nella seconda al contrario il Bandello, quasi temesse non aver per lettori che persone di scarso intendimento, si è perduto nella spiegazione minuziosa di picciole particolarità incidenti, fra le quali inviluppa i grandi tratti della storia di Romeo e Giulietta. Scorgesi nella novella del Porto alcunchè della severità caratteristica delle scuole nascenti; laddove dall'opera del Bandello si desume che il gusto del pubblico era cangiato, e che, com'è costume degli scrittori di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli avea raffazzonato al gusto del suo tempo questa storia già invecchiata nel 1554 ».

« Un francese per nome Boistuau tradusse già la novella di Romeo con alcune variazioni, e quella versione fu immitata in Inghilterra nel 1562 con una lunga recitazione in versi da Arturo Brooke non senza aggiunte e alterazioni del fatto, e recata anche in prosa inglese nel 1569 da Painter nel suo *Palazzo del piacere*. Credesi che Shakspeare abbia avuto cognizione del caso de'due amanti di Verona dal poema di Brooke o dalla prosa di Painter (*); ma comunque sia, il sommo scrittore drammatico britanno appose l'impronta dal suo genio a quest' avventura tragica, e quindi fu sovente creduta dal volgo una storia d'invenzione inglese. — Farebbesi poco merito a Luigi da Porto il paragonar la sua opera a quella del Bandello; ma non è indegna dell' onore d'essere posta in confronto a quella del grande Shakspeare, avuto riguardo al genere differente della composizione rispettiva ».

Dopo ciò il sig. Delecluze passa a tradurre nella sua lingua alcune scene (la 5.a dell'Atto I., la 2.a dell'Atto II, la 5.a dell'Atto III, la 3.a dell' Atto IV, e le scene 1.a e 3.a dell'Atto V.), apponendovi tratto tratto le giudiziose sue note, nelle quali prende anche occasione di entrare in sottili considerazioni sull'indole diversa della letteratura inglese, francese e italiana, ma particolarmente sulle situazioni corrispondenti della novella e della tragedia, e sul modo con cui li due autori esprimono i pensieri analoghi, dando risalto alla differenza che passa fra il gusto e lo stile di Luigi da Porto, e la maniera di Shakspeare. (*l'Editore*)

(10) Vedi Bandello, Novelle 6, 9, e 10, P.e II; 55, P.e III; 9, P.e V.a, e in parecchi altri luoghi.

(*) *Questa è forse l'opinione più probabile, ed affatto inutile sarebbe il discutere la questione accennata dal Corniani e dal Napione (note n° 5 e 6) dopochè fu abbastanza provato che il Bandello ha copiato dal Porto, e gl'Inglesi e Francesi dai due Italiani; nè v'ha dubbio che in Shakspeare si trovano scene o situazioni appartenenti sì all'uno che all'altro di questi*. (l'Editore)

ESTRATTI

DALLE STORIE DI VERONA

RELATIVI ALL'AVVENIMENTO PRECEDENTEMENTE NARRATO.

Dalla Corte Girolamo, Istorie di Verona. Vol I, Lib. 10, *pag.* 589 a 594.

(Verona 1596, *Volumi* 2 *in* 4.°*)*

« Ora, finito il magistrato dell'Uberti, chiamò il sig. Bartolomeo (*) in suo luogo, per l'anno mille trecento e tre, Angiolo da Reggio, non si legge il cognome: sotto la pretura del quale occorse nella città nostra quel tanto infortunato caso di quei due infelicissimi amanti; il quale fu, che trovavansi in quel tempo nella nostra città due illustri e ricchissime famiglie, l'una delle quali era detta de' Montecchi, l'altra de' Cappelletti, le quali avevano avuto insieme longa e sanguinosa nemicizia, ed in più volte se n'erano ammazzati molti dall'una parte e dall'altra; e benchè il sig. Alberto (**) si fosse affaticato molto per pacificarle, nondimeno non ci era mai stato ordine; tanto era l'odio ne' petti loro radicato. Il sig. Bartolomeo tuttavia le aveva ridutte a tale, che quantunque non avesse messo tra loro pace, aveva almeno levate via le zuffe e le questioni talmente, che se per istrada si scontravano, i gioveni cedevano e davano luogo alli più vecchi, e si salutavano e rendevano il saluto. Ora essendo il carnevale, e cominciatosi a far delle maschere e delle feste, avvenne

(*) *Litta Pompeo, Famiglie illustri d'Italia ec. — Scaligeri —* « Bartolomeo dalla Scala per la dolcezza del suo carattere, per le sue inclinazioni alla pace, principe di grande espettazione, morì dopo 29 mesi di dominio nel 1304, 1 Marzo. Celebri furono a' suoi tempi gli sventurati amori di Giulietta de' Cappelli e Romeo de' Montecchi, tema di novella di Luigi da Porto, divenuto famoso dopo che Shakspeare lo pose sulla scena. Rinomato è per la musica il dramma di Zingarelli sullo stesso argomento ».

(**) Questi era padre di Bartolomeo dalla Scala. *(l'Editore)*

che m. Antonio Cappelletto (*), capo della sua fazione, fece una bellissima festa, alla quale invitò una gran quantità di gentiluomini e di gentildonne: e tra gli altri v'andò anco Romeo Montecchio, giovene il più bello e cortese che in quei dì si trovasse in Verona, di età di venti in ventiuno anno, insieme con alcuni compagni inmascherati; il quale poichè vi fu stato per buona pezza con la maschera sul viso, quella finalmente si cavò, ed a sedere in un cantone si pose; ma dove però e comodamente vedeva, e poteva esser facilmente veduto da quanti su la festa si trovavano; e tutti quelli che'l vedevano, si maravigliavano forte, che sì liberamente in quella casa e su quella festa stesse: tuttavia, perch'era giovinetto molto gentile ed accostumato, i suoi nemici non gli ponevano mente, come avrebbono forse fatto se fosse stato di maggior età. Ora, trattenendosi egli quivi, gli venne veduta una fuor di modo bellissima giovane, della quale fieramente s'innamorò; ed ella all'incontro vedutolo lui, e parutogli il più bello e leggiadro giovene che avesse mai veduto, arse di non minor foco di lui: onde infin che la festa durò, non fecero mai altro, che amorosamente mirarsi e vagheggiarsi l'un l'altro. Venuto il fine della festa, e datosi principio al ballo, che noi chiamiamo dal cappello, Romeo fu invitato da una gentile donna: onde entrato in ballo e fatte alcune giravolte lasciato dalla donna, andò a levar Giulietta (che così avea nome la giovane, della qual esso era invaghito), che pur in ballo con un altro si trovava; la quale, tantosto che da lui si sentì toccar la mano, gli disse: benedetta sia la vostra venuta; ed egli stringendogli la mano, rispose: e che benedizione è questa, signora mia? ed essa sorridendo ripigliò: non vi maravigliate, signore, che io benedica la venuta vostra, perciocchè m. Marcucio già buona pezza tutta m'agghiacciava, e voi per vostra cortesia siete venuto a riscaldarmi. (Avea questo giovine, che Marcucio il guercio si nominava, e per la sua piacevolezza era generalmente amato da tutti, d'ogni tempo le mani assai più

(*) Benchè nel Dalla Corte e in altre stampe antiche questo casato per lo più leggasi con una sola *p*, noi per uniformità adottammo di stamparlo con *pp* doppia, avuto anche riguardo alla derivazione da *cappello*, che così va scritto. (*l'Editore*)

fredde che 'l ghiaccio). A queste parole Romeo soggiunse: a me (qual io mi sia) è sommamente caro il farvi servigio: e con queste parole ebbe fine il ballo. Onde Giulietta non puotè altro dirgli, se non con un oimè: io sono più vostra che mia. Romeo nel partirsi intese da un suo compagno, che quella giovine era figlia di m. Antonio Cappelletto; ed essa da una sua balia seppe, che egli era Romeo Montecchio: al che ella rimase la più sconsolata donna del mondo, disperata di poterlo mai ottenere per isposo, per la gran nemicizia che era tra suoi ed i Montecchi. Avvenne nondimeno indi a pochi giorni, che una notte essendo andato Romeo su una certa stradetta, ove per vedere Giulietta soleva spesso andare, perchè sopra quella respondevano le finestre di lei, Giulietta o che allo sternuto, o a qualche altro segno lo conoscesse, aprì tosto la finestra, e conosciutolo al lume della luna, e conosciuta parimenti da lui, si salutarono cortesissimamente insieme, e poi ragionarono a lungo degli amori loro; ed infine posero questo accordo, che Romeo la dovesse sposare, intravenisse ciò che si volesse; e ciò far si dovesse col mezzo ed alla presenza di frate Leonardo da Reggio dell'ordine de' Minori di s. Francesco, il quale dovesse andar a trovar Romeo, e narrargli il tutto. Era questo Frate maestro in teologìa, e gran filosofo, mirabile distillatore, e dell'arte magica intendentissimo, confessore della madre di Giulietta e di lei; e perciò praticava molto in casa loro, e di tutti gli altri Cappelletti, nè solo de' Cappelletti, ma de' Montecchi ancora, ed udiva in confessione la maggior parte della città. Andò Romeo da questo Frate, e dettogli per ordine il tutto, egli dopo aver sopra tal cosa pensato alquanto, giudicando che forse per questa via si sarebbono potute queste due famiglie pacificare insieme; onde egli oltra la grazia del sig. Bartolomeo, la quale egli sommamente desiderava, n'avrebbe acquistato quella di tutti i Veronesi; alla fine si risolse di fare quanto essi desideravano. Ora, venuta la quadragesima ed il tempo di confessarsi, andò Giulietta con la madre alla chiesa di s. Francesco in Cittadella, ed entrata prima della madre nel confessorio, fu dopo le debite parole del Frate, per il buco della grata (che prima era stata levata dal Frate) sposata da

Romeo, che dall'altra parte del confessorio col Padre si ritrovava: e pochi giorni dappoi, per mezzo d'una scaltrita vecchia di casa, consumarono una notte il matrimonio in un giardino di Giulietta, con isperanza che 'l Frate, come avea promesso, dovesse in breve operar che i loro padri si contentassero di ciò che fatto aveano. Passate le feste di Pasqua, mentre s'aspetta che 'l Frate attenda la promessa, avvenne che molti de' Cappelletti incontrando alcuni de' Montecchi poco discosto dalla porta de' Borsari verso Castelvecchio, con grande impeto gli assalirono. Era fra questi Cappelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovane gagliardo e valoroso molto della sua persona; il quale, mentre esorta i suoi a menar le mani, ed a dosso a Romeo (che, per rispetto della sua Giulietta e delle cose passate fra loro, fece assai, perchè la zuffa cessasse) si serra per ferirlo sulla testa, fu da lui nel ripararsi ferito d'una stoccata nella gola, e cadde subito in terra morto; onde a Romeo convenne andar sbandito: la quale partita, quanto gli fosse acerba e dura, stimilo da sè chi sa che cosa sia amore. Andossene a Mantova per esser vicino, e per poter aver spesso nuova della sua Giulietta; il che gli riusciva per mezzo del Frate. Ora, essendo Giulietta dal padre e dalla madre forzata a maritarsi, nè sapendo che partito pigliarsi, ricorse con licenza della madre, sotto nome di volersi confessare, al Frate; col quale avendo ragionato buon pezzo, finalmente si concluse, che esso gli averia mandato una certa polvere, la quale aveva virtù di far addormentare in guisa, chi alquanto o in vino o in altro liquore ne bevea, che morto parea; e che seppellita che fosse stata nella sepoltura della sua famiglia, che nella sua chiesa si trovava, esso l'avrìa tratta del monumento la notte, e stravestita l'avrebbe a Mantova al suo Romeo mandata, al quale tutto avrìa per fidati messi dato avviso. Contentossi la giovane, che per godere il suo sposo maggior cosa avrebbe fatto; e presa l'ora debita la polvere, rimase poco da poi di modo senza spirito e senza moto, che essendo da tutti creduta morta, fu come tale portata alla sepoltura de' suoi, che nella suddetta chiesa di s. Francesco si ritrovava. Diede intanto il Frate avviso a Romeo di tutto questo fatto: ma poichè egli, avendo già per altra

strada inteso della morte della sua Giulietta, se n'era venuto subito con un servitor solo a Verona, dove era giunto nel serrar delle porte la sera stessa che Giulietta era stata sepolta, non puotè altrimenti aver gli avvisi del Frate. Arrivato a Verona l'infelice amante, ed imbrunita che fu la notte, andossene, senza altrimenti entrar nella città, col servitore alla chiesa di s. Francesco, dove sapeva essere stata sepolta la sua amatissima donna; ed aperto il monumento ch'era fuori di quella, ed entratovi dentro, cominciò a spargere e copiosissime ed amarissime lacrime sopra l'amato corpo; e dopo avere un pezzo pianto, vinto dal dolore e risoluto di non voler più vivere, con un veleno, che seco a tale effetto avea portato, a canto a lei s'uccise, in tempo appunto che'l Frate, essendo stato fin' allora occupato, giunse per cavare secondo l'ordine la giovane del sepolcro. Il quale, trovando il servitore in terra e Romeo morto nella sepoltura, restò tutto attonito e smarrito; e mentre tutto fuori di sè se ne sta pensando a così strano accidente, Giulietta, avendo già la polvere fornita la sua virtù, rivenne; e vedendosi Romeo morto a lato, ed il Frate e'l servitore sopra, si maravigliò molto: ma avendo di poi e dal servitore e dal Frate inteso, come il fatto era passato, soprappresa da fortissimo dolore, e ristretti in sè gli spiriti, in grembo al suo Romeo, senza poter dir altro, morta rimase. Divulgatosi la mattina seguente lo strano caso per la città, ne fu tosto avvisato il signor Bartolomeo; il quale per meglio chiarirsene, nonostante che anche dal Frate e dal servitore inteso l'avesse, volse egli in persona vedere i morti amanti; ed andato con molti gentiluomini a s. Francesco, ove ogn'uno tratto dalla novità del caso correva, con gran maraviglia e compassione gli vidde, e volse che di nuovo gli fosse di punto in punto dal Frate e dal servitore tutta l'istoria narrata; poscia ordinò che fossero a quelli infelicissimi amanti fatte onorate esequie, le quali volontieri da' Montecchi e Cappelletti insieme furono molto pomposamente fatte; ed i corpi poi degli sfortunati amanti furono, di comun volere di loro, riposti di nuovo nello stesso monumento, che di pietra viva era alquanto sopratterra; il quale io ho più volte veduto per lavello al pozzo di quelle povere pupille di s. Fran-

cesco, mentre si fabbricava quel luogo al loro nome. E ragionando io di questo fatto col cavaliere Gerardo Boldiero mio zio (*), dal quale fui colà introdotto, mostrommi oltra il predetto sepolcro un luogo nel muro quasi su'l cantone verso i reverendi Padri Cappuccini, onde, come egli affermava aver inteso, era stata, già molti anni addietro, questa sepoltura con alcune ceneri ed ossa cavata.

(*) Questa famiglia Veronese dei Boldieri era molto distinta per dotti personaggi e per illustri relazioni. Lo zio del Dalla Corte era nipote dei due celebri medici Gerardo e Matteo, del primo dei quali parla il Maffei (*a*), e di tutti e due il Mazzuchelli (*b*), il quale pure fa ricordo di quello in discorso, che apparisce amico del Bembo, da cui venne raccomandato per una causa a Giammatteo suo nipote (*c*), ed al quale due lettere scrisse Pietro Aretino (*d*). Egli fioriva nel 1525, e visse molti anni appresso, mentre sotto il 1553 si fa menzione di lui nella dedicatoria del Giolito a Vittoria Farnese dalla Rovere duchessa d'Urbino premessa al Poemetto di Clizia dama veronese, del quale si dirà più sotto. Di Matteo Boldiero parla il Bandello, come si è veduto nella sua lettera con cui dedica al celebre Fracastoro la Novella sul presente argomento, pag. 77; ed allo stesso Gherardo, zio del Dalla Corte, intitola il nostro frate la Novella XII della P.e II, vol 4.°, nominandolo pure nella dedicatoria della Novella XLI, P.e II, vol. 6°, come narratore del fatto in essa descritto. Nella chiesa di santa Anastasia in Verona scorgesi tuttora il sepolcro di questa cospicua famiglia con precisione indicato da un nostro amorevole concittadino che ricordiamo ad onore, il ch. cavalier Gio. Battista da Persico, nella sua riputatissima descrizione di quella illustre città (*e*). (*l'Editore*)

(*a*) *Maffei, Verona illustrata, P.e II a, Scrittori Veronesi, pag.* 246. (*Verona* 1732 *volumi* 4 *in* 8.°)

« Giovan Tolentini Veronese, dedicando a Girolamo dalla Torre un'opera d'Ugon da Siena, molte lodi diede anche al Cernisone, e insieme a Gerardo Boldiero medico lodatissimo, di cui si ha un'epistola premessa all'opera di Bartolommeo Montagna suo maestro, e una scrittura sopra i Bagni di Caldero edita nella raccolta *de Balneis* ».

(*b*) *Mazzuchelli, degli Scrittori italiani ec. Brescia,* 1758-1772 *in foglio, vol* 5.° *pag.* 1431.

« Boldiero Gherardo, medico veronese, fratello di Matteo pur medico, professò insieme a questo pubblicamente la medicina in Padova. Nel 1461 lasciò quella cattedra, essendo stato chiamato a Venezia. Quivi ebbe fortuna nelle sue cure, e ne acquistò non poche ricchezze. Medicò pure i Marchesi di Mantova, ed ha scritte le opere seguenti: (*V. And. Chiocco, de Colleg. Veron. ill. med. et philosoph. pag.* 73, 74, e 75.)

I. Opinio de minera balneorum Calderianorum. —Questa si vede impressa nella raccolta *de Balneis, pag.* 289.

... di Giulietta e Romeo in Verona

II. De sanitate tuenda tractatus. — Era questo trattato ms. in Verona già alcuni anni presso il Dottor Antonio Bianchi.

III. L' epistola che precede l' opera di B. Montagna.—*Questa è rammentata dal Maffei nel passo riferito di sopra*. (*l'Editore*)

(c) *Bembo, Lettere, vol.* 5.° *pag.* 26 (*Verona* 1743 *in*-8.°)

« Vi raccomando la causa del portator di questa mess. Gherardo Boldero gentiluomo veronese a presta e pronta e cortese giustizia. Vi priego a farch' egli conosca, che la mia raccomandazione non gli sia stata di picciol momento. State sano. Di Padova, alli 27 di Settembre 1525 ».

(d) *Aretino P. Lettere* (*Parigi* 1609, *in*-8.°) Vol. 4.° Lib. 4.° pag. 107 e 124, gli fa ringraziamenti per comestibili regalatigli dallo zio Matteo Boldiero. (*l'Editore*)

(e) *Da Persico Gio. Battista, Descrizione di Verona ec.* 182[illegible] *P.e II, pag.* 311 — *Chiesa di santa Anastasia* —

« Il Giglio poi in marmo sul pavimento (*della Cappella del Rosario*) è lo stemma dei Boldieri scolpitovi sul piedestallo della seconda colonna entrando a sinistra nella corsia, coll' aquila dall' altro lato, stemmi ambedue posti in sull' arca di Guglielmo Boldiero. Piccola cosa è pur questa; ma, sapendola, può tornar utile per chi voglia illustrare il rarissimo libretto non ricordato, ch' io sappia, da alcuno, prima che il colto signore Leonardo conte Trissino ce ne recasse un esemplare, nominandosi nella lettera dedicatoria Gherardo Boldiero » (*).

(*) — *L'infelice amore dei due fedelissimi amanti Giulia e Romeo, scritto in ottava rima da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari*, 1553 *in*-8.°—

Questo Poemetto sarà esattamente ristampato nel presente volume. Noi lo trascrivemmo con ogni diligenza dal sopraindicato esemplare favoritoci dall' egregio possessore conte Trissino, della cui benevola amicizia riceviamo continuate riprove. (l' Editore)

Zagata Pietro, Cronica di Verona, colla continuazione di Jacopo Rizzoni, ampliata e supplita da Gio. Battista Biancolini ec. (Verona, pel Ramanzini, 1745, volumi 3 in tomi 2 in-4.°)

Vol. I, pag. 57, Supplimento del Biancolini.

« Racconta il Corte, che nell'anno 1303 nella chiesa di s. Francesco dal Corso, ora detta di Cittadella, seguisse il funesto miserabil caso di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchio. I quali amandosi, com'egli riferisce, di uno iscambievole ardentissimo affetto, per la nimistà ch'era fra queste due famiglie fossero gli amanti costretti, per non incorrere in gravissime indignazioni e pericoli, cautamente procedere. Laonde la giovane si risolvesse confidare questa corrispondenza al di lei confessore, ch'era de' Minori conventuali, per avere da questo e consiglio e insiememente soccorso: che preso da questo l'assunto di appacciare le dette famiglie, ma in vano, mutata opinione, cogli amanti convenisse di prestar loro comodo nella sua chiesa di sposarsi; il che ancora con arguto ripiego seguisse; come ivi si legge. Effettuato il matrimonio, indi a pochi giorni, in una questione seguìta fra le parti fazionarie, accadde che Tebaldo della Cappella, strettissimo parente di Giulietta, rimanesse da Romeo, benchè per necessaria difesa, ammazzato. Laonde questi costretto fosse, la patria abbandonando, a Mantova rifuggirsi; dove la corrispondenza colla sua sposa per mezzo del frate coltivava. La giovane, desiderando unirsi pure al marito, e dal conventuale, il quale chimico eccellente era, una polvere ricevuta da esso stesso manipolata, la qual forza aveva di far isvanire e privare di ogni sentimento, presala rimanesse indi a poco in guisa che, tenuta da tutti per morta, sepolta fosse in s. Francesco; ma palesata dalla fama la di lei creduta morte, ne fosse al Montecchio bentosto l'avviso portato. Il quale, da veemente passione vinto, venisse prestamente a Verona e di notte a s. Francesco; nè ivi il frate conventuale ritrovando, al portinajo chiedesse che il deposito di Giulietta additassegli, ed esso stesso ajutandogli lo persuadesse ancora ad aprirlo; nè potendo la morte della sua sposa soffrire, fosse immantenente da grande corruccio preso, e, qual

forsennato, poco ma potentissimo veleno inghiottito che seco avea, e nel sepolcro entrato, ivi appo il corpo della giovane in brevi respiri l'anima esalasse: che Giulietta indi a poco dall'artificioso letargo svegliata, e l'estinto consorte accanto vedutosi, di dolore in quell'istante morisse. Questo racconto, in simil guisa e con altre circostanze acconciamente posto, sembra piuttosto una novelletta da intertenere le semplici vecchierelle, che veridica storia. Oltre che non potea ciò essere accaduto in quella chiesa, avvegnachè eran vent'otto anni già scorsi che i Minori conventuali a' frati e suore Umiliate ceduta l'aveano; come nella seconda parte dimostreremo (*).

Volume II, Parte 1.a pag. 220.

« L'anno 1227 misser Rainer de cà Zen de consentimento e volontà del Comun de Verona fece edificar la chiesia de san Francesco dal Corso de fora de la porta del Refiolo ».

(*) Il Biancolini non diede altrimenti la promessa dimostrazione, non trovandosi nel volume 2.° che il breve cenno qui sopra riportato dell'autor della Cronica veronese. Egli per altro nella seguente sua opera protrae di tre anni l'erezion della chiesa di s. Francesco, appoggiandosi alla iscrizione esteriormente appostavi; ma, per conciliare li due Storici, diremo esser probabile che lo Zagata si riferisca alla data della deliberazione presa dal Comune, ed al principio della edificazione di detta chiesa. (*l'Editore*)

Biancolini Gio. Battista, Notizie storiche delle Chiese di Verona, Libro III = Della Chiesa e Monistero di s. Francesco dal Corso = pag. 107.

(*Verona, 1749 a 1752, volumi 4 in-4.°*)

« Del 1230, essendo Rainero Zeno Podestà di Verona, fu eretta dalla Città nostra la chiesa in onore di s. Francesco nella Cittadella, e ne fu registrata la memoria in una lapida sopra la porta del convento con questa iscrizione (**) ».

« Vi furono posti frati Minori conventuali, i quali vi

(**) Vedi pag. 132.

stettero fino all'anno 1261, in cui, come altrove dicemmo, ottennero il monistero di s. Fermo Maggiore; nell' anno 1275 cedettero questo di s. Francesco a' frati e suore di santa Maria di Gevio; e così restò eretto in s. Francesco un nuovo convento di religiosi dell'ordine di s. Marco di Mantova. Nel 1281 vi erano quattro frati e ventiquattro suore.

Cioè — *Anno Domini MCCXXX Dominus Ranerius Zeno Potestas Veronae pro Comuni Veronae fecit fieri hanc Ecclesiam beati Francisci* (*).

(*) La tavola presente fu fatta incidere dall'onorevolissimo amico nostro il nobile sig. Gio. Gir. Orti, benemerito Direttore del Poligrafo di Verona, appena inteso il desiderio che gliene avevamo manifestato; della qual sua cortesia gli professiamo la dovuta gratitudine. Egli stesso si compiacque di sorvegliarne l'esecuzione, onde nessuna inesattezza ci avesse luogo: quindi possiamo assicurare, che fu osservata la più scrupolosa precisione. (*l'Editore*)

Carli Alessandro, Storia di Verona ec.(*Vol.* 4.° *pag.* 145.)

« La pace che si godeva di dentro aveva spente in Verona le parti Ghibelline e Guelfe; ma covavano gli odj gentilizi, e tra i grandi della città fermentavano quegli

umori, che tendevano alla depression l'un dell'altro, e tuttavia ad acquistare sul popolo considerazione e possanza. Laonde, mentre Bartolomeo sosteneva il capitanato, intravvenne una fiera zuffa non discosto alla porta dei Borsari con occisione di ragguardevol soggetto: e questo, secondo il Dalla Corte (Lib. 10), fu accompagnato da una sì strana e deplorabil catastrofe, che, comunque si voglia credere della sua veracità, è meritevolissima di narrazione».

« Erano in nostra città intristite in vecchi rancori due riputate famiglie, quella cioè de' Monticoli, e la nominata dei Cappelletti, ovverossia de' Cappellj. La prima, rivocando a memoria lo splendore della passata grandezza, tollerava forse a dispetto la maggioranza dei Dalla Scala, nè certo voleva a paro altri di quelli poco o molto distinti nella schiera dei privati; ed abborriva poi sopra modo e con ostile talento quelli di casa Cappellj, ch'eran di men chiaro genere, ma in concetto di generosità e di prodezza, ed illustri per parentadi. Quindi furon sovente alle mani; nè ci fu ordine, che riuscisse Alberto Scaligero, nè di presente Bartolomeo, a stabilirli in concordia. Or avvenne, che correndo i giorni di carnovale, Antonio de' Cappellj, il principal del cognome, invitasse per notturno intertenimento a menar danze in sua casa i parenti e gli amici: dove si attentò a comparire non disguisato nel travestimento, cui parea richieder la festa, uno stesso della gente Monticola prenominato Romeo, freschissimo di età, e raccomandato dall'avvenenza del volto e dalla cortese desterità de' sui modi. Nè senza meraviglia osservossi il suo venire in quel luogo, ove ciò nondimeno il fer passare senza ingiuria le grazie della persona e il privilegio dell'amabilità. Or queste doti fecero un' assai viva impressione nel puro seno d'una oltremodo vaga e adorna fanciulla della casa, in cui erasi, e i cui adocchiamenti incontrandosi nei di lui a un tempo stesso, accesero d' amendue i giovani in petto una fervorosa e vicendevol brama di nozze. Ma restarono l'uno e l'altro afflitti e confusi, come dopo la festa Romeo fu tratto a sapere ch'era la bella giovane di casa Cappellia, e questa seppe lui essere della famiglia Monticola. Tuttavolta l' amore che a bollir prese gagliardamente in quei fervidi cuori, gli chiuse alle animosità ed agli sdegni delle rivali famiglie: onde risoluti di amarsi scambievolmente con tanto affetto, quanto ne richiedea la vivezza di quell'ardente e prima passione, Romeo impiegò così utilmente le ambasciate delle femmine e degli emissarj do-

mestici, ch' ei da Giulietta (tal era il nome della vergine Cappellia) senza più ottenne i voti del core e la promessa della mano. Per una bizzarra contrapposizione, e che non lascia di rilevare col suo ombreggiamento il quadro d' una tale che dire si voglia novella o istoria, così bella e vezzosa creatura aveva a suo amante per voler dei proprj congiunti un cotal moccicone chiamato messer Marcurio, guercio e mal graziato della persona, di cui nota il Dalla Corte la scipida particolarità, ch' e' aveva d' ogni tempo le mani assai più fredde che 'l ghiaccio. Laonde non è a dire come a tale confronto risplendesse ai di lei occhi Romeo, senza ciò il più leggiadro e bel giovane della città. Ella accesa e infervorata di lui, la cui immagine vivamente scolpita in sè ravvolgeva dì e notte in mente, non potendo all' ultimo più sostenere il silenzio, avvisò di farne sentire al frate suo confessore, ch' era un de' Minori del convento di s. Francesco, detto poi di Cittadella. E qui darebbe eccezione, per vero dire, al racconto l' aggiunta particolarità di siffatti claustrali, che da venti otto anni prima mancavano in tal convento, cui succedettero ad abitare i frati e suore Umiliate di s. Maria di Zevio. Ma ciò tanto lo attribuiremo ad abbaglio del nostro Istorico, di cui ne piace seguire, credane altri che vuole, il novellamento ».

« Il sacerdote, fosse Minore o Umiliato, a cui ricorse Giulietta, contava molto a quei giorni per lo sapere; era tenuto per gran filosofo e gran maestro in teologia; onde chi avesse bramato qualche informazione di sacre leggi o di canoni, ei si era a frate Lonardo da Reggio che convenìa di rivolgersi. Era inoltre gran faccendiere nella città, ove trattava d' ogn' ordin gente, e n' udìa della maggior parte le confessioni; avea libero accesso in ogni casa, conosceva d' ognun le pratiche, sapea di tutti e tutte i segreti, e si stimava di grande acconcio in tutti i privati affari. Ora a cotestui confidarono l' una e l' altro separatamente i due amanti la lor passione, scongiurandolo acciò facesse di ridurre i parenti a non disgradire che si legassero insieme. E fra Lonardo, come questo intese, immaginò di poter far cosa che sarebbe gradita al Signor di Verona, dove con un tal destro riuscir potesse a pacificare le due famiglie. Ma poi, pensando a quanta difficoltà fosse esposto un tale trattato per gl' invecchiati odj acerbissimi delle due case, i caporioni delle quali a furia scatenati sarebbonsi a ricusare l' assenso a sì fatta unione, stimò che a maritaggio seguìto sarebbe di gran lun-

ga più agevole la riconciliazione di quelle, quando a distorre l'affare più a nulla non monterebbe l'opposizione: per ciò impegnossi di contentare i due giovani, e di farli in segreto sposi ».

« Era la quadragesima, e quindi venuto il tempo nel quale così i buoni che i cattivi Cristiani si riconducono a compunzione o a resipiscenza: però Giulietta andata essendo colla madre per confessarsi alla chiesa di s. Francesco, alla quale recossi anch'egli Romeo, quivi da frate Lonardo, mentre in forma di penitenti stavano ingi nocchiati ai due lati del confessionale, nol divietando le discipline d'allora, ambi fur benedetti e in matrimonio congiunti. Ciò fatto, più non restava che aprire il campo ai due sposi, perchè ratificassero da lor soli coi vivi giugali amplessi la prima sacra cerimonia: e bene anche a ciò provvide il pronubo reverendo, messa a parte delle arcane nozze una vecchiarda fantesca, che in soppiatto Romeo introdusse negli opachi recessi di un giardinetto allato casa Cappellj; dove assorti alquanto tempo si tennero i due giovanetti in quelle estasi deliziose, rese tanto più dolci ai cuori innocenti dalla purità dell'amore e dalla privazion dei rimorsi. E intanto il frate disponea le fila al maneggio, onde i Cappellj e i Monticoli condotti fossero a ben sentire il matrimonio già stretto; e con tal mezzo facesser fine ai rancori, e convenissero amici. Quando un malnato accidente sopravvenne a sconciar la sua trama; e trasse i giovani sposi nei cupi orrori d'una ferale peripezia ».

« O la fazion de' Cappellj fosse indotta in sospetto, ed avesse preso ad ingiuria la tresca di Romeo Monticolo verso una del sangue loro già promessa a Marcurio, o il mero caso sì conducesse l'incontro; un giorno s'abbatterono non distante alla porta de' Borsari quei dell'una famiglia con alquanti dell'altra, ed entrati fra loro in riotta venner subito all'armi. I Cappellj si strinsero sopra Romeo, che si tenne in difesa, pur rispettando in quella mischia i congiunti dell'amata sua sposa: ma restato corpo a corpo a combattere con Tebaldo cugino a lei, nel riparare un fendente che costui gli rotò sul capo, lo trafisse Romeo nella gola e lo stese esangue. Si schermì poi con valore dagli altri, e via si sottrasse: ma fu costretto lasciare la patria, e ritirarsi esule in Mantova, di dove scrisse al frate suo confidente lettere infocate d'amore e piene di disperazione ».

« E la sconsolata Giulietta accorreva anch'ella affannosa

ai piedi dello stesso claustrale, a cui facendo vista di confessarsi disfogava l'acerba pena, e lo intrattenea del suo amore e del suo rammarico; protestando di voler essere al suo Romeo, e, avvegnane che può, correre d'esso a fianco una stessa ventura. Frate Lonardo, che per l'aggiunta cagion di sdegni perduto avea la speranza di appacciarle due schiatte, e conobbe non sostenere le circostanze che venisse palese il matrimonio legato col mezzo suo, incolpava se stesso, ed accusava di mal consiglio il passo pigliato innanzi, temendo forte che quanto avea fatto a buon fine, dovesse alfine perderlo nella stima del principe, e vituperarlo appo tutti della città: e s'aggiungeva, che affrettavano i Cappellj le nozze della figliuola con quel rincrescevole di Marcurio; per le quali cose ei si vedeva incappato nel peggior impaccio del mondo. Se non che pervenutagli da Romeo nuova lettera, nella quale ei sì gli dicea, che come avesse compagna l'amata sposa vorrebbe andarsene alla ventura in lontani regni, suggerì al frate un pensiero; e fu veramente in tutto nuovo trovato ».

« Fra le varie qualità, che commendavano quell'intraprendente cenobita, una era quella della scienza ermetica, nome onorevole che s'assegnava allora all'alchimia, principalmente in quei dì occupata nella grand'opera del famoso elisire e della pietra filosofica, e tutto insieme alla preparazione di alcuni composti medicinali bene spesso inutili e più sovente nocevoli. Ei disse dunque alla giovine, che le comporrebbe una polvere di così fatta virtù, che infusa in liquore e bevuta, i sensi le inebbrierebbe più ore di un sì profondo letargo, che, senza farle lesione alcuna, morta in tutto parrebbe, e come tale verrebbe sepolta in una delle arche di sua famiglia entro i chiostri del proprio convento; ch'esso poi giungerebbe pronto a svegliarla, e di là a trarnela di notte tempo: cosicchè travestita potria volare sicura a Mantova, e al suo Romeo porsi in braccio. Sospesa lo ascoltava la giovine, e quasi dubbia a quella strana proposta; ma sospinta dal grande amore, ed impaziente di stringersi al dolce amante, più non tardò la risposta, e pronta si offerì ad ogni prova. Laonde fintasi giorni dopo ammalata, secondo il concerto, andò a visitarla come suo confessore il frate Lonardo, dielle bere il grave sonnifero, poi da lei si partì.

« Non passarono guari ore, che la squilla lugubre, il bisbiglio della contrada, il correre dei messaggi empie-

rono la città della morte, della quasi improvvisa morte di Giulietta Cappellj. Fu inteso il lutto e il lamento della sua casa, e grave il pianto e il rammarico di tutti i congiunti. Gli altri ordini de' cittadini, e fino il minuto popolo sparser lagrime di dolore sulla perdita di quella amabil donzella. E questi raddoppiarono il lor lamento e le lodi di lei, allora quando sull' imbrunire per mezzo ai canti dei sacerdoti fu portata la funeral bara alla chiesa di s. Francesco, e là nei chiostri di quella fu riposta e chiusa in avello la immobil salma ».

« Già il maliardo claustrale, come vide al punto riuscita la parte prima di sua tragedia, scrisse incontanente a Romeo, confortandolo a starsi lieto e ad apparecchiarsi a viaggio, e promettendogli senza più dirgli dei mezzi, che in brevi istanti gli avria ottenuta per via segreta la sposa. Non cappe egli in se stesso al ricevere di quel foglio: più volte e più lo rilesse; ed ebbro di allegrezza corse fuori di Mantova per iscoprir se appariva da lunge indizio del venir d'essa lei, onde pur avanzare di qualche poco l'istante di bearsi della sua vista. Quando da un proveniente dalla nostra città intese, oh Dio! a dire intese, essere morta una giovin Cappellia, che si nomava Giulietta. Sentì farsi di ghiaccio a quella tremenda nuova, e come tocco da fulmine ne restò sbigottito. Ma riandando i sensi del foglio pur testè avuto, non combinabili a giusto intendere con così grande sciagura, si fece forza a non crederlo, pur richiedendo se ne sapevano, quanti vedea pellegrini su quella via; fino a che in altro si avvenne, che confirmogli vero di troppo il fatal disastro. Restò senza spirito e moto; e per non breve spazio fuori in tutto dei sensi: poi forsennato corse a provvedersi un veleno, onde così metter fine all' insoffribile affanno. Ma mentre lo accosta al labbro, gli parla ancor la speranza, e vuol pur creder non vera la nuova ferale. Va in questo, e monta un cavallo, e il drizza a furia e spron battuto a Verona. Fu a notte al subborgo di santa Croce fuor della porta, ove stava il convento di s. Francesco: e qui disceso, ricerca affannosamente al portiere di fra Lonardo. Or mentre quello s'avvia a chiamarlo, feriron la vista a Romeo gli stendardi di morte, che stavano ritti a canto all' ingresso del chiostro. Raccapricciò l'infelice di nuovo spavento; e sì con voce rotta e tremante fessi animo a domandare, a chi elle servito avessero le nere insegne: e udì rispondere – per Giulietta Cappellj ivi poche ore prima sepolta –. Diè un alto strido il

misero giovine; e fattosi presto indicare quale ne fosse il tumulo, là si scagliò con veemenza, il circondò colle braccia, bocconi vi cadde sopra, e - *quì*, gridò in roco suono, - *quì entrare io voglio, Giulietta, e giacer sempre con teco:* ed in quel tratto ingojò il veleno, che con sè aveva, proferendo in confuso i nomi di sacrifizio . . . di amor . . . di morte . . . di eternità. Quand'ecco, al suo chiamarla, udir gli parve che uscisse languido un gemito dagli spiragli dell'arca; nel mentre stesso che incappucciato e solo calò in quegli atrj, portandovi il chiaror d'una face, il frate incantatore: il quale sorpreso in prima di ritrovarvi Romeo, poi di vederlo sì disvisato, vacillante e smarrito, e, come operava il veleno, d'ambascia oppresso; gli fece cuore, asserendo lei non esser morta altramente, ma sì viva e più sempre amante, e ch'ei veniva a rimetterla nelle di lui braccia! E in questo dire ismosse con apprestato strumento, e mandò a rovescio il coperchio dell'arca, che al fievol lume della face porse a vedere il composto aspetto di quella dolce angioletta. Ella, coperta di bianchi veli, stava corcata in quel marmo, tinta di un soave pallore e bella, ancorchè a morta sembiante: se non che viva la fè conoscere un debole movimento, che accompagnò d'un sospiro. - *Vive! ella è viva!* esclamò Romeo con disperato singulto; ed essa aperti gli occhi a quel suono - *Romeo!* gridò con voce fioca - *Romeo!* e sostenuta dal religioso uscì fuor dal monumento, tremanti alzando le braccia verso lo sposo. Ei l'annodò nelle proprie, e semivivo cadendo a terra la fè piegare con sè. - *Ahi!* disse, *io muoro, quando tu rivivi, o Giulietta; ahimè! ti perdo per sempre* . . . e sì, con voce interrotta, si sforzò fra gli aneliti e per mezzo all'ultime angosce d'indicare il fatale inganno, e la cagione del suo morire. La serrò core a core al seno; accostò alle di lei le sue labbra; e, preso il commiato eterno, ripetè di Giulietta il nome, e le spirò in grembo. Ella annodato l'animo tra lo spavento, l'angoscia, e l'eccessivo inesprimibil dolore, non fè un sospiro, non alzò un grido, non diè una lagrima; ma, concentrata nel sommo affanno, rispinse l'astante monaco, che facea forza a distrarla da quel funesto spettacolo, s'abbracciò stretta al corpo del morto amante, ed affogata nelle ambasce insiem con lui giacque estinta ».

« Di questa, che vogliam forse annoverare tra le favole colorate dalla fantasia degli scrittori, sussiste uno in ver poco autentico monumento nell'orto vicino alla stessa

chiesa, oggi detta *delle Franceschine*, e lo si indica al forestiere per il deposito degl' infelici Romeo e Giulietta. Pur di un tal fatto in qualunque modo creder si voglia, vero è che ha ottenuto sempre un favorevole accetto nelle sale di Melpomene; e che trattato già due secoli addietro dal Sofocle dell' Inghilterra, e poi rivolto al più dicevole rito del francese coturno, od altramente figurato in mimiche danze, o in musiche rappresentazioni, ha espresse in ogni modo gradevoli lagrime dai cuori teneri e compassionevoli, ed ha servito per tante guise all' incanto e alle patetiche illusioni della scena ».

Da Persico Gio. Battista, Descrizione di Verona ec. 1820, *P.e I.a*, *pag.* 140.

Orfanotrofio delle Franceschine.

« Dovrò io eccitare il curioso forestiere di recarsi al prossimo Orfanotrofio delle Franceschine a vedervi quel monumento che tanto romore desta negli oltramontani, e nelle anime gentili tanto compassionevole rimembranza? Ragion di credere, secondo alcuni, che abbia esso un tempo contenuto i due infelici Giulietta e Romeo, si è l' esserne stato di questo monistero quel frate Leonardo (fosse poi egli dei Francescani, o degli Umiliati loro preceduti), il quale dai novellatori e dai tragici fu introdotto come pietoso mediatore in quel lagrimevole avvenimento. Increscе pur troppo alle anime di dolce tempera il vedere quell' arca esposta al suo disfacimento, sminuendosi tutto il dì dal levargliene pezzetti per farne giojelli; cosa che d' altra parte ne solletica l' amor proprio: ma in più sicuro e convenevol luogo sarà a loro consolazione fra poco riposta. Di questo tragico avvenimento, comunque fosse, piacemi in nota di dare un sunto (*) ».

(*) Negli anni 1303 o in quel torno, essendo Capitano del popolo veronese Bartolomeo dalla Scala, Romeo de' Monticoli s' innamora di Giulietta de' Cappelletti, ed essa di lui, trovandosi queste famiglie, per ragioni di partito, fra loro acerbamente nemiche. Quindi non potendo palesemente, per accorto modo essi ne vengono in segreto matrimonio congiunti. Poco appresso Romeo, in una mischia d' ambedue le fazioni ucciso Tebaldo cugino della Giulietta, dovette colla fuga cercarsi

scampo; e in Mantova ricoverossi. L'infelice sposa, dolente oltremodo, trova compassione e consiglio nel mediatore delle segrete sue nozze, non vedendo egli piu luogo a racconciliarne quelle vie più accanite famiglie. Quindi per un licore sonnifero, convenutone già prima colla Giulietta, in poco d'ora venuta a morte, come si tenne comunemente, in un'arca de' suoi maggiori vi fu seppellita. Andatane la novella a Romeo prima dell'avviso, che quella era morte apparente, per l'acerbità del dolore egli delibera di avvelenarsi e morire. Prima però, non del tutto disperando della vita di lei, sen corre a Verona, e giuntovi in sul far della sera entra al monastero. Confermatogli essere quivi stata poco avanti sepolta la sua Giulietta, ingoja il veleno che seco avea, e all'arca s'appressa, in quello che il mediatore la scoperchiava per trarne fuori lei, ch'era presso a in sè ritornare. Forte maravigliatosi il frate come quivi fosse Romeo, nè sapendo del fiero caso di lui, mentre il vuole rassicurare che la donzella non era morta altramente, dalla forza del veleno condotto già presso al morire, in fioca voce chiamando Giulietta, ed ella destasi e riconosciutisi appena, Romeo spira; e la Giulietta non altramente all'ambascia del duro caso con esso lui se ne muore ».

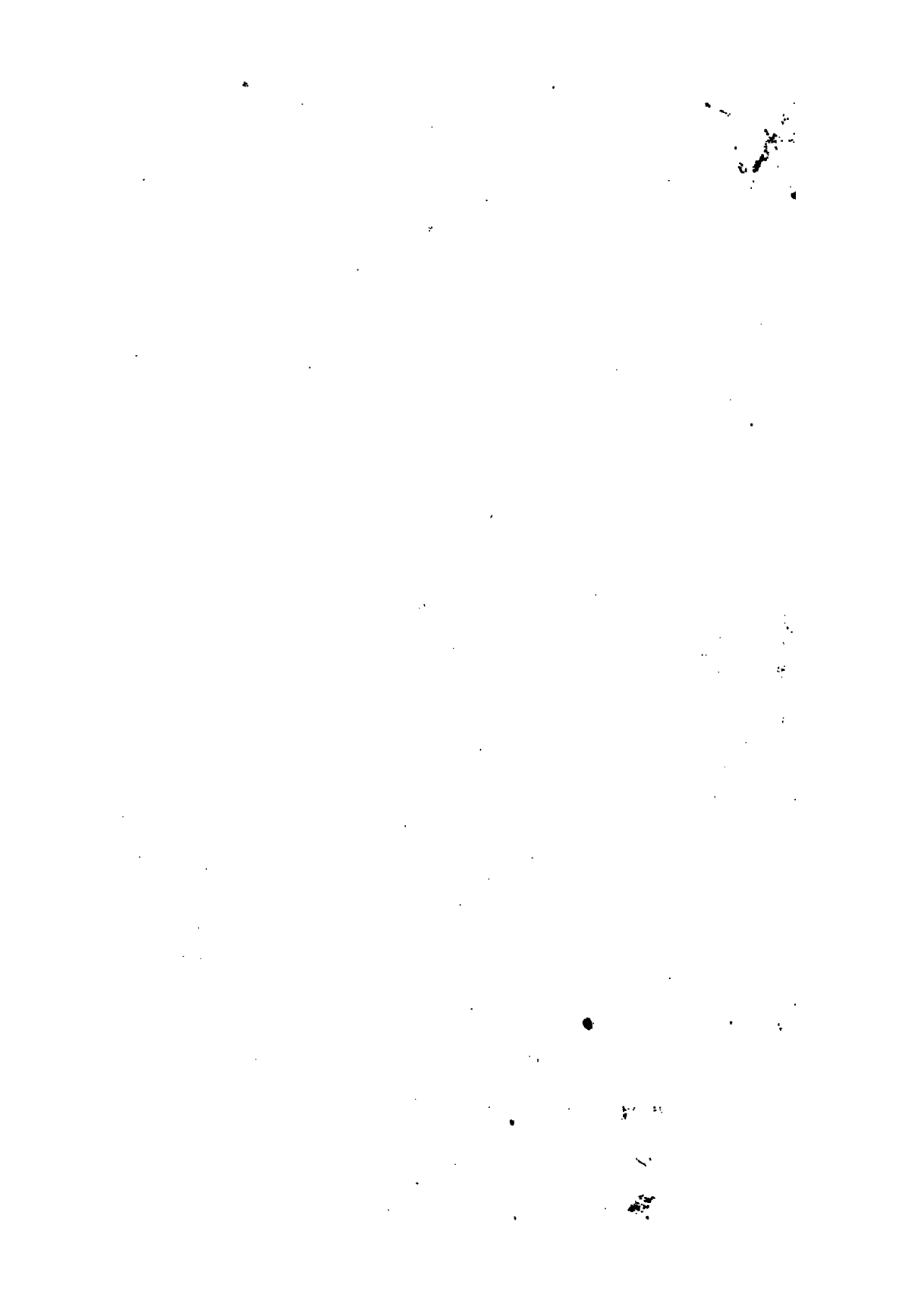
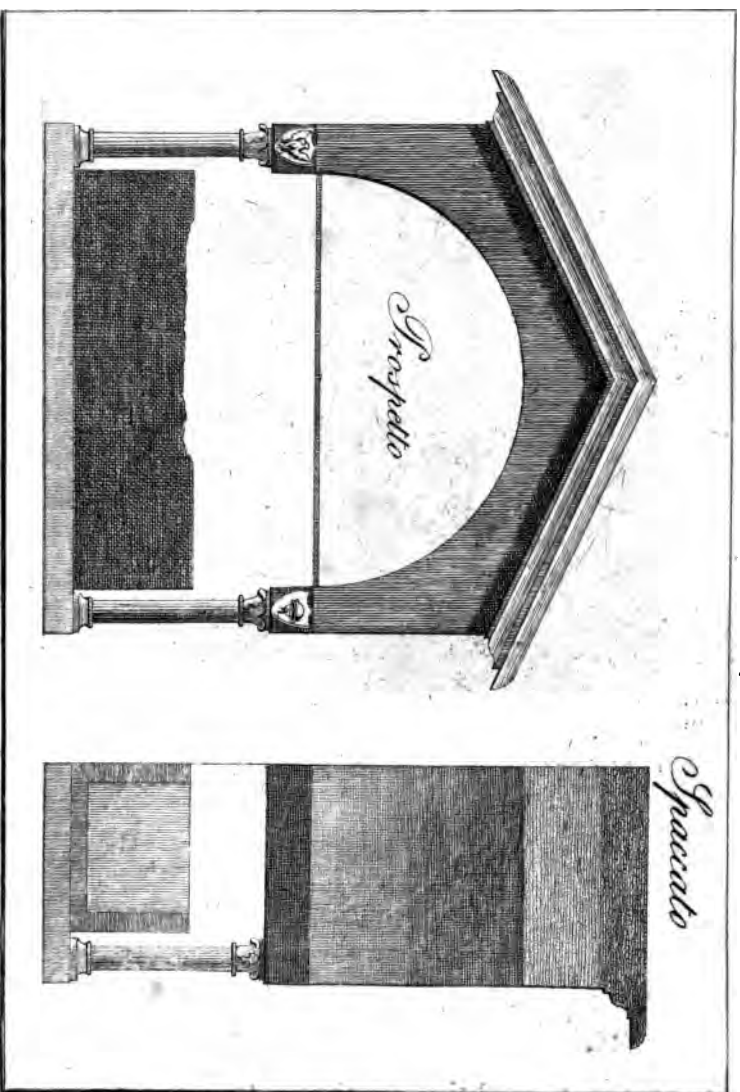
(Questa nota trovasi alla pag. 256 *della P.e I.ma suddetta*. (l'Editore)

Venturi Giuseppe, Compendio della Storia sacra e profana di Verona. Edizione seconda accresciuta di ciò che riguarda la letteratura e gli edifizj. (Verona 1825, *volumi* 2 *in-*4.°) *Vol. II., pag.* 51.

« Si vuol succeduto sotto di lui (*Bartolomeo dalla Scala*) il compassionevole avvenimento di Giulietta e Romeo, reso celebre oltremare dal primo tragico d'Inghilterra, e che rappresentato su tutti i teatri d'Europa cavò sempre le lagrime. Viene ancora visitato da anime sensibili il sepolcro di quei supposti amanti in s. Francesco di Cittadella; ma imperdonabili anacronismi ed incoerenze (per esempio introdurci un frate d'una religione che per mezzo secolo prima era passata a *s. Fermo Maggiore*; il dirsi succeduto il fatto in città, e la chiesa del romanzo era allora fuori di città ec. ec.) fanno conoscere supposto quel racconto, di cui non si parlò che due secoli dopo il fatto, e di cui altri simili si spacciano pur succeduti in quell'epoca in altre città; e particolarmente il fatto non men commovente, che con più probabilità vien ricordato come succeduto a Bologna fra Bonifacio Geremiei ed Imelda Lambertazzi. = Si aggiunge che le famiglie *Monticelli* d'Udine, di Crema, di Milano e di Napoli, che si tengono per discendenti dei primi Monticoli,

Prospetto

Spaccato

Scala 10 20 30 40 50 60 70 80 90 1 100 2 3 di Metri 3

Progetto di ristauro del Sepolcro di Giulietta e Romeo

non senza fondamento, conservano una cronaca contenente i più minuti fatti di quell'epoca succeduti in Verona ai loro veri o supposti antenati (ed io ho potuto esaminarla attentissimamente), e nemmeno una parola di un fatto così strepitoso di lor pertinenza. Nemmen si può asserire, che una chiesa in Verona sia stata eretta a s. *Francesco* solo sei anni dopo la sua morte. La scrizione che vien riportata da Biancolini è stata supplita nell'ultima riga da mano posteriore. È facile il vederlo (*).

(*) Lo stesso chiariss. Autore, della cui preziosa amicizia andiamo lieti, ci avea già scritto in eguali sensi e con qualche altra particolarità poco prima che venisse pubblicata la seconda edizione di quest'Opera, nè sembraci inopportuno di riportar qui un estratto della sua lettera e della relativa nostra risposta. Alle quali soggiungeremo, che dove nel surriferito passo si fa cenno delle varie famiglie *Monticelli* sparse per l'Italia come discendenti dei primi Monticoli, egli ha lasciato desiderare le prove di tale asserzione; e benchè non si ponga da noi minimamente in dubbio ciò che dice della cronaca da lui letta, crediamo però che molto difficile riuscirebbe il dimostrare la derivazione dei primi dai Montecchi o Monticoli di Verona; nè in ogni modo vuolsi concedere, che dal silenzio di quella cronaca debba arguirsi fittizio il fatto in discorso. (*l'Editore*)

« Amico Carissimo

Verona 1.° *Maggio* 1825.

« Io non ho ricevuto da voi che una lettera quando mi trovava per la predicazione quaresimale a Trento, ove mi chiedevate del Ghirardacci. A ciò rispondo, che nella seconda edizione del mio *Compendio storico di Verona*, che verrà in luce questo mese, ne leggerete la citazione precisa ».

« Vedo dalla vostra domanda, che voi andate mulinando qualche cosa su *Giulietta* e *Romeo*. Persuadetevi pure, è fatto apocrifo; ed oltre a quel di Bologna, ch'è consimile, ne ho poi trovato altri quasi identici (fatto riflesso a diversità di religione) in autori prima dell' era cristiana, ed anche in iscrittori orientali . . . .

« Per la scrizione a s. Francesco di Cittadella, si può dir esatta quella del Biancolini; io ve la do anche con maggior precisione in sino ai punti. L'ultima linea è stata aggiunta da mano posteriore. L'*E* romano e il *t* minuscolo ec. lo comprovano (**). State sano ».

Il vostro Venturi .

(**) *Corrisponde appuntino l'iscrizione alla premessa tavola, pag.* 132. (l'Editore)

« Pregiatissimo Amico

Firenze, 2 Giugno 1825.

« È ormai tempo ch'io risponda alla graditissima vostra del 1.° Maggio decorso. Voi ben vi apponete, pensando ch'io mediti di pubblicare qualche cosa intorno al caso di *Giulietta* e *Romeo*. Effettivamente ho raccolto tutto ciò che da' nostri e da altri è stato detto pro e contro a questo avvenimento; e la mia imparzialità fu tale, che non ho voluto lasciar fuori nessuno degli avversarj, fra'quali voi siete uno de' più risoluti. Darò così tutto intero il processo, sul quale son certo che ognuno giudicherà secondo le varie inclinazioni di credulità o miscredenza; e probabilmente continueranno ad esserci propugnatori e oppositori, come suole accadere nelle cose che aprono qualche strada al dubbio ».

« Non vi dissimulo per altro, che l'opinione per l'affermativa è quella che maggiormente mi alletta; nè parmi che faccia male se v'ha chi la sostiene, poichè può essere bastevolmente giustificato dalla verosimiglianza e probabilità del fatto, che ha l'appoggio della tradizione costante di oltre a cinque secoli; e se si fa grazia ai fatti consimili antichi e più recenti, è questa una ragione di più per non escluder quello di che favelliamo . . . .

« Molto vi ringrazio della pena datavi per comunicarmi l'iscrizione ch'è alle *Franceschine*; la mia scarsa perizia negli studii lapidarii me l'avea fatta copiar male in qualche luogo: ma vi dirò chè non so fare addebito a chi scrisse l'ultima riga, mentre a senso mio è una giunta storica che rende autentico il marmo, nel quale o per abbaglio o forse per qualche ragione non sarà stato prima scolpito il nome del Santo titolare della chiesa ».

« Io desidero sommamente che si affretti a comparire la nuova edizione del vostro *Compendio* di storia patria (*), ond'io possa gustarne qui l'istruttiva lettura. Voi pertanto proseguite ad amarmi, e addio di cuore ».

L'affez. amico vostro Alessandro Torri.

(*) *È appunto da questo che si è trascritto il passo allegato di sopra.* (l'Editore)

L'INFELICE AMORE

DEI DUE FEDELISSIMI AMANTI

GIULIA E ROMEO

SCRITTO IN OTTAVA RIMA

DA CLIZIA (*)

NOBILE VERONESE

AD

ARDÉO SUO

L' EDITORE

(*) Chi fosse questa *Clizia*, non c' è riuscito rinvergarlo, essendo mute le storie patrie sopra un tal nome, all'ombra del quale ha voluto nascondersi l'Autore del presente Poemetto. Il modo misterioso con cui lo stampatore Giolito, dedicandolo alla Duchessa d'Urbino, nomina il cav. Gherardo Bolderi, ha fatto supporre ad alcuni che possa questo componimento esser opera appunto del predetto cavaliere, il quale mettendo in versi gli sfortunati amori di *Giulietta* e *Romeo*, abbia forse inteso alludere a quelli non più avventurosi di due amanti del tempo suo, sulla condizione de' quali fu steso un velo impenetrabile. Tutto quello che può sapersi di loro, sia che al Bolderi debbano realmente attribuirsi tali versi, sia che appartengano alla sconosciuta Clizia, rilevasi dai principj dei tre primi Canti: i quali combinati colla stanza 38 del Canto I.° danno assai chiaramente a conoscere che tanto essa, quanto l' amante suo, che coprivasi parimente sotto il nome fittizio di *Ardéo*, erano contrastati nella loro passione, qualunque ne fosse il motivo che non bene appare; come per altro è manifesto che non poterono unirsi in matrimonio, per dure circostanze indicate bensì, ma non particolareggiate. Che la Clizia premorisse al suo Ardéo, desumesi dalle Rime di questo in morte di lei stampate dopo il Poemetto che da noi si riproduce, consistenti in 35 ottave ed una canzone; da cui ricavansi nuovi lumi sulle contrarietà che insuperabili frapponevansi alla unione matrimoniale di que' due innamorati; lo che segnatamente viene espresso dalla stanza 25: ma questi nondimeno furon costanti nel loro affetto per ben 14 anni, finchè la morte di Clizia venne a separarli, non però ad estinguere la fiamma d'Ardéo. E questi nel pianger la donna del cuor suo, e dandole merito del citato Poemetto, somministra una prova evidente che questo e quelle non sono scritti d'una sola mano, poichè un medesimo autore non avrebbe voluto lodare se stesso per un' opera propria; tralasciando anche di osservare la diversità di stile che passa tra l'uno e le altre: e ciò notiamo per obbietto alla supposizione citata di sopra in riguardo al Boldiero.

Nella mancanza assoluta di notizie qualunque sopra questi due personaggi, sembrano assai giudiziose le congetture dell'altre volte ricordato marchese Trivulzio intorno al loro nome, ch'egli reputava meramente allegorico, scrivendo di tal guisa al ch. Dottor Francesco Testa di Vicenza in una lettera, che questo eruditissimo signore fu cortese di comunicarci per estratto: -- « Il nome di Clizia richiama quella « che fu abbandonata da Apollo; onde si lasciò morir di fa-« me, e fu poi cambiata nel fiore eliotropio. Il poeta « amante ebbe forse rossore di chiamarsi Apollo, Febo, o « Sole, e prese il nome *Ardéo* da una principalissima qua-« lità del Sole, e ch'è comune agli amanti ».

Ma chiunque siasi a cui dobbiamo il Poemetto in discorso, un qualche dato può fornirci sull'epoca in che fu scritto la terza ottava del Canto I.°; poichè, non fatto conto dell'anno dell'impressione che fu il 1353, e rimontando col calcolo dei centocinquant'anni ivi accennati al tempo in cui signoreggiavan tuttora in Verona gli Scaligeri, il dominio de' quali era cessato fino dal 1387, risulta che per lo meno intorno al 1530 fioriva e scriveva l'Autrice, e che quindi contemporanea era al Da-Porto; e l'uno forse dettò all'insaputa dell'altra, adottando o figurando le circostanze che meglio loro convenivansi; giacchè concordi ambedue nella sostanza della storia, diversificano per altro a luogo a luogo nei particolari. Diguisachè rimarrebbe disputato al Vicentino il vanto di aver prima di tutti celebrato l'avvenimento di che si tratta, e glielo contenderebbe una Veronese.

Nell'antica, rara, ed unica edizione del Giolito 1553 il nome dell'Autrice è scritto *Clitia*, secondo l'ortografia non regolare d'allora, che rende incomoda la lettura di tutto il libretto, e che a noi parve bene di ridurre all'uso presente, togliendone gli errori tipografici e qualche altro ancora, non senza aggiungere qualche piccola nota che vedrassi in fine del Poemetto.

Le poche terzine del Gaza, che vengon per ultimo, sono da noi riportate piuttosto come anello storico generalmente poco conosciuto, che per merito poetico; dopo i quali pochi versi nessun'altra antica composizione abbiamo sul soggetto di che tratta il volume, come risulta dal nostro Catalogo bibliografico che lo chiude.

ALLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

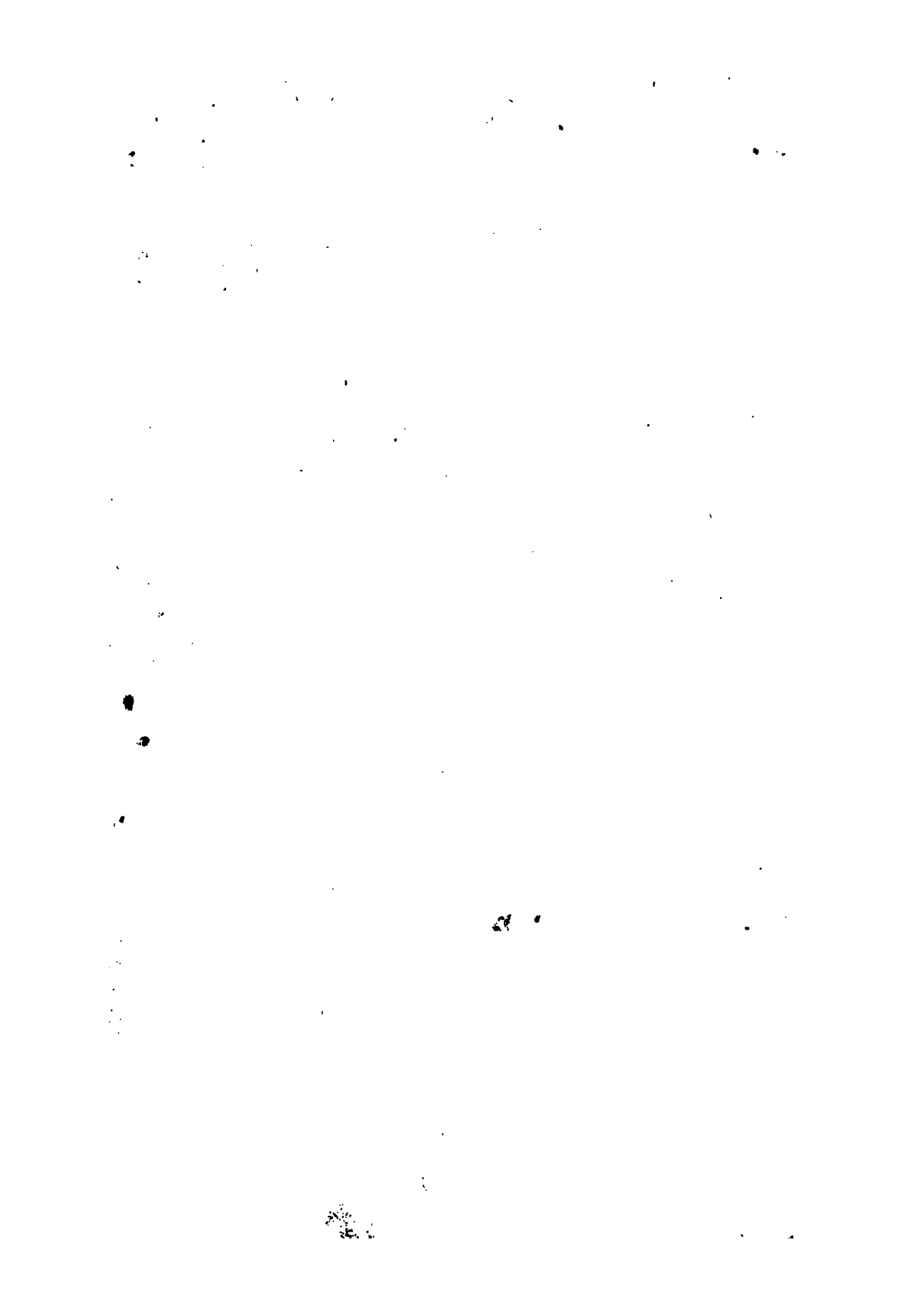
VITTORIA FARNESE DALLA ROVERE

DUCHESSA ILLUSTRISSIMA

DI URBINO

Avendo io saputo, poi che mi fu dato cura di far imprimer le Rime presenti, che elle erano state promesse a V. S. Illustrissima, mi è paruto, acciò che escano fuora con lor maggior onore, deverle pubblicare sotto il suo onoratissimo nome. E tanto più ho procacciato lor questo favore, quanto più ho conosciuto che dal cavalier Gherardo Bolderi, il quale a Vostra Eccellenza le promise, non erano per ottenerlo. Perchè avendo egli riguardo alla grandezza dei meriti di quella, e dell' obbligo che con essa tiene, so che a lui pare, facendole sì picciol dono, che egli sia più suo onore il tacerlo, che il farlo palese.

Di V. Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.a

Serv. Gabriel Giolito.

DELLO AMORE

DI GIULIA E DI ROMEO

CANTO PRIMO

1 Di duo fedeli ed infelici amanti
Canto, anzi piango la spietata sorte!
E chi narrar potrebbe senza pianti
La mesta vita lor, l'aspra lor morte?
Di Giulia e di Romeo, fidi tra quanti
Mai servar' fè nell' amorosa corte,
Il miserabil caso, Ardéo gentile,
Dir vi vuol Clizia vostra in suono umile.

2 Ma perchè ogni mia forza possedete,
Come ogni poter vostro anch' io posseggio;
Se in man voi sol di me l'alma tenete,
Com' anco ha nel mio cuor la vostra il seggio;
E s' in me dopo Dio dominio avete,
A voi sol nel dir mio soccorso chieggio:
E col favor di voi, mio sacro nume,
Comincio. Siami scorta il vostro lume.

3 Già cent' anni e cinquanta or son passati,
Che nella Città nostra unica e vera,
Mentre ella dagli egregi ed onorati
Principi della Scala frenat' era,
Fur due famiglie, che ne' tempi andati
Ebbero insieme inimicizia fiera,
Cappelletti e Montecchi, illustri e antiche
Case in Verona, e meno allor nimiche.

4 Che, benchè già tra l'una e l'altra parte,
Come il peccato lor forse o la sorte
Lor empia volse, il furibondo Marte
Sol sangue avesse seminato e morte,
Stanche e lasciate omai l'arme da parte,
O del passato error col tempo accorte,
Insieme si vedean per gli occhi fuori
Mostrar men duri alcuna volta i cuori.

5 Non che però delle passate offese
Fusse l'interno ardore in tutto spento;
Ma 'l gran Mastino lor Signor cortese (1),
Che al comun ben non mai si mostrò lento,
Sì al ben oprar avea lor l'alme accese
Con la virtute, a cui fu sempre intento,
Ch'era talora, anzi sovente nato
Tra lor ragionamento non ingrato.

6 Senza aversi altra fede o sicurezze
Date d'effetti o di parole insieme,
Vivendo in pace fean che l'allegrezze
Erano ognor nella cittade estreme.
Ma l'empie stelle a goder solo avvezze
Quando l'uom senza colpa afflitto geme,
Non cessar' fin, che con mezzo (2) apparente
Destar' furor vie più del vecchio ardente.

7 Già vicino al monton Febo splendea,
E dell'anno era il tempo più festoso
Che fu sacrato a Bacco e a Citerea;
Viva stagion, che tacito, amoroso
Fuoco ne' petti ascosamente crea;
E rende l'uso allor licenzïoso
Sì l'uomo, che senza esserne schernito
Tutto si dona in preda allo appetito.

8 Avea tra i Cappelletti il più onorato
Grado per merto Antonio e per fortuna;
Nè dalla bianca sua fazione amato (3)
Sol era, ma l'amava ancor la bruna.
Ond'ei, per dimostrarsi a tutti grato,
(Sendo a ciò la stagion molto opportuna)
Dava in conviti e in danze a tutte l'ore
Diletto ai cittadini ed al Signore.

9 Fattosi un dì del Dio della battaglia
Il giuoco fier da i nostri cavalieri,
Che non eran vestiti a piastra e maglia,
Men ch'in amar umìli, in arme fieri,
Acciò che 'l bene al sommo intero saglia
Da tanti incominciato alti piaceri,
Presa l'occasïon che offerta gli era,
Convitò ognun per la vicina sera.

10 Con alto suon di trombe, e di cavalli
Spessi annitriri, e di tambur rumori,
Tuttor cadendo fior vermigli e gialli
Dall'aria sparsi di soavi odori,
I cavalier da i marzïali balli
Cinti le tempie d'onorati allori,
Ai loro alberghi accompagnati furo;
Nè molto stette il cielo a farsi oscuro.

11 Già de' nobili va la maggior parte
D'Antonio ad onorar la festa altiera;
Tutte le belle e nobil donne sparte
Per la città, vi s'adunar' la sera.
Fra l'altre una v'andò, che sacra a Marte
Fu detta, bella assai, ma cruda e fera.
Dalla costei durezza, oh ria memoria!
Ebbe principio la pietosa istoria.

12 Perchè dall'amor suo spinto il maggiore
Dell'altra fazïon Romeo Montecchi,
Par che più aitato da animoso core,
Che da ragion, seguirla s'apparecchi;
Nè generando in lui nessun timore
Lo sparso sangue e gli omicidii vecchi,
Travestito, sicur si persüase
Poter entrar nelle nimiche case.

13 E così sol senz' altra compagnia,
Per con men sicurezza esser sicuro,
Indrizzò i passi ove la sorte ria
Del suo sì picciol bene, e del futuro
Suo sì gran male avea fissa la via.
Oh del mondo sperar fallace, oscuro!
Chè più che l'uom tra noi ascende in alto,
Più nel cader fa ruïnoso il salto.

14 Parve pensatamente, e pur fu a caso;
Chè salit'ei nell'ampia sala a pena,
Il Cappelletti, sin allor rimaso
In camera, uscì fuora, e dalla piena
Casa oltramodo forse persuaso,
Per ischifar qualche futura pena,
Quanto potè cortese intender fece,
Ch'ivi star mascherato a nessun lece.

15 Lietamente da tutti fu fornito
Ciò che'l padron benignamente chiede.
Il giovin sol da doglia aspra assalito,
Del folle ardir, dell'error suo s'avvede:
Ragionevol timor, sicur partito
Prender gli fa di levar quindi il piede;
Ma che intrepido resti Amor al tutto
Con ragion vuol, da ch'ei ve l'ha condutto.

16 Scoperse alfine, e non con poco incarco
Delle più belle donne, il suo bel viso.
Col figlio armato di faretra e d'arco
Scese Venere allor dal paradiso.
Quivi allo stretto inevitabil varco
Rimase più d'un cuor ferito e anciso:
L'abito feminil, ch'indosso avea,
L'assimigliava a ninfa, o a immortal Dea.

17 Fra le molte saette argentee e d'oro,
Ch'in un attimo infisse Amor ne'cori,
La ricca più, con più gentil lavoro
Formata, eletta a più infiammati amori,
Drizzò in colei che nel femineo coro
Più degna esser pensò d'eterni onori;
Onde ne nacque affezïon sì forte,
Che non iscemò poi fortuna o morte.

18 Aveva Antonio una leggiadra figlia,
Della vecchiezza sua sostegno e speme;
Cui il giovane, ch'a donna allor simiglia,
Già accesa ha nel suo amor con l'altre insieme.
Ella lui mira or pallida, or vermiglia,
E le bellezze sue stimando estreme,
L'immagin lor nell'anima riceve,
Mentre il fuoco d'amor con gli occhi beve.

19 Poscia gran pezzo nello impresso obietto
Vivuta, mentre fu morta in se stessa,
Sospirando mandò dal caldo petto
Di ripreso vigor certezza espressa.
La compresa cagion di tal rispetto
Allor fra sè di maledir non cessa;
Chè tanto nel desìo s'inaspra il core,
Quanto difficultà vede maggiore.

20 Ne' servigj d'amor dall'altra parte
Il cavalier fra gli altri amanti raro,
Esser a molte avea compreso in parte,
Ma più ch'ad altra alla fanciulla caro:
Ond'ei pensando quanto sacra a Marte (4)
Gli avea mostrato ognor l'animo avaro,
Quindi spinto da amor, quinci da sdegno,
Nel cuor cangiò liberamente regno.

21 Cangiò regno nel cuor, dandone allora
Scettro e corona alla seconda amata.
Poi, ch'aitato da lei, la prima fuora,
Che tiranna ne fu, n'ebbe scacciata,
Mira l'alta beltà che l'innamora,
E vie maggior dell'altra e vie più grata
Stimandola, di lei tutto s'accende,
E che anch'ella ami lui speranza prende.

22 Mentre d'alto pensier, di fiamma ardente
S'empiva il sole e la terrestre luna;
Chè assimigliar beltà tanto eccellente
Nè so, nè voglio a mortal cosa alcuna;
Fuor del pensier d'ognuno immantinente,
Non cedendo anco al dì la notte bruna,
Rizzossi ognuno, e con calpestio spesso
L'un si vide partir all'altro appresso.

23 D'aspra saetta ai mal sortiti amanti
L'improvviso rumor trafisse il core;
Chè nello estremo ben le menti erranti
Da freddo oppresse e subito timore,
Pensar', quindi partendo i circostanti,
Dever esser disgiunti: quando Amore,
Pietoso a tanto duol, bramato e bello
Negli animi spirò giuoco novello.

24 Come cred'io, da quello antico nato,
Di cui spesso è tra noi costume ancora
Porre alla donna l'uomo, e all'uomo a lato
La donna in cerchio; così s'era allora
Con le mani ogni amante ivi annodato;
E al suon di più istrumenti, che tuttora
Danzando ivi s'udían, lor era avviso
Trovarsi nei piacer del paradiso.

25 Nel mezzo della nobil compagnia
Primo uscì con un torchio acceso in mano
Un giovin, che con vaga leggiadria
Una donna gentil prese per mano,
A cui con riverente cortesia
Dopo un breve girar sciolta la mano,
Consegnatole il torchio, il cerchio aperse,
E rinchiudendol poi fra duo s'offerse.

26 Quella un altro pigliò, del qual già amore
Nell'anima le avea l'effigie impressa:
Così nutriva l'un dell'altro il core
Un fuoco, un duolo, un' allegrezza istessa;
Sin ch' una per desir soverchio fuore
Quasi di sè, in un subito dismessa
La donnesca paura, scelse ardita
Il nascosto Romeo, del cerchio uscita.

27 Ei tinto il volto del natio colore
Che veste il cielo allo spuntar del sole,
D'un dolce sguardo suo con lo splendore
Allo ufficio supplì delle parole;
E con pietà pensando al vano ardore
Di tal giovane poi, col cuor si dole;
Chè servir non si può con fede a dui,
Nè sè ad altri donar, sendo d'altrui.

28 Pur risoluto in un momento al gioco,
Nel mezzo entrò non men gentil che bello,
U' si raccese in infinito il foco
Nato pur dianzi in questo petto e in quello:
Slegato poi da quella donna, il loco
Col pensier ferma ove riporsi, e snello
Prese un'altra, e per ordin la depose,
Poi cheto appresso alla sua Dea si pose.

29 Per coprir e scoprir gl' interni ardori
Qual via non trova innamorato ingegno?
Per soffrir male e ben qual non gli amori
Prestano ai servi lor forza e sostegno?
La Giulia di sospetti e di terrori,
Di gelosìa, di duol carca e di sdegno,
(Che così la fanciulla era nomata)
Fu in un'altra in quel punto trasformata.

30 E qual talor, poi che la nube scorse,
Si vider rai di vivo fuoco al sole,
Tal d'onesto rossor tinta si porse
Al giovane, ch'in sè sol ama e cole;
E stata tutta umìl gran pezzo in forse,
Raccogliendo dal cuor dolci parole,
Le nascoste amorose fiamme ardenti
Gli scuopre sotto questi onesti accenti:

31 Veramente, Romeo, diss'ella, poco
Più che voi restavate del mio core
Il ghiaccio a temperar col vostro foco
Ch'a me recò, per darmi vita, amore;
Marcuccio Verzio qui già a poco a poco
Con la sua fredda man, del corpo fuore
Mi traea l'alma; ond'io tante vi dono
Grazie, quant'è della mia vita il dono.

32 Di Giulia l'una man per sua sventura
De' Verzii un nobil giovane tenea,
Detto Marcuccio, il qual di sua natura
Fredde le man la state e'l verno avea.
Loda il gentil Romeo la sua ventura
Del favor, che da Giulia ricevea;
Favore, onde ne nacquero l'interne
Fiamme, che ad ambi fur ne' petti eterne.

33 E, racquetato alquanto il core oppresso
Dalla dolcezza, con tremante ardire
Cominciò con parlar dolce e sommesso,
Mentre alti suon fean l'aria tintinnire:
Deh, poi ch'a me'l parlarvi ha'l ciel concesso,
Perchè debbo'l mio ardor non vi scoprire?
O me felice, o avventurosa sorte,
Vita nascendo a voi dalla mia morte!

34 Mi dier' morte i vostri occhi, e mi privaro
Del cuor, quando pur dianzi gli mirai:
Essi l'alma per sempre mi legaro,
Sì che più mio so di non esser mai:
Ma più'l laccio e'l morir per voi m'è caro,
Che vita e libertà per altra assai.
Deh dunque, ancor ch'io creda esserne indegno,
Ch'io v'ami e serva non abbiate a sdegno.

35 A Romeo chetamente fu con quella
Modesta e riverente cortesia
Risposto dalla nobile donzella,
Ch'al loco, al tempo, e ad ambi convenia,
Si mandavan del cuor certa novella
I lor occhi e le mani tuttavia;
Chè agevolmente amor ne' gentil petti
Imprime ardenti ed onorati affetti.

36 Mentre vagando fra rose e viole
Godevan l'alme il ben del paradiso,
La vaga stella, che del venir suole
Portar della propinqua aurora avviso,
Tuttor poggiava, quand'ivi parole
S'udir d'un uom, ch'in alto scanno assiso
Dando commiato a ognun, fine ai piaceri,
Ne' petti raddoppiò fiamme e pensieri.

37 Nè rallentar gli amanti con men doglia
L'avviticchiate man, vive catene,
Che dal corporeo vel l'alma si scioglia,
Certa di non mirar l'eterno bene:
Quinci allor nacque del morir la voglia,
Quinci s'incominciar le gravi pene;
Chè a lor l'esser dall'altro l'un diviso,
Fu un cangiar con l'inferno il paradiso.

38 Restaro ambi al partir tremanti e smorti,
E dolor sì mortal lor punse il core,
Che parve ben che così acerbe morti,
Come ebber poi, lor nunzïasti, Amore.
Ah! perchè crudeltà tanta comporti
Ne' tuoi più fidi servi? Deh, signore,
Non piaccia a te, che'l nostro amor decline
Unqua a sì crudo e miserabil fine.

39 Indi per riposar si ritrovaro
Chi qua, chi là nell'oziose piume,
Piume e riposo sol aspre ed amaro
A Giulia ed a Romeo fuor di costume.
Quivi ambidue in un tempo cominciaro
A pensar l'un dell'altro al vago lume,
E a sospirar, che lor posto nel core
Desir senza speranza avesse Amore.

Ma la giovane pria, ch'era più molle
E meno atta a soffrir sì grave affanno,
Comincia: ahi lassa! deh come amor volle
Rubarmi il cuor sotto sì aperto inganno!
Misera la mia vita, ardir mio folle!
Ben disperato, anzi aspro e certo danno!
Debbo così miseramente gire,
Vedendol'io, precipite al morire?

Ben sarei di felice alma fortuna
Diletta unica figlia, quando un nodo
Onesto marital duo corpi ed una
Alma giungesse con eterno chiodo.
Ma come aver poss'io speranza alcuna,
Poichè sin or, come ho già udito ed odo,
L'una e l'altra di noi famiglia visse
In odio sempre e in sanguinose risse?

In quel travaglio la confusa mente
D'uno incerto timor tutta s'empìa,
E dicea in sè: costui le voglie intente
Sol avrà al biasmo e alla ruina mia.
Tosto poi si riprende, e aver si pente
Del suo signore opinïon sì ria;
Chè non le par che inganno o indegno affetto
Possa capir sotto sì dolce aspetto.

Mentre il caldo disìo, l'alto pensiero
A quel petto gentil l'alma divora,
Per l'orme stesse il medesmo sentiero
Romeo trascorse annoverando ogni ora;
Fin ch'uscita dell'onde allo emispero
Nostro le trecce d'or mostrò l'aurora.
Allora all'alma stella, ch'anzi al sole
Suole apparir, drizzò queste parole:

O della terza sfera eterna luce,
La cui somma virtù sopra la terra
Tanti e sì degni effetti ognor produce,
Perchè, spegnendo in noi l'odio e la guerra,
Gli uomini a pace e ad amicizia induce,
Deh quel tuo vivo ardor ch'in me si serra,
Nella mia donna e in me tal fin sortisca,
Che le nostre famiglie insieme unisca.

45 Se gli antichi di noi già stoltamente
Insieme incrudelir', sia loro il danno.
Se già dal bene ebb'io torta la mente,
Pentito, da me stesso or mi condanno.
Deh per pietà mi ritorni (5) innocente
Quel che m'affligge il cuor soverchio affanno:
Sia dunque, sia'l mio amor felice, o ammorze
L'ardor suo pria ch'in me prenda più forze.

46 Indi ne'tempii, alle finestre, e in quello
Che a lor loco migliore offria la sorte,
Rimirandosi il giorno, al lor ribello
Sperar aprían del cuor le chiuse porte.
Ma seguendo poi l'orme del fratello
La luna, era il duol quel, quella la morte;
Chè in pensieri, in sospiri, in pianti e in guai
L'ore spendean, senza posarsi mai.

47 Fra molte notti poi, che senza alcuna
Quïete fur condotte dagli amanti,
Occorse in una di color men bruna
Per la caduta neve il giorno avanti,
Che Giulia, o per veder l'argentea luna,
O qualcun'altra delle stelle erranti,
A caso avendo la finestra aperta,
Veder quivi le parve un'ombra incerta.

48 E stringendo degli occhi le palpèbre,
Chiara si fe' ch'uom vivo era, e non ombra.
Onde, come natura è mulïèbre,
Di subito timor l'alma s'ingombra:
E già si ritraëa: ma di latèbre
Romeo già uscendo, tal timor le sgombra,
Romeo tratto ivi pria da gravi omei;
E ben riconosciuto fu da lei.

49 Qual madre che si vegga d'improvviso
Giugner avanti caro unico figlio,
Che da lei lungamente fu diviso
Da diffinito capital esiglio,
Con l'anima l'abbraccia, e'l cuor conquiso
Ha dal dolor; chè da mortal periglio
Sa che ancor non è libero, o assoluto,
Onde cerca al timor, piangendo, aiuto:

50 Tal, veduto il suo amante, la donzella
D'amorevol pietà tutta addolcita,
Or qual, disse, vi spinge iniqua stella,
Qual qui travvi amorosa calamità?
S'ogni speranza è al nostro amor ribella,
Perchè porre in periglio ognor la vita?
Or che, dolce signor, per vie distorte
Cercar con biasmo altrui la propria morte?

51 Deh, madonna, diss'ei, sì ch'ire a morte
Mi veggio, e tosto giugnerovvi al tutto:
Ma, devendo morir, qual miglior sorte
Aver potrei, ch'a morte esser condutto
Qui in su i vostri occhi innanzi a queste porte?
Chè forse allor con viso non asciutto
Mi guardereste, e morto la pietate
Proverei in voi, che vivo mi negate.

52 Mentre pensa più oltre afflitto e mesto
Seguir parlando, o risposta attendea,
Vide serrar, con improvviso e presto
Ritirarsi, il balcon dalla sua Dea.
Gli fu sì fin a l'anima molesto,
Sì lo trafisse, e al cuor piaga sì rea
Il subito di lei partir gl'impresse,
Che duol non è ch'al suo dolor s'appresse.

53 Chi vide uom mai, poichè gli cadde appresso
Lo spaventoso fulmine dal cielo,
Attonito restar fuor di se stesso,
Tal che non sente più caldo, nè gielo;
Pensi Romeo rimasto quello istesso,
Offeso allor da più pungente telo:
Nè prima in se tornò, che d'ogni intorno
Febo quasi spargea, nascendo, il giorno.

54 Onde per vie men frequentate e note
Vivo appena allo albergo si condusse;
Ma non prima nel mar tuffò le ruote
Il sol, ch'indarno ancor vi si ridusse.
Pur fra molte per lui d'effetto vuote
Notti, ch'a ritornarvi amor l'indusse,
Ecco in una al balcon vede apparire
La Giulia, e così l'ode irata dire:

55 Ah! perchè a tanto temeraria impresa
Riporvi osate ancor sì stoltamente,
S'ogni vostra fatica indarno è spesa?
Perchè oltraggiar vi giova una innocente?
Deh se passar, senza vendetta, offesa
Alcuna o poche il ciel mai non consente,
Credete, quando offendermi cerchiate,
Che sien l'ingiurie mie non vendicate?

56 Certo, se a biasmo della stirpe mia
A quivi consumar le notti e i giorni
(Il che far non dovreste) odio v'invia,
Non vo' dell'altrui colpe aver gli scorni:
Ma se con puro amor pena sì ria
Prendete per piacevoli soggiorni,
Tremar mi fa il periglio, in cui vegg'io
Posta la vita vostra e l'onor mio.

57 Ma, perchè più nello avvenir sicuro
Siate del mio voler casto e sincero,
Nè senza lume entriate in loco oscuro,
Quando io m'accorga pur ch'in voi pensiero
Nasca a vergogna mia, per Dio vi giuro
D'esservi sempre aspido sordo e fiero:
Quando m'amiate, come ragion vuole,
V'aprirò il cuor con semplici parole.

58 O sia che presso ogn'un naturalmente
Sieno in pregio maggior le cose rare,
O pur dal ciel sien nostre voglie intente
A odïar quelle, ad aver queste care;
Io confesso il mio error, se onestamente
Dir si può errore il suo signor amare;
Allor che per mirarvi gli occhi apersi,
Me a me togliendo, a voi tutta m'offersi.

59 Indi risolta de le volte mille
Son d'or lasciare, or di seguir l'impresa;
Quinci dandomi speme di tranquille
Paci la fiamma in me d'amore accesa,
Quindi me impaurendo le faville
Non spente ancor di qualche antica offesa:
Senza conclusïon son finalmente,
Qual vedete, confusa a voi presente.

60 E perchè ognora mi trafigge il core
Vedervi in un periglio tanto e tale,
E in sì vane fatiche spender l'ore;
Oltre ch'alto timor sempre mi assale,
Che non ne sia macchiato anco 'l mio onore;
Disposta son, perchè segua men male,
Provando con mio rischio l'amor vostro,
Satisfar castamente al desir nostro.

61 Frate Batto Tricastro (6), de'Minori
Di san Francesco, è segretario intiero
Del cor, non che de' miei passati errori:
Sendo voi, signor mio, fermo in pensiero
Ch'abbian debito fine i nostri amori,
Eccovi il sol fido istrumento vero;
Nè più vi dico; ma fin che 'l ciel vuole,
Nel petto di noi tre stian le parole.

62 Oh con che gioja, oh come intentamente,
Oh da qual maraviglia sovrappreso
Ha 'l gentil cavalier la santa mente
E 'l saggio dir della sua donna inteso!
Fu di sì grata offerta umilemente
Da lui debite grazie a quella reso:
Ond'ambi d'un voler pari e sincero
Fermaro al loro intento ordine intero.

63 Quai fussero i pensier poi degli amanti,
Pensar può chi per prova intende amore;
Chè di lor voglie il fin postisi avanti,
Stavan fra gaudio e duol, speme e timore.
Romeo conteso da contrasti tanti
Veder soffre a fatica il nuovo albore;
Chè, d'abito mutato, a trovar tosto
Va il frate, a cui il suo amor non era ascosto.

64 Padre, gli disse, da cui sol dipende
Or la mercè d'ogni fatica mia,
E dal cui buon giudicio si comprende
Quanto mi sia la sorte o buona o ria;
Deh, se voi per sua scorta il mio cuor prende,
Siami la voglia vostra amica e pia:
Così tutte le grazie eternamente
Veder possiate ai desir vostri intente.

65 So che già dalla Giulia istrutto a pieno
Dell'onesto amor nostro esser devete,
Or volendo ambi che contratte sieno
Legittime tra noi nozze segrete,
Deh, padre, in ciò non ci venite meno;
In voi ci rimettiam. Dunque eleggete
Voi il tempo, in cui si stringa in santo modo
Fra noi col vostro testimonio il nodo.

66 Così parlò Romeo con caldo affetto;
Stette stupito il frate ad ascoltarlo:
E perchè in nodo d'amicizia stretto
È sèco, si dispon di contentarlo;
Ancor che, avendo al vecchio odio rispetto
De' padri lor, sia periglioso il farlo;
Ond'a lui, per avergli obbligo molto,
Risponde in guisa tal con lieto volto:

67 Inteso il voler vostro ho pienamente,
Onorato figliuol; sa il grande Iddio,
Ch'ebbi in servirvi ognor le voglie intente,
E sa quanto è ver' voi l'obbligo mio.
Or col cuor lo ringrazio e con la mente,
Che occasïon mi porga, onde poss' io
Con rischio della vita e dell'onore
Mostrarvi apertamente l'alma e'l core.

68 Eccomi al voler vostro ognor disposto.
Temprate ambi il desir con ferma speme;
Chè vi prometto il giorno elegger tosto,
Ond'io v'unisca santamente insieme.
Così a Romeo dal frate fu risposto;
Ed ei, rendendo a quel grazie supreme,
Partissi pien di gaudio e di conforto,
Che durò, lasso! in lui tempo sì corto.

FINE DEL CANTO PRIMO

CANTO SECONDO

1 Che forza ha 'l ciel, se la malizia umana
Contra l'ordin di quello opra e dispone?
Se l'uom più puote, a che con speme vana
Del ciel pur l'opre sue l'uomo compone?
Deh pur so io, che sol da sopra umana
Virtù ch'io ami voi vien la cagione,
Ch'anco ad amar me voi il cielo ha spinto,
Ond' un sol nodo ha 'l vostro e 'l mio cuor cinto.

2 Dunque, misera me! chi mi v'ha tolto,
Volendo il cielo e voi pur farvi mio?
Chi v' ha privo di me, s'avea risolto
Che fuste mio signore, il cielo ed io?
Io piango senza voi legata, e sciolto
Voi senza me vivete in pianto rio.
Quando spente fian mai tante facelle,
Se in ciel per noi non han poter le stelle?

3 Le stelle in noi (so ben che non vaneggio)
Avran poter, quando vogliam pur noi.
Voi il mio voler avete, io 'l vostro chieggio;
Ben l'ho, ma più che prima pronto poi?
Dunque almen le nostre alme ambe in un seggio
Unirà Citerea ne' regni suoi:
Tempriam con tale speme il duolo intanto.
Ma tempo è omai ch'io seguiti il mio canto.

4 Giunti a mezzo il lor corso eran quei giorni,
Ne' quai sempre al Cristiano obbligo fue
(Acciò del Re celeste in grazia torni)
Volontario accusar le colpe sue;
Quando gli amanti, a' quai par che soggiorni
Troppo il tempo ch'unir deve ambidue,
Fermaro il giorno in cui col frate insieme
Cogliessin frutto della loro speme.

5 Onde alla madre umilemente parla
La Giulia un dì: Deh madre mia, s'abbiamo
Sol quest' alma d'eterno (1) perchè a farla
Delle sue macchie monda più tardiamo?
Quando il confessor nostro, per purgarla,
A trovar, come è debito, ir vogliamo?
Tempo è, che alla ragion cedendo i sensi,
Un giorno almen per l'alma si dispensi.

6 Con quanta del suo cuor gioia e dolcezza
Ciò udisse la divota vecchierella,
Ne fer' fede il bagnar per tenerezza
Gli occhi di pianto, e'l perder la favella,
Ma rïavuta: O della mia vecchiezza
Sola speme e sostegno, a lei diss'ella,
Or questo desir tuo sì santo e pio
Infinito ver' te fa l'amor mio.

7 E senza altro aspettar di tempo o d'ora,
Dalla sua più secreta cameriera
Pietro innanzi chiamar si fece allora,
Pietro ch'antico e fedel servo l'era;
E dissegli: farai là nell'aurora
Diman col confessor nostro in maniera,
Ch'ei di sè copia non prometta altrui,
Perch'esser Giulia ed io vogliam con lui.

8 Pietro, già d'ogni occulto desidero
Di Giulia e di Romeo prima avvertito,
Non prima illuminò questo emispero
Febo di raggi lucidi vestito,
Ch'a trovar n'andò il frate al monastero;
E l'ordine con esso stabilito,
Alla padrona poi saper fe' tosto,
Ch'era il Tricastro al suo voler disposto.

9 Onde lieta oltra modo con la madre
Dopo'l prandio la Giulia entra in cammino,
E tosto fur presenti al santo padre.
Egli, poi che con capo umile e chino
Le accolse, in testimon le sante squadre
Del ciel chiamando, lor fe' del divino
Giudicio orrendo e della eterna gloria,
Con non picciol comento, lunga istoria.

10 Dato fine al proemio, e entrato al fine
In un di quei lor chiusi usati ostelli,
U' benchè, come all'aquila vicine
Colombe, o come presso al lupo agnelli,
Sian salve; ancor frequentan le meschine;
Colpa dei padri, mariti, e fratelli;
Prima umilmente ad isgravar la vecchia
D'ogni peccato l'alma s'apparecchia.

11 Entrò poi Giulia, ch'ivi era aspettata
Da Romeo dentro ascoso un pezzo avanti:
Tosto ch'ad opra far sì desïata
Si vider giunti insieme i lieti amanti,
Fu l'alma d'ambidue tanto alterata,
Che pria di fuoco, e poi freddi e tremanti
Rendendo i corpi lor, quasi fur privi
Di vita: e ben per lor se morían quivi.

12 D'ambi vedendo le corporee salme
Il saggio frate senza spirto in vita,
Prese d'uno e dell'altro ambe le palme,
E lor con lieta fronte e voce ardita
Disse: dappoi ch'il cielo, o nobili alme,
A tanta gioia, a tanto ben vi invita,
Prendete ardir; chè in vece oggi di Dio
Sempiterno gioir vi prometti' io.

13 Indi volto alla timida donzella,
Venuta già qual pallidetto acanto;
Così con bassa voce a lei favella:
Onorata figliuola, io sempre quanto
Padre ami figlia, o frate ami sorella,
Amata ho te; ma se del voler santo,
Ch'io credo esser in te, non sei avara,
Or ben mi sei come la vita cara.

14 Ho già in parte da te, ma da Romeo
Or qui presente jer più a lungo inteso
Quanto restiate, già gran tempo feo,
D'onesta fiamma l'un dell'altro acceso;
Com'ei lontan da ciascun pensier reo
Per te fusse, e al tuo onor mai sempre inteso,
Jeri ben conobb'io, che con lo stesso
Cuore il suo buon voler mi fece espresso.

15 Dissemi ancor, che risoluti al tutto
Sete ambidue di córre onestamente
Del vostro amor, senza più indugio, il frutto;
Ond' oggi, acciò che della vostra mente
Io testimone sia, mi avete indutto
A dever a tal' opra esser presente:
Or bramo udir che di voler conforme,
Giulia in Romeo, di Giulia si trasforme.

16 Giulia, già di vigor ripreso alquanto,
Trasse un grave sospir di mezzo il core,
Indi alzando i begli occhi disse: ah quanto
Tempo è ch' in lui m' ha trasformata amore!
Così consenta il ciel, che seco tanto
Viva contenta insin all' ultim' ore,
Quanto d' esser or sua contenta sono:
Già gli diei l'alma, e'l corpo ora gli dono.

17 Così scoperse Giulia la sua mente;
Onde raccolse la bramata forma
La disposta materia facilmente.
Romeo seguendo la cristiana norma,
Come si suol con assentir presente,
Or quella il dito d'aureo cerchio informa;
E con nodo fedel d'una parola
Duo furon poscia in una carne sola.

18 Indi con un soave bacio fatto
Cambio insieme dell' anime e dei cori,
Di ritrovarsi fu tra lor contratto
La notte a disfogar gli interni ardori.
Chiusa una grata poi, ch' al primo tratto
Il frate aperta avea, Giulia uscì fuori,
E con la madre insieme fe' ritorno
A casa poi, fornita l' opra e'l giorno.

19 Già cominciava l' ora avvicinarsi
D' esser insieme allo amoroso assalto;
Già con moto frequente in sen tremarsi
Sentono i cori, e gir or basso, or alto;
Poi cessato il calor, pian pian restarsi
Di ghiaccio, e immoti come freddo smalto.
Oh qual timor nel duolo, Amor, ne dài,
Se tremar nella gioia anco ci fai!

20 Già Romeo di quell'armi a tempo armato,
Con le quai più la notte ir s'assicura,
Prende, dal suo amor solo accompagnato,
Il bramato cammin senza paura;
Già giugne al loco, u' crede esser beato,
Nè sa l'iniqua sua sorte futura.
Quivi la sposa, che buon pezzo innante
L'aspetta, accoglie lui tutta tremante.

21 Chi dirà 'l gaudio estremo ch'ei sentiro?
Chi le soavi lor parole rotte
Or da questo or da quel dolce sospiro?
Ch'i baci spessi, dal cui mel condotte
L'alme alle labra fuor quasi n'usciro?
E chi l'alta dolcezza che la notte
Congiunti in un gustaro ambi egualmente?
Dillo, Amor, tu ch'a ciò fusti presente.

22 Dirò ben io, che quella notte affatto
Divennero ambidue moglie e marito,
E ch'in dolce vigilia satisfatto
Avendo in parte al senso e allo appetito,
Di trovarsi altre volte a sì dolce atto
L'ordine tra lor due fu stabilito:
E ben vi si trovar'; ma tempo breve
Durò la gioia lor fugace e lieve.

23 Però che, mentre i miseri consorti
Senza sospetto alcun sicuramente
Spesso in questi notturni almi diporti
Disfogavan d'amor la sete ardente,
Ecco cangiarsi in ciel le instabil sorti:
Fortuna rea di ben oprar si pente;
E 'l già tant'anni oppresso, a poco a poco
Sorge dai petti avvelenato foco.

24 Dico ch'un dì Tebaldo, ardito e forte
Giovin de' Cappelletti, in compagnia
Di molti altri, assalì presso alle porte
Dei Borsari il gentil Romeo per via,
E sangue, sangue ognun gridando, e morte,
Cominciar' pugna dispietata e ria;
Nè si sa certo qual la cagion fusse,
Che a zuffa sì crudel Tebaldo indusse.

25 Il Montecchi gentil, che innanzi agli occhi
Mai sempre avea l'amata sua mogliera,
Pria che da giusta collera trabocchi
A incrudelirsi in quella turba fera,
Tenta l'ire allentar, lascia che fiocchi
Molto velen dalla nimica schiera;
Ma non giovando ciò molto, nè poco,
Gli fu forza ammorzar col foco il foco.

26 Eran già i suoi dalle ferite tutti
Tinti di sangue; ei per pietate e duolo
Divenuto crudel, scopre tai frutti
Del suo valor, che del nimico stuolo
Non lascia appena due di sangue asciutti:
Virtù d'un nobil petto, opra d'un solo;
Chè quanto in l'opre un vil divien più vile,
Tanto più ardito sempre un cor gentile.

27 Fuggita la vil turba e quasi spenta,
Tra i padron si ridusse la battaglia.
Tutto schiumoso il fier Tebaldo tenta
Di mille solo un colpo far che vaglia:
Fa l'amor della moglie a Romeo lenta
La man; ma sì'l nimico lo travaglia,
Che al fin per dar a se medesmo aita
Con una punta a lui tolse la vita.

28 Morto il pastor, disperso il gregge in fuga
Ne va; s'alcun pur vi riman del gregge,
Fredda paura orribilmente il fuga;
Chè non ha la paura ordin, nè legge.
L'offesa fazïon non prima asciuga
Le piaghe al morto, che piangendo chiegge,
Sotto apparente di giustizia velo,
Del suo oltraggio al signor vendetta e al cielo.

29 E perchè della prima impressïone
Suole appagarsi questo e quel signore,
Pensò di non potersi con ragione
Oppor Romeo del principe al furore;
Onde a non girgli innanzi si dispose:
E benchè un separarsigli dal core
L'alma, il lasciar la moglie esser gli deggia,
Convien che per men mal l'esilio eleggia.

30 Intanto del Tricastro al monastero
Salvossi, e quindi alla sua sposa scrisse,
Che l'ucciderebbe il duolo acerbo e fiero,
Non le parlando innanzi ch'ei partisse.
Fu Pietro della carta il messaggiero:
Ond'ella afflitta e mesta, pria ch'uscisse
Tre volte il sol di Gange, in guisa fece,
Che al desir del suo sposo satisfece.

31 Andò al loco a trovarlo, ove da lui
Con infelice augurio fu sposata.
Tosto che vide l'un la faccia altrui,
Restar' gran pezzo, ahi coppia sventurata!
Privi di sensi e immobili ambidui;
Ma la smarrita in lor virtù tornata,
Lagrime spesse e sospir gravi fuore
Spinge de' petti loro alto dolore.

32 E tra i sospiri e i pianti a Giulia move
Dall'anima tai detti: Ah! qual ria sorte
Fa, che tanti il cuor nostro affanni prove?
Chi fa del ben di noi l'ore sì corte?
Ahimè, signor, pur vi partite? e dove
Me misera lasciate? ah! se la morte
Mia non v'è cara, a voi grave non sia,
Che vosco, ove n'andrete, io venga e stia.

33 Allor Romeo, con faccia lacrimosa
Gli occhi al ciel volti, sospirando disse:
O del mio ben fortuna invidïosa,
Tu, tu, che per mie mani altri morisse
Festi, acciò privo della dolce sposa
Sendo, la vita mia tosto finisse;
Ma se da lei dividi or questa scorza,
Mai dividerne il cuor non avrai forza.

34 Ma crediate, mio ben, ch'io quel meschino,
Sforzato, uccisi per salvar la vita,
Vita che'l volontario mio destino
Sempre a spender per voi lieta mi invita.
Or se da voi, ch'avete in me domino,
Merto impetrar in questa mia partita
Alcuna grazia, per l'eterna fede
Che in nome vostro in mezzo al cuor mi siede,

35 Qui vi piaccia restar, bene sperando,
E darmi buono augurio di speranza;
Chè se ben fia questo mio corpo in bando,
Non è per cangiar mai l'anima stanza:
Ma che gir meco voi debbiate errando,
Non avranno le stelle unqua possanza;
Ch'or troppo esser poría biasmo il fuggire
Il padre vostro a voi, per me seguire.

36 Convien che sia l'accesa fiamma spenta,
Sia la ragion superïore al fine.
Pur quando o non succeda, o vada lenta
Oltre al nostro desir la cosa; inchine
La sorte u' vuole il suo favor; consenta
Più che può mal; chè voi delle vicine
Cittadi in una allora a vostra voglia
Verrete un dì nostra onorata spoglia.

37 Così parlò Romeo; ma perchè l'ora
Fuggía tuttor furtivamente a volo,
Lor disse il frate: omai troppo dimora
Facciam; nè si conclude, e'l dolor solo
Fa che non siate risoluti ancora.
Io ch'amo ognun di voi come figliuolo,
Vi dirò fedelmente il parer mio,
E sceglier il miglior vi inspiri Iddio.

38 Tu, Giulia, rimarrai; tu più sicuro,
E men lunge che puoi, prendi l'esiglio.
Perchè in qual caso occorra o chiaro o scuro,
Potremo insieme aver facil consiglio.
Qui in util vostro, come scoglio duro
All'onde, Pietro ed io saremo. Or, figlio,
Prendi, e tu, figlia, ardir; chè in le grandi opre
Il valor de' magnanimi si scopre.

39 Allo accorto parlar ubbidïenti
Ambi restar dal labil tempo astretti;
Così, l'un dall'altrui collo pendenti,
Ambi di pianto si bagnaro i petti,
E al lor mesto partir con preghi ardenti
Lasciaro esecutor di loro effetti
Il frate; il qual più insieme, ahi fiera sorte!
Non gli rivide fin alla lor morte.

40 Chi l'infinito duol narrar potria,
Con cui lascian l'un l'altro i fidi sposi?
A casa di cuor priva ella s'invia;
Egli senza alma, poi c'ha i raggi ascosi
Il sol, prende ver Mantova la via.
Da indi in qua sempre ebber lagrimosi
Gli occhi ambidue, non mai si rallegraro,
Ma per men male ognor morte chiamaro.

41 Ma, perchè il sempre lagrimar scemava
Più a Giulia la beltà di giorno in giorno,
Che del morto cugino si scusava
Vedersi ognora il tristo spirto intorno;
La madre che più là forse pensava,
Per darle lieto natural soggiorno,
Da materna pietà vinta e dal duolo;
Fu col marito un dì da sola a solo.

42 E tutta umile: o fratel mio, diss'ella,
A me più che la propria vita caro,
Per quella dolce affezïon, per quella
Fede onde i fati insieme ci legaro,
Quel che io vi dico o qual moglie, o sorella,
Piacciavi udir con viso dolce e chiaro;
E quando poi pur vi spiacesse, in dono
Della mia fedeltà darmi perdono.

43 Solo di tutto il viver nostro pegno
La Giulia abbiam, che già corre i venti anni,
Per cui tant'io son di cordoglio e sdegno,
Quanto piena è tuttora ella d'affanni:
Se lei il morto Tebaldo attristi, o segno
Di qualche suo desir sia che l'affanni,
Non so; ma della usata sua beltade
Con mio grave dolor troppo discade.

44 Forse cosa desía che vergognosa,
Per coprirla ad altrui, soffre in se stessa;
Io quando eguale al grado nostro cosa
Ci occorra, son d'opinïone espressa,
Che d'uomo a lei convenïente sposa,
Come molte altre son, divenga anch'essa:
Così, forse allegrandola, verremo
Quel debito a pagar che seco avemo.

45 Non biasmò il Cappelletti la mogliera,
E lodò la virtù della figliuola,
Che'l suo intento alla madre in tal maniera
Detto abbia, senza pur farne parola:
Onde con dir, che far lo vuole, e spera
Che tosto fia, la moglie ne consola;
Nè san ch'a Giulia morte, ed a lor tanti
Causin con opra tal sospiri e pianti.

46 Non molto andò, poi che qualcuno intese
Doversi maritar donna sì bella,
Che al conte di Lodron, che la richiese,
Promessa fu la nobile donzella.
Onde lieta la madre a far palese
Ratta alla figlia andò questa novella;
Sperando, ahi sciocca speme! ogni sua noia
Cangiar, con tal annunzio, in festa e in gioia.

47 Cessin, le disse, i tuoi sospiri omai,
Rasciuga omai, figliuola, il pianto amaro;
Chè Dio pietoso de' tuoi tanti guai
Ti porge un don, che non potria'l più raro
Fanciulla altra tua par bramar giammai.
E perchè, come a te, m'è'l tuo ben caro,
Quasi pensar non so qual maggior fia
O'l tuo piacer, o l'allegrezza mia.

48 Aver puoi facilmente alla memoria
Un giovin conte di Lodron, che adorno
D'arme, di gemme e d'or, ma più di gloria,
Fece in giostra quest'anno a tanti scorno:
Quel, di cui la virtù d'eterna istoria
Fia a noi subietto e alle città d'intorno,
La tua d'ogni altra più felice sorte
Vuol ch'ei ti sia fratel degno e consorte.

49 Qual pauroso lepre, s'improvviso
Giove talora orribilmente tuona,
Da subito timor così conquiso
Resta, che quasi l'anima abbandona;
Tal le guance di rose e'l latteo viso
Impalliditi a Giulia, poi che suona
L'aspra novella per le orecchie al core,
L'interno appalesaro aspro dolore.

50 Onde l'accorta madre avendo alquanto
Risposta indarno dalla figlia attesa,
Da maraviglia prima, e poi da tanto
Nova mutazïon essendo offesa,
Seguì dicendo: adunque, figlia, il pianto
Non cessa in te per l'allegrezza intesa?
Dunque presta e disposta ognor non sei
Al voler di tuo padre, e ai piacer miei?

51 Ma nè per aspro o dolce altro suo detto
Aver potè da lei risposta mai;
Sol lagrime e sospir le uscían del petto;
Ond'irata partissi, avendo omai
Che la figlia ami altr' uom preso sospetto;
E perchè caso era importante assai,
Nè por l'onore a rischio a nessun lece,
Saper la notte al suo consorte il fece.

52 Signor, gli disse, io temo non cercato
Rimedii al mal di Giulia abbiam contrari;
Io le ho delle sue nozze annunzio dato,
Sperando che con gioia alla mia pari,
E con maggior da lei fusse accettato:
Ma udito a pena l'ebbe, che sì amari
Pianti, e singulti mandò fuor sì spessi,
Come se morte a lei nunziato avessi.

53 S'abbia pensier a Dio forse sacrarsi,
O le incresca a lasciar l'amate case,
Non so; ma quanto può con lingua farsi,
La mia al voler nostro la süase:
Non mi disdisse no; ma di lagnarsi
Quanto fu lungo il dì mai non rimase.
Debbo il tutto mostrarvi aperto fuore,
Poichè del tutto voi sete signore.

54 Si maraviglia ai detti della moglie
Antonio, e fa più d'uno stran pensiero.
Grave gli par, ma per non crescer doglie
A lei, le mostra il caso esser leggiero,
Dicendo: io non vo' creder ch'alle voglie
Nostre s'opponga Giulia, essendo intero
In lei l'usato senno; or non ti dia
Questo più affanno, e mio tal carco sia.

55 È perchè altr' uomo er' ei di quel ch'or s'usi,
Fece alla lingua la sua donna il nodo:
Egli in un solo i suoi pensier confusi
Ristretti, fisse al suo volere il chiodo.
Poi ch'ebbe il ciel duo giorni aperti e chiusi,
Con un dolce virile accorto modo
Colte la figlia e la mogliera sole,
Lietamente lor fe' queste parole:

56 Giulia, questa tua madre ha tanta cura
Del suo piacer, che mal pensa allo altrui;
E parle, perchè sei nostra fattura,
Che tu viver ognor debba con nui:
Ma io, perchè prodotti la natura
N'ha l'uno all'altro, sempre intento fui
Al tuo, come al mio bene; e però visto
Quel ch'or bisogni a te, v'ho già provisto.

57 Già, se nol sai, d'un nobile e cortese
Giovane fatta sei novella sposa,
Il cui valor per tutto è già palese.
So che a ciò non sarai tarda o ritrosa:
Nè perchè a te cangiar letto e paese
Convenga, dee parerti aspra la cosa;
Perchè 'l tuo sposo è tal, ch'ove tu sia
Seco, a te paradiso il loco fia.

58 Francesco di Lodrone egregio conte
È questi, il qual ne verrà tosto a noi.
Rasserena col cuor gli occhi e la fronte;
Rendi alla faccia i vivi color suoi.
Al bel nostro giardin tra 'l fiume e 'l monte
Fuora della città gli onori tuoi
Fien pubblicati; ed opra ho già fatt'io,
Che fia in tutto contento il tuo disio.

59 Quel ch'a voi far in ciò, donne, appartiensi,
Vorrei che senza indugio s'eseguisse,
Mentre quel faccio anch' io ch'a me conviensi.
Partissi Antonio poi che così disse.
Oh quanto occupò 'l duol l'anima e i sensi
Di Giulia! ella le luci in terra fisse
Tenute ognor, fin che fu 'l padre quivi,
Lassa converse in lagrimosi rivi.

60 Lo impetuoso duol mai non sofferse,
Ch'esprimer pur potesse una parola.
Fur della madre le virtù disperse
Dalla pietà che l'anima le invola.
L'una nell'altra sol gli occhi converse;
E accompagnate dalla doglia sola,
Dai sospir soli, e sol dal pianto amaro,
Senza favella immobili restaro.

CANTO TERZO

1 Benchè del cielo i dodici animali
Scorsi veloce il sole abbia tanti anni,
Non però fine ancora han l'immortali
Mie pene, e non ristor gli alti miei danni.
Ma se amor, ch'arde noi con fiamme eguali,
Dar mai vuol refrigerio ai nostri affanni,
Deh più non tardi; ch'è ben tempo omai
Che della sua pietà ci scopra i rai.

2 Sia fine al duolo e alle fatiche estreme,
Cessino i fieri a noi contrarj venti,
Goda il suo frutto la nostra alta speme,
E faccia i desir nostri il ciel contenti.
Deh se unite fur mai nostre alme insieme,
Nè in noi quei primi ardor son anco spenti,
S'è mia la vostra, e vostra la mia vita,
Viviamo ambi due vite in una vita.

3 Nè ci prenda timor, perchè fortuna
Spesso all'alma gentil volga le spalle.
Non sempre il sol da nube oppresso imbruna;
Ride talor la più profonda valle.
E quando uscir pur ci convenga (ch'una
Volta forza è) di questo angusto calle,
Oh che eterno gïoir, che dolce laccio
L'un dell'altro finir la vita in braccio!

4 Beate alme, a cui (1) viver fu concesso
In vita e in morte eternamente unite!
Morissi oggi io, pur ch'io vi fussi presso!
Fusser sì dolci morti mie infinite!
Or che adempir il debito promesso
Par ch'in tutto il voler vostro mi invite,
Il pietoso lasciato ordin seguendo,
Men che possibil sia spiacervi intendo.

5 So che aver con pietà dovete a mente
Come la miserabile donzella,
E la madre di lei mesta e dolente,
Duo statue parean senza favella;
Quando allentato il duol: Dunque consente
Giulia al morir della sua vecchierella?
Disse la madre; e la figliuola mia
Mi pone in doglia sì crudele e ria?

6 Se per quelli alimenti de' primi anni
A questo petto sei punto obbligata;
Se mai per tanti sopportati affanni
Sei per mostrarti a questo ventre grata;
Figlia, tanta durezza non t' inganni;
Non esser figlia a te medesma ingrata;
Manda una dolce tua parola fuore,
Nè accresca 'l tuo tacer più 'l mio dolore.

7 Ah! che dee Giulia far, da passïoni
Tante e sì gravi combattuta il petto?
Vorría risponder, ma con che ragioni
Fia al materno voler da lei disdetto?
Consentirle non può, nè le cagioni
Dir vuol, che far le vietan questo effetto;
Pur mentre in tal contrasto si confonde,
Disperata alla madre al fin risponde:

8 Io so, disse, o mia cara genitrice,
Quanto obbligata a voi sia la mia vita;
E che l'oppormivi io mi si disdice,
Nata essendo di voi, da voi nutrita:
Ma, se ad alcun (come cred' io) non lice
Senza grazia special dal ciel sortita
Da sè oprar bene per satisfarvi in parte
Ecco che del cor mio v' apro una parte.

9 Di voi la voglia biasimar non posso,
Ma nè lodar ancor quel che mi spiace;
Pur, poi che tanto a far di me s'è mosso
Il padre mio, convien soffrirlo in pace:
Ma, acciò il mio cuor dal duol sia alquanto scosso,
Nè muora anch'io per far quanto a voi piace,
Quello, a che non mi spinge il proprio zelo,
Chiederò umil, con vostro mezzo, al Cielo.

10 Forse mi tiene alcun mio error sì trista,
Dal qual pentita deverei (2) ritrarmi;
Però con voi desidero alla vista
Del spirital mio padre appresentarmi;
Chè con tal mezzo ho speme che resista
Al senso la ragione, e consolarmi:
Benchè (sallo Iddio sommo) sol procuro
A voi piacer, nè di me punto curo.

11 Se alla madre fu cara tal proposta,
Se senza replicar messa ad effetto,
Credendo averla al suo voler disposta,
Pensilo ognuno. In sì bramoso effetto
Gli (3) avea già scritto, e subita risposta
Avutane da Antonio suo diletto;
Onde sol convenía di ritrovarsi
Col frate, e sol col frate consigliarsi.

12 Condutta il dì prefisso al sacro loco,
De'suoi consigli segretario vero,
Mezza morta gridò con parlar fioco:
Padre, se'l Ciel non ci rimedia, io pero.
Ma poi ch'è in tanto affanno un tanto gioco
Cangiato, e'l caso mio sapete intero,
Tosto dal saggio padre ai mesti figli
Nella imminente morte si consigli.

13 Nè, perchè molle giovanetta io sia,
La mia vita arrischiar vi paia duro;
Chè, per Romeo, soffrir ogni aspra e ria
Pena, e gir nello inferno m'assicuro.
Sua sposa è Giulia, e d'altri mai non fia:
Segua che vuol, periglio alcun non curo;
Nè si turbi del Ciel l'alta potenza;
Chè pria voglio morir, che viver senza.

14 Intento è 'l frate, pien di maraviglia,
Della fanciulla al periglioso sdegno;
E l' un da sè discaccia, e si rappiglia,
Dal duol confuso, a nuovo altro disegno.
Spinto al fin fuora un sospir grave: o figlia,
A che passo per te dubbioso or vegno?
Quinci 'l mio biasmo e 'l tuo mi fa paura,
Quindi 'l voler salvarti m' assicura.

15 Ma perchè 'l tempo fugge, e conosciuto
Ho nel tuo cuor deliberato ardire,
Dirò ciò ch' io vo' far per darti aiuto,
E quello ancor ch' a te convien patire,
Io ho un liquor, che se da te bevuto
Fia, duo dì quasi ti farà dormire;
Ma porratti in periglio tanto estremo,
Che con tutto il tuo ardir ne temo e tremo.

16 È mio parer che nella prima notte
Che giugnerai di fuora al tuo giardino,
Sendo voi donne in camera ridotte,
L' acqua, che dentro un vaso piccolino
Darotti, uscita da sacre erbe e cotte
Con temperato fuoco di verzino,
Ardita prenda, e con maniera accorta
T' acconci sì, che tu rassembri morta.

17 Nel digerir del cibo proverai
Cosa maravigliosa; chè in un tanto
Alto e profondo sonno passerai,
Che non altro fu mai sordo altrettanto,
Con occulta virtù così starai
Tutta fredda tante ore, ch' io mi vanto
Far che sepolta sii; nè trovo altr' io
Rimedio alla tua morte e al dolor mio.

18 Ciò a Romeo farò noto, sì che meco
Quivi a tempo serà per liberarti;
E ne andrai, tratta dalla tomba, seco.
Bramo, e 'l sa Dio, col vivo sangue aitarti.
Qui ti piaccia aspettar fin ch' io ti reco
L' acqua, che 'l cuor dal duol potrà lavarti.
Detto sì avea partito appena, quando
Col segreto liquor tornò volando.

19 Dato, e riposto quello, e pienamente
L'ordin fermato, Giulia indi partío;
E, trovata la madre, allegramente
Disse: or conforme al voler vostro è 'l mio.
Così allo albergo ritornar' contente,
Ove di piacer vano ognun s'empío:
Oh fallace sperar, oh doglia, oh sdegno
Fuor di ragion d'innamorato ingegno!

20 Già Antonio allegro, e da ciascuna parte
Sicuro, l'opra accelerava al fine.
Già di tai nozze per Verona sparte
Eran più voci, e in ogni suo confine;
E già con pompa apparecchiarsi ed arte,
Degna di genti egregie e pellegrine,
Vedea la nuzïal sperata festa,
Ch' in esequie a cangiarsi fu sì presta.

21 Ma, perchè 'l dì ch' in ciel salì Maria,
Quivi il conte venir con pompa altiero
Devea di nobil gente in compagnia,
Gir Antonio pensò con la mogliera
Fuora al giardino alquanti giorni pria,
E la figlia menar; perch' ivi spera,
Ma in van, poterle dar gioia e diletti,
Mentre il non vero suo sposo s'aspetti.

22 Ond' ella, innanzi ch' indi si partisse
Con augurio sì pessimo, ogni cosa
Al fido frate occultamente scrisse.
Pietro fu 'l messo, al qual la perigliosa
Sua fiera intenzion non però disse.
Indi condutta, ahi sventurata sposa!
Da nobil compagnia fu al tristo loco,
Ove in vita restar devea sì poco.

23 Qual uom sería sì crudo, a cui spirasse
Aura d'amor mai refrigerio al core,
Qual tigre ircan, poi ch' altri gli sottrasse
I cari figli, in più rabbioso ardore,
Che in dolcezza, in pietade or non cangiasse
La maggior crudeltà, il maggior furore?
Che non piangesse una sì acerba sorte,
Sì fedel vita, e così ingiusta morte?

24 Quivi con lietà e sontuosa cena
In mezzo una dipinta primavera,
Fra bei ragionamenti, all'ombra amena,
Lietamente conducono alla sera
Il dì, cui in altra parte il sol rimena,
Indi da fuochi accesi in bianca cera,
Fra le tenebre splender d'ogni intorno
Si vide un nuovo e non men chiaro giorno.

25 Nè molto dopo ognuno a riposarsi
Andò chi in questo, e chi in quell'altro letto,
Volle in le piume ancor Giulia colcarsi,
Per non far il suo intento altrui sospetto;
Ma a lei non però lasciano appressarsi
Sonno i contrasti interni del suo petto:
Ch' or temendo il periglio impallidisce,
Ora il ben suo sperando il tutto ardisce.

26 Quando le par che già s'appressi l'ora
Che dar devea principio e fine all'opra,
Ascendendo già il sol verso l'aurora,
Forza è che 'l fuoco interïor discuopra:
Onde in furor quasi di senso fuora,
Pigliato il vaso e voltolo sozzopra,
Tutto il liquor, che l'ultima bevanda,
Lassa !-le fu, nel ventre ardita manda.

27 Postolo poi vicino a sè da parte,
La tema e'l duol sol con la speme aita;
Indi o mossa dall'ira, o pur ad arte,
S'alza nel letto, e con la voce ardita:
Io dunque, disse, andrò per forza in parte
Nimica? deh, ch'indarno or mi marita
Il padre mio; e vedrà tosto effetto,
Per cui fia sempre poi senza diletto.

28 Due donne a sorte in camera con quella,
Ma non nel letto stesso erano allora,
Della madre di lei l'una sorella,
L'altra seco vissuta quasi ognora.
Destolle ambe di Giulia la favella,
E pensar', come a molti avvien talora,
Che sognando parlasse; ond'elle poco
Di ciò curando, al sonno ridier' loco,

29 Giulia, che attenta ciò vede, prosume
Poterle riuscir quel che volea;
Onde, spento un che sempre acceso lume
Tener la notte in camera solea,
Si ruba cheta alle infelici piume,
Che sol per sempre allor premer devea;
E cheta a quelle poco poi ritorna
De' suoi più ricchi vestimenti adorna.

30 Lo stomaco a mandar già cominciava
Freddi e nascosti spiriti al cervello;
E pietoso ed umil s' apparecchiava
Al sagrificio il mansueto agnello.
L' interno ardor cantando disfogava
Nel primo albòr questo e quel vago augello;
Quando l' assalse un sonno così forte,
Che poco forte è più quel della morte.

31 Già dava segno il cielo in oriente
Al mondo del solar vicino lume,
Ed usciva al suo ufficio diligente
Col suo gregge il pastor, come ha costume;
Quando le due compagne chetamente
Lasciaron liete le morbide piume,
E Giulia nella camera sepolta
Lasciaro in sonno star l' ultima volta.

32 Era la nobil compagnia levata
Dai pigri letti e tutta la famiglia;
Sola la troppo in crudel punto nata
Giulia chiuse tenea le belle ciglia:
Onde alla madre, essendo già passata
L' ora ch' esser devea desta la figlia,
Subita doglia e insolito tremore
Per così lungo sonno agghiacciò il core.

33 Sì ch' ella e la sorella curiose
Più dell' altre, in la stanza prime entraro,
E in voci dolcemente corrucciose
Sì lungo sonno a Giulia improveraro.
Quando mostrò l' empie cagioni ascose
Per le aperte finestre il giorno chiaro,
Allora i pianti e i gridi alti di quelle
D' improvviso salir fin alle stelle.

34 Poi che s'udir' le dolorose strida;
E piena di furor corse la fama
Le triste case, e le arrabbiate grida
S'innalzavan tuttor, fuor di sè; chiama
Quella soccorso in van; che 'l ciel l'uccida
Questa, in dispregio a se medesma, brama:
Fremon di femminil lamenti i tetti,
Che fur pur dianzi a tanta gioia eletti.

35 Stata gran pezzo a un marmo indifferente
La disperata madre, incominciaro
Per gli umidi occhi a uscir profusamente
Gli aspri interni dolor col pianto amaro.
Già 'l volto, tutta di furore ardente,
Con l'ugne si dilacera; e discaro
Sendole il viver, priva di conforto
Battesi con le pugna il seno a torto.

36 Si caccia a tutte innanzi, e scapigliata
Chiamando lei, cui morta esser si crede:
Figlia, dicea, dunque hai così ingannata
La vecchia madre tua? questa mercede
Mertar' le mie fatiche, figlia ingrata,
E 'l nutrimento che 'l mio sen ti diede?
Tu con la morte tua l'afflitta madre
Ucciso hai, crudel figlia, e 'l mesto padre.

37 Comune il duolo e 'l pianto a ciascun era;
Fu maraviglia sol che 'l padre, udita
Avendo la novella acerba e fiera,
Vista morta la figlia, e tramortita
Sopra di lei l'amata sua mogliera,
Trafitto il cuor da tanto aspra ferita,
Come cade uom da fulmine percosso,
Quivi non cadde della vita scosso.

38 Pur, benchè ei sia più ch' uom mai fusse afflitto,
Dalla pietà più spinto e dall'onore,
Che da speranza alcuna, pel più dritto
Cammin verso Verona a gran furore
Spinge più messi; a quel portar fa scritto
Sì crudel caso; a questo con maggiore
Impeto dietro grida, ch' ivi tutti
Sieno i medici saggi a lui condutti.

39 E perchè un miglio a pena lontan era
L'effetto rio dalla città successo,
Trovossene in un tempo ivi una schiera
Che non avrebbe ad Esculapio cesso:
Ma nessun fu però di così intera
Scïenza, a cui saper fusse concesso
S'era morta, o dormía; se per veleno
Era venuta, o da se stessa meno.

40 Pur da qualcun di lor quivi veduto
Essendo a canto al letto il vòto vaso,
Stimato fu che di sugo premuto
Da cicuta era pien, postolsi al naso:
Ma fu da tutti unanimi creduto,
Anzi concluso in così fiero caso,
Che a volontaria morte, o per dolore
Giunta era Giulia, o per soverchio amore.

41 Poi che parve a ciascun pur morta al tutto,
Di mesta e nobil gente in compagnia
Fu 'l suo bel corpo alla città condutto;
E quivi, mentre 'l dì da noi partía,
Verona empiendo d'incredibil lutto,
Con la pompa ch'a ciò si convenía,
Fu del divo Francesco al sacro tempio
Sepolto il sol di vera fede esempio.

42 Gia 'l Tricastro in ver Mantova espedito
Con lettre la mattina un frate avea,
Per le quali Romeo fusse avvertito
Di ciò che fatto s'era, e far devea:
Ma l'empio suo destin, che stabilito
Avea già 'l dì della sua morte rea,
Fe' ch'ei della città quel giorno uscisse
Pria che 'l nunzio fedel vi comparisse.

43 Giunto ivi il frate, che di propria mano
Porger volea la carta al cavaliero,
Cercollo il giorno invan, lo aspettò in vano
Finchè Febo lasciò questo emispero.
Romeo, che da tal messo era lontano,
Venir intanto per dritto sentiero
Ver lui vede un, ch'in fretta un destrier caccia,
E sol d'avvicinarsigli procaccia.

44 A gran passi il corrier più si fa presso,
Tal che quasi Romeo lo raffigura:
Men lunge gli par Pietro; dello istesso
Scorge vicin più chiara la figura.
Chieder che nuova porti a lui concesso
Non è dalla sua subita paura;
Fisso con gli occhi languidi lo mira,
E, senza motto far, trema e sospira.

45 Fu Pietro il primo a dir con mesto suono:
Ahimè! dunqu' io quell' infelice augello,
Che portar suol le rie novelle, or sono?
Date alla lingua mia, se annunzia quello
Che più offender vi può, signor, perdono;
Chè, perchè al cor vi sia mortal coltello,
Perchè col suo parlar vi dia la morte,
Vivo mi trasse a voi l'empia mia sorte.

46 Ah, devea pure occidermi il dolore,
Pria ch' apportassi a voi sì acerba doglia!
Chi fia così d'umanitade fuore,
Che di sì fiero caso non si doglia?
Jeri la vostra Giulia, il vostro core,
Dal padre suo con ostinata voglia
Fu sotto crudelissimo destino
Fuor di Verona condotta al giardino,

47 Per darle il non legittimo marito,
Come credo ch' a voi sia manifesto.
Or quivi in piacer vani il dì fornito,
Staman, poi che fu ognun dal sonno desto,
Nel letto si trovò, con infinito
Dolor di tutti (oh caso empio e funesto!)
Trovossi morta, senza pur sapersi
Di che accidente fu, Giulia giacersi.

48 Tutti i rimedj possibili ai venti
Gittati furo; e la vid' io, la vidi
Alla città fra lagrimose genti
Condur seguìta da angosciosi gridi:
Onde a nuove portarvi sì dolenti
Disperato staman correr provvidi;
Chè, devendo il bel corpo esser sepulto
Sta sera, volli a voi non fusse occulto.

49 Del giovin non uscì l'alma del petto,
Chè trovò dal dolor chiusa l'uscita:
Pur, dopo breve spazio, in sè ristretto,
Quanto più il debol cor gli porge aita,
In sì mortal necessità costretto
Da interna passïone aspra infinita,
Volge tra sè più morti, e, per di pene
Più tosto uscire, alla più rea s'attiene.

50 E d'oro una catena, in sì gran doglia,
Si trae dal collo, e fa ch'in don la prenda
Pietro, c'ha più che d'or, di morir voglia;
Sì par ch'alto dolor l'alma gli offenda.
Indi'l prega piangendo, ch'allor voglia
A Verona tornar fin che'l sol splenda,
Ed al Tricastro dir, che ad aspettarlo
La notté stia, perch'ir vuole a trovarlo.

51 Così con questo affettual pensiero
Da sè espedito il servo ubbidïente,
Divenuto a se stesso odioso e fiero,
E al suo desiderato fine ardente,
All' albergo tornò presto e leggiero.
Quivi avea provveduto occultamente
Pria di più velenose medicine
Pel suo forse previsto acerbo fine.

52 Affrettavasi il dì verso la sera,
Quanto il suo fier desio verso la morte:
Onde, postasi in sen quella matèra
Per cui più l'ore sue potea far corte,
Con quella velocissima maniera
Che usar si soglia in caso che più importe,
In ver la patria sol, senza dimora,
Calca l'orme di Pietro intatte ancora.

53 O che sicuro rendesser Mastino (4)
De' nostri vecchi le bontadi intere,
O che oltramodo affrettasse il cammino,
Ch'ambedue le ragion ponno esser vere;
Basti che, spinto dal suo fier destino,
Senz'esser conosciuto, nelle altere
Porte entrò di Verona il giorno a tempo,
Anzi per lui pur troppo anco per tempo.

54 Quivi carco di ferro e d' istrumenti,
Che gli eran uopo al tristo tempo, armato,
Avendo omai delle terrene genti
I sensi il sonno tacito occupato,
Solo con passi dubbiosi e lenti,
Per non esser da alcun forse sturbato,
Cheto prese il cammino, ove sapea
Che Giulia sua riposo eterno avea.

55 Gli arrise sì colei, che fin allora
Gli era stata crudel, fortuna rea,
Che senza alcun disconcio in la terza ora
Giunse ove la sua sposa si giacea.
Or bene i lassi spiriti rincora,
Che per freddo timor l'alma perdea;
Perchè ne' casi estremi un nobil core
S'aita al fin col proprio suo furore.

56 Se di ardir pieno o di confusione,
Se spinto da maggior forza o da ingegno,
Non so; so ben ch' in un momento pone
Fra sasso e sasso uno ed un altro legno;
Prende l' acciaio, e poi fa che risuone
Sopra la viva pietra, che dà segno
Che cuopre la natura il freddo e'l foco
Con nascosta ragione in ogni loco.

57 Ecco che al solfo acceso il lume accende,
Che certo 'l fe' del dubbio in che avea 'l core.
Allor, senza altro più pensar, discende
Giù nel sepolcro pien d' alto furore.
E perchè al tutto darsi morte intende,
Non potendolo uccidere il dolore,
Acciò non gli impedisca alcun quest' opra,
Tratti i legni, si chiude il marmo sopra.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO QUARTO

1 Queste fien ben lagrime triste, questi
Seranno ben gravi sospiri ardenti,
Questi versi fien ben languidi e mesti,
Seran ben questi dolorosi accenti.
Deh, fin che dei duo amanti io manifesti
La morte miserabile alle genti,
Muse, aïtate sì la voce mia,
Ch' interrotta dal pianto ella non sia.

2 Poi che si vide alla sua donna a canto
Vivo il misero sposo esser sepolto,
Ah con che languidi occhi, oimè con quanto
Tremor rimira il suo leggiadro volto!
E, nel mirarla, il cuor di dolor tanto
Sente assalir, così il vigor gli è tolto,
Che, oimè! gridando, pallido e smarrito
Sopra 'l petto le cadde tramortito.

3 O felice Romeo, se, terminando
Allor la vita, fine al mal suo dava!
Ora il fuggito spirto in lui tornando,
La sposa abbraccia, e lei col pianto lava.
Le dà gli ultimi baci, e rimembrando
I primi, ah quanto duol l'alma gli aggrava!
E in mezzo ai baci e al pianto l'infelice
Queste in languido suon parole dice:

4 O dolce compagnia, mentre 'l ciel volse,
Deh, chi sì tosto ha te di vita priva[illegible]?
Ah, chi sì crudelmente mi ti tol[illegible]?
O fida sposa, a cui più l'esser [illegible]
Senza il tuo sposo, che la morte dolse;
Poi che me della vita il duol non priva,
Nè viver senza te posso, nè voglio,
Ecco che con mie mani me ne spoglio.

5 Tai detti usciti a lui di mezzo il core,
Le braccia a lei dal collo ambe disgiugne,
E colmo di rabbioso alto furore,
Ch' ad occidersi tosto il sprona e pugne,
Trae di seno il mortifero liquore;
Poi senza indugio (ah misero chi giugne
A sì rio passo!) tutto l' inghiottisce,
Nè di morte il terror già lo smarrisce.

6 Anzi, com' egli del suo bene acquisto
Fatto abbia, o allor per racquistarlo sia,
Tornar lieto al meschino il viso tristo
Si vede, qual fu già al buon tempo pria;
E baciando il bel volto a quella, e 'l misto
Sen di neve e di rose, tuttavia
Prega umilmente le virtù supreme
Che l' alme e i corpi lor stian sempre insieme.

7 La virtù acuta del liquor mortale
Le interiora a roder cominciava,
E l' anima da Dio fatta immortale
Lieta a partir dal corpo s' affrettava.
Avea accoccato già l' ultimo strale
Morte in su l' arco, e per ferir si stava;
Quando, del sugo già digesto spente
Tutte le forze, Giulia si risente.

8 Pian pian si desta, ode lamento, e lume
Vede, nè ancor ove si sia comprende.
Trovarsi sopra un uom oltre il costume,
Fa che a raccor più i sensi sparsi intende.
Cosa alla vista par, ch' altro prosume
La mente, il senso e la ragione intende.
Ma, perchè sempre al mal volgiamo il core,
Pensa ch' ivi sia alcun suo disonore.

9 Onde, dopo alti raddoppiati stridi,
Pensando dal Tricastro esser tradita:
A cui, disse, 'l tuo onor, Romeo, confidi?
Chi in tal periglio or la tua Giulia aita?
Sentì il misero amante i mesti gridi;
Fu da lui nominar la sposa udita:
Ond' egli l' alma, che la fral sua scorza
Quasi lasciata avea, ritenne a forza.

10 Resta sì di stupor, sì d'orror pieno,
Vivendo lei, cui morta avea creduto,
Ch'ogni crin se gli drizza, e gli vien meno
La voce allor ch' usarla avria voluto.
Ma in sè tornato, pensa che'l veleno
Non sia stato mortal, ch'ella ha bevuto,
E che però non l'ha di vita priva,
Benchè fatta parer l'abbia non viva.

11 Onde a lei, che da sè gridando intanto
Lui rispignea con minaccioso volto,
Disse: deh, vita mia, lasciate il pianto,
Sono il vostro Romeo con voi sepolto;
Chè, poi ch'esser voi morta ho udito, a canto
A voi morir anch'io mi son risolto;
E però prima non mi sono ucciso,
Per morir vostro, e non da voi diviso.

12 Ma non vi avendo estinta quella morte
Che, per servarmi fè, darvi tentaste;
Deh fuss'io almeno a trarvi di qui forte,
O in più sicuro loco vi trovaste;
Chè avria'l mio fine assai felice sorte,
Sperar potendo che viva restaste.
Ma, oimè! che non ne uscendo per voi stessa,
Ho tema non d'orror qui siate oppressa.

13 Deh dunque per salvarvi ogni opra fate;
Forse fortuna in favor vostro fia.
Deh vivete, potendo; e Dio pregate,
Che se disgiunti n'ha la sorte ria
Qua giù, ci unisca in ciel la sua pietate.
Così la rara fè vostra e la mia,
Ch' esser d'eterno esempio in terra debbe,
Là sù quel premio avrà che qui non ebbe.

14 E già predir, morendo, all'alma sento,
Ch'esser dal nostro malsortito amore
Dee tra i nostri parenti ogni odio spento.
Or tempri questo annunzio il gran dolore,
Che per la morte mia vi dà tormento.
Così dicea; quando ella, di stupore
Piena e di duol, riconoscendo il fido
Sposo, gli tronca il dir con alto grido.

15 Ahi, grida, ahi lassa me! vivrò dunqu'io,
Morendo voi che la mia vita sete?
Morrete voi pel finto morir mio,
E che io non debba uccidermi credete
Pel vostro morir vero? oh fato rio!
Oimè! voi dunque inteso non avete
L'ordin che fra'l Tricastro e me si pose?
Dunque egli, ah frate iniquo! a voi l'ascose?

16 Ei risponder vorria, ma gli son tolte
Già dal morir le forze e le parole;
Cade il debil suo corpo, e due e tre volte
Ricade, mentre rilevar si vuole.
Ella, l'egre di lui membra raccolte
Nelle sue braccia, invan si lagna e duole,
E coi crin d'or rasciuga il freddo umore,
Che col spirto dal viso gli esce fuore.

17 Spirava l'alma il misero; ella al seno
Se lo strignea per dargli aita, e insieme
Lasciando allo angoscioso pianto il freno,
Con le labbra cogliea le parti estreme;
Quando mosso a pietà nel ciel sereno
Il grande Iddio, cui fin sì acerbo preme,
Mandò un de'suoi fidi messi in terra
A sciogliere l'alma da sì ingiusta guerra.

18 Il Tricastro ansïoso intanto, invano
Romeo oltra'l dever avea aspettato,
Perchè dal maluscito di sua mano
Avviso e l'uno e l'altro fu ingannato.
Ma, acciocchè poscia in accidente strano
Giulia non entri in periglioso stato,
Solo se n'uscì fuor del monastero,
E all'arca se n'andò cheto e leggiero:

19 La qual d'un basso lamentarsi piena
Sentendo prima, e di gridi alti poi,
Biasma in se stesso con pietosa pena
Il tardar tanto ed i rispetti suoi.
Poscia alzando il coperchio: Omai raffrena,
Disse, il pianto, e pon fine ai dolor tuoi;
Ecco, Giulia, il fedel tuo frate, e or ora
Avrai, ch'è presso, il tuo consorte ancora.

20 E mentre da improvvisa maraviglia
Oppresso gira gli occhi al picciol lume,
Si volge a lui la spirital sua figlia
Impetuosa con orribil lume:
Oh infelice colui, che si consiglia
Con chi del saper suo troppo prosume!
Ah, disse, or gloriar ben vi potrete
Dell'alta impresa, ch'eseguita avete!

21 È questa la pietà, l'aita, è questa
Manto, ove i' mi devea lieta e felice
Goder il mio signore? Oh manifesta
Estrema crudeltà! Giulia infelice!
Che altro che morir omai ti resta,
Se con Romeo non più viver ti lice?
Ecco il meschino, ecco Romeo qui meco:
Voi l'uccideste, e la sua Giulia seco.

22 E rivolti negli occhi al suo signore
Delle sue luci lagrimose i rai:
Alma mia, gli dicea, tu dunque fuore
Del sen della tua Giulia sola andrai?
Poscia tremando, nè potendo il core
Capir la schiera de' suoi tanti guai,
Soffogata dal duol, con viso smorto,
Cadde in sul petto tramortita al morto.

23 Ah qual divenne il frate! ah quanto prende
Stupor di cosa a lui sì orrenda e nova!
Alta del caso fier doglia l'offende,
Tremar fallo il periglio in ch'ei si trova.
Come viva calcina s'apre e fende,
S'avvien che innondi lei subita piova;
Così par che con impeto il dolore
Apra e fenda al meschin nel petto il core.

24 Stupido, sbigottito adunque, giunto
Quasi al morir, gran pezzo immobil fue;
Poi, da paura impressa al cuor, compunto
Che si scoprisser l'occulte opre sue,
Dispon quivi lasciar quel ch'è defunto,
E vivo trarne fuor l'un di lor due:
Onde, slacciata a Giulia con ardita
Mano la gonna, all'alma sua diè aita.

25 Ridotta in se medesma, quanto il duolo
Volle però della concetta morte,
Benchè assalita da infinito stuolo
Dei nati omei, delle speranze corte;
Appena sollevatala dal suolo,
E sciolta dallo estinto suo consorte,
Mosse (qual negli estremi usar si suole)
In van debil soccorso di parole:

26 Figlia mia, cominciò, figlia, per cui
Di viver sol la vita mia s'addoglia;
Deh, perchè in questa tomba appresso a vui
Omai morto non m'ha l'aspra mia doglia?
Dunqu'io sola cagion, misero! fui,
Benchè ('l sa 'l grande Iddio) contra mia voglia,
Che 'l mio amato Romeo sia giunto a morte,
E forse io teco a più spietata sorte?

27 Ma se'l valor, ch'in te fu sempre, or hai,
Se vaga sei dei soliti onor tuoi;
Salvar la fama almen disponti omai,
Se pur la vita conservar non vuoi.
Pensa, quando siam qui colti coi rai
Del novo sol, che si dirà dipoi?
Debito è ognor di generoso core
Prezzar, se non la vita, almen l'onore.

28 Deh, allo uscir fuor di questa tomba oscura,
Per onor d'ambidue, non esser schiva.
Non è cosa però sì a creder dura,
Che sii stata in error sepolta viva.
Fia del morto Romeo sol mia la cura;
Tutto farò perchè tu, figlia, viva.
E qual si può viltà maggior udire;
Che malgrado del ciel voler morire?

29 Deh non voler, perdendo il corpo, in preda
A Lucifero dar la immortal'alma.
Alla più degna parte il senso ceda;
Qui sta d'ogni opra tua la vera palma.
Spera che a te d'aiuto Iddio provveda,
Per sostener del tuo dolor la salma:
Vivi, a lui dedicando gli anni tuoi,
Fin ch'ei ti chiami fra gli eletti suoi.

30 Con queste ed altre in van parole tenta
Persüaderla il frate a restar viva:
Risposta indarno attende, e si spaventa
Veggendo lei sì di conforto schiva.
A lui con faccia orribil s'appresenta
Del suo fallir la pena. Ella, ch'è priva
Di speme, furibonda tuttavia,
Pur cerca al suo morir trovar la via.

31 Concetto dentro delle furie il foco,
Giulia colma di duol, di rabbia accesa;
Di morir ferma, con languido e fioco
Gemer s'accinge a così orrenda impresa.
Volge i sanguigni lumi a sceglier loco
Ove la morte non le sia contesa;
E seno a sen congiunto, e faccia a faccia
Col morto sposo suo, stretto l'abbraccia.

32 Mentre accoppiar i baci ultimi finge,
Ed al frate tuttor le spalle volta,
Il suo Romeo con la sinistra cinge,
E tutta in sè tien l'anima raccolta;
Con l'altra man chiude le labbra, e stringe
Le nari sì, ch'indi allo spirto tolta
La via di star per troppo spirto in vita,
Scoppia; e dà insieme al duol fine e alla vita.

FINE DEL CANTO QUARTO
ED ULTIMO.

NOTE AL POEMETTO

---

(1) C. I. pag. 150. st. 5. v. 3. Benchè a Mastino, il primo degli Scaligeri, sia dato qui l'aggiunto di *grande*; non dee però confondersi con *Can-grande* che assunse il comando in Verona con Alboino dopo la morte del loro fratel maggiore Bartolommeo, sotto cui successe il fatto di cui tratta il Poemetto.

(2) ivi—st. 6. v. 7. L'edizione originale dice *meglio*, invece di *mezzo* da noi sostituito per dar qualche senso al discorso.

(3) ivi—st. 8. v. 3. 4. Fazione *bianca* e *bruna*, sinonimi di *guelfa* e *ghibellina*.

(4) ivi—pag. 153. st. 20. v. 5. *quanto sacra a Marte* ec., intendi la donna di cui è menzione alla precedente st. 11.

(5) ivi—pag. 158. st. 45. v. 5. L'originale ha *riformi*; ma crediamo più conveniente il verbo *ritorni*, considerando che Romeo, dopo le cose che precedono, sembra voler dire che desidera espiare il colpevole odio di famiglia verso i Cappelletti coll' intensità del dolore che ne prova.

(6) ivi—pag. 161. st. 61. v. 2. *Batto Tricastro*. Perchè sia stato cambiato dalla Clizia il nome di frate *Lorenzo* del Porto e del Bandello, e quello di frate *Leonardo* del Dalla Corte e del Carli, sarebbe difficile indovinarlo.

(1) C. II. pag. 164. st. 5. v. 3. *d'eterno*. L'originale ha *d'entro*, che nulla significa, e lascia il verso senza misura.

(1) C. III. pag. 176. st. 4. v. 1. *a cui*, fu posto da noi invece di *a' quai* dell'originale, che mal s' accorda col femminino.

(2) ivi—pag. 177. st. 10. v. 2. *deverei*, l'originale *devrei*, mancando una sillaba al verso.

(3) ivi—st. 11. v. 5. *Gli avea*, l'originale *l'avea*, detto male al 3.° caso del singolare.

(4) ivi—pag. 185. st. 53. v. 1. *Mastino*. Vedi nota (1) al Canto I.

RIME DI ARDÉO

IN MORTE DI CLIZIA SUA

1 Non fia più mai che la mia lingua canto
Fuor mandi, o suon la lira mia gentile;
Fia sol d'aspri sospir, d'amaro pianto
Colma la vita mia noiosa e vile.
Morte, morte crudel mi tolse quanto
Dal Borea all' Austro, e dal mar Indo a Tile
Mi potea dar il cielo; ed, oimè! privo
Sin or son io della mia vita vivo.

2 Forse credi, empio ciel, perch'oggi al core
Scuopra dei dolor suoi la minor parte,
Ch'io cerchi invan l'odioso tuo favore
Per lo interno martir scemar in parte?
L'esser senza dolor sería dolore;
Dolce eterno dolor, per cui non parte,
Senza aver di fortuna più sospetto,
L'anima dal suo vero impresso obietto.

3 Non fia chi del mio duol l'asprezza tempre;
Chè non voglio io, bench'impossibil sia:
Io mi voglio doler fin che si stempre
Questa spoglia mortal nemica mia;
Nemica, poi che con sì forti tempre
S'oppone al duol ch' io provo tuttavia:
Ond'ei far non può sì, che da lei scioglia
L'alma, ch'esserne sciolta ha sì gran voglia.

4 Qual si può della mia più iniqua sorte
Trovar tra noi, qual più noiosa vita,
Poi che sempre mercè chieggio alla morte,
Nè impetro mai dall'empia morte aita?
Io più speme non ho che mi conforte;
Ch'è la cagion del mio sperar finita.
Io più tema non ho che mi spaventi,
Sendo sommo il mio mal, sommi i tormenti.

5 Alta pietà talor, c'ho di me stesso
Per dar tregua al dolor, la diva mia
Viva mi rappresenta innanzi spesso,
Dolce com' era già al buon tempo pria:
Onde al timido cor nel petto impresso
Il bel pensier sì viva fiamma invia,
Che uman diletto non è al mondo forse,
Ch' alla dolcezza mia debba anteporse.

6 Ma poi che m'è scoperto il ver dal vero,
E a me fraude a me stesso usar non vale;
Pur morta in terra, oimè! l'egro pensiero
Lei mi dimostra in ciel fatta immortale:
Onde il vecchio martir, più acerbo e fiero
Che pria, di nuovo il cor misero assale;
Così sempre rinfresca il mio tormento;
Così non minor duol di Tizio sento.

7 Ben conosco, empia sorte, inique stelle,
La tua perfidia omai, la vostra frode.
Dunque al cuor mi mandaste i rai di quelle
Luci, ond'ebbe già amor la prima lode?
Me dunque delle voglie altere e belle
Di lei, che'l pianto mio dal ciel fors'ode,
Già feste obietto, perchè eterno oblío
Spegnesse in noi di noi l'alto disío?

8 Non fia spento giammai l'alto ardor nostro,
Che di voi, nè di morte ira non teme;
Anzi, malgrado e della morte e vostro,
Crea nel mio cuore disperato speme,
Ch'ancor eterno fia nel divin chiostro:
Chè come onesto amor qui l'alme insieme
Ci unì, nè disunir le potè morte,
Così uniralle in la celeste corte.

9 Deh! Clizia mia, che mi sovviene or quando,
Pria che dal vostro Ardéo viver assente,
Prima che aver, fra vita e morte errando,
La morte ognor, senza morir, presente,
Già voleste morir; ma dubitando
Non senza i vostri rai fussero spente
Le luci mie, viveste, acciò che solo
Non restass' io, vivendo, in tanto duolo.

10 Deh! Clizia mia, come, partendo, aveste
La compagnia d'Ardéo, pur vostro, a sdegno?
S'io vissi in voi, e se voi in me viveste,
Se già del vostro amor mi feste degno;
Deh! perchè vosco ancor, fatta celeste
Non mi chiamaste al bel celeste regno?
Deh come, oimè! di tanta gioia erede
Potè alla fè la fè mancar di fede?

11 Miseri noi! come cercando giti
Siamo, voi 'l vostro male, il mio peggio io?
Di Giulia e di Romeo già al ciel saliti
Scriveste il caso miserando e pio,
Simile essendo in parte ai mal sortiti
Amori loro e l'amor vostro e 'l mio:
Ma mentre, oimè! piangendone cantaste,
Di noi 'l pianto e la morte annunzïaste.

12 Parvi che la presaga alma scontenta
Scorgea l'aspre propinque suè ruine,
Quando dir fevvi: *Amor non mai consenta*
Al nostro amor sì miserabil fine? (1)
Contra a cui in odio ha il ciel, talor gli avventa
Segno delle secrete ire divine:
Ma gli toglie il sapere, e maggior fuori
Manda con pietà finta i suoi furori (2).

13 Di sette e di sett'anni il tempo è scorso,
(Oh memoria d'onor degna infinito!)
Dappoi che stretto d'amoroso morso
Fu 'l mio col vostro core insieme unito.
Ove alberga il Leon fea 'l Sol suo corso
Nel dì ch'è a noi il riposo instituito,
Quando l'anime nostre onesto amore
Infiammò d'uno stesso eterno ardore.

14 I sospiri, il timor, la speme, e 'l pianto,
Dolci amare fatiche di tanti anni,
Dunque, oimè! alfine han meritato tanto,
Perchè vivendo io mora ognor d'affanni?
Oh mondane speranze! oh terra, quanto
Sei d'occulto velen colma e d'inganni!
Provo or (ben m'intend'io) col mal presente,
Quanto lunge dal vero è lo apparente.

15 Senza la vita mia dunque son vivo?
Perduta l'ho, nè ritrovarla spero.
Oh miracol d'amor, ch'in vista i'vivo,
E sol nud'ombra son, non uomo intero!
Dunque nud'ombra i'piango, parlo e scrivo?
E lontan dal mio ben, pien di duol vero,
Senza che l'alma mai si riconforte,
Qui vivo in man d'una perpetua morte?

16 Degna del cielo ed onorata impresa,
D'una vita privar con fraude due!
Questa fia lampa eternamente accesa,
Innanzi al tempio delle glorie sue.
Deh! perchè, Amor, soffristi tanta offesa
Nei più fedeli all'aspre leggi tue?
Quant' obbligo ebbi mai, odio mi svelle
Oggi dal cor, s'alcun n'ebbi alle stelle.

17 E s'a me nacque Clizia, e a Clizia i'nacqui,
Opra fu ben, ma non virtù del cielo;
Chè a me Clizia, ed a Clizia i'poi rinacqui,
Spinti dal proprio nostro ardente zelo.
E s'al ciel io di tanto onor compiacqui,
Celai fin or l'alta cagione, e celo;
Poi che al mio male, all'aspro mio martire
Altro non ho rimedio che'l morire.

18 In me è'l poter morir, voglio morire,
Nè me lo vieterà cielo, nè stella;
Chè posso, e con ragion debbo morire.
E se in noi forza ha'l ciel, sola una stella
Fe' nascer Clizia e me; così morire
Dee far ambidue noi sola una stella.
Ah, morta è Clizia! o cielo, o stelle, o morte,
Deh, date ad Ardéo omai, dategli morte!

19 So quanto senza me nel ciel sia meno
Di quel ch'esser potrebbe ella felice;
Chè un sol sendo ella ed io, beata a pieno
Esser non può, mentr' io sono infelice.
Lieto nel cielo, e mesto entro'l mio seno,
Al suo ed al mio spirto esser non lice:
Senz'alma è senza lei qui la mia salma;
Ivi ella è senza me senz' alma un'alma.

20 Fra tante notti, ch'in affanni e in pianto
Ho (salit'ella al ciel) vegghiate ognora,
Pur una il cor già racquetommi alquanto.
Con la stella d'Amor surgea l'Aurora,
Quando dal terzo cielo un lume santo
Scese ver me, cui veder parmi ancora;
E in quel, come talor suol per sol nembo,
Vivo al ciel salsi alla mia diva in grembo.

21 Dico, che qual dall'inda calamita
Ferro si vede alzar nell'aria a forza,
Tal tratto al ciel fui innanzi alla mia vita
Con tutta la mortal caduca scorza.
Ah come, lasso! invan credei finita
La doglia in me, che più sempre rinforza?
Come più miser poi potei partire
Dall'unico mio ben senza morire?

22 Salito innanzi a Clizia mia, che cinto
Di stelle fra le grazie il crin, con volto
Mesto non già, ma di pietà dipinto,
L'un lume e l'altro in me tenea rivolto;
Con grido da dolor alto sospinto
Piangendo dissi: oimè! chi mi vi ha tolto?
Deh, come sol d'ogni miseria in fondo,
Mio ben, già 'l vostro Ardéo lasciaste al mondo?

23 Con uno sguardo al sol di luce eguale,
Folgorando ver me dolci faville,
Deh, Ardéo, diss'ella, quanta gioia e quale
Mi scemano i tuoi guai, ch'a mille, a mille
Qui salgon compartendo in me 'l tuo male!
Quanto fan le mie paci men tranquille!
Chè s'alcun duol non può, può la pietate
Premer per l'altrui mal l'alme beate.

24 Fui, sono, e sarò tua, mentre che in giro
Si mova il ciel, che fia forse in eterno:
Nè altro fu 'l pensier mio, nè ad altro or miro,
Che a trarti meco qui lieto ed eterno.
E credimi, ch'è il ver; l'aspro martiro
D'esser sì a lungo in quel terrestre inferno
Viva sepolta (e 'l sai), fe' ch'a me un giorno
Con forzata ragion feci ritorno.

25 Poi che fra 'l mar turbato or quello, or questo
Scoglio sicur passando un vil nocchiero (3)
Vidi sprezzare il porto manifesto
D'ogni onorato nostro desidero,
La tua virtute, il mio desir onesto,
La tua fiamma immortal, l'ardor mio fiero;
L'ira e il dolor pigliar mi fecer quasi
Disperato rimedio ai nostri casi.

26 Perchè da te nella terrena vita
M'era troppo aspro star lontana e viva,
(Te ne puoi rammentar) volsi partita
Dal mondo far, della tua vista priva.
Ma la pietà ch' ebb' io di te infinita,
Femmi di ciò, per non lasciarti, schiva;
Sin che al fin, di quel cieco labirinto
Uscita, il senso ha la ragion poi vinto.

27 Con che ragione, oimè! me, dissi allora,
Ch' esser vosco devea, lasciaste addietro?
Ah, senza fè! dolce rispose, ancora
Da quel terrestre affetto non ti spetro?
Primo di quella morta vita fuora
Tu uscir potevi; io poi seguirti dietro
Non volsi, per non mai dentro al tuo petto
Causar della tua Clizia alcun sospetto.

28 Io tutta fede t' ebbi a tutte l'ore;
In terra e qui t' avrò sempre per mio:
Ma ben creder mi fa 'l tuo van timore,
Che se, tu essendo in ciel, là giù fuss' io,
Dubbio avrestu, no 'l tuo per altro amore
Forse posto da me fusse in obblio.
Io morir prima, anzi farmi immortale
Volsi per più mio ben, per tuo men male.

29 E, se non ch' è 'l dolor di qui sbandito,
Ben doluta altamente mi sería,
Quando qua su vid' io, che 'l Sol fornito
Di circondar il cielo appena avría,
Che Marte con Mercurio insieme unito
Là dove è 'l Monton d' oro, disciorría
Dal vital nodo suo colui, col quale
Legato a forza fu 'l mio corpo frale.

30 Or poi ch'io sono, ove t'aspetto, in cielo,
Col tuo piacer l'alta mia gioia avviva;
Leva del senso alla ragione il velo,
Vedrai che tu sei morto, e ch'io son viva:
E mentre sei la giù d'onesto zelo
Pieno, opra fa che tra quei morti viva
(Sin che s'apra e si chiuda il ciel) per sempre
La fè, le dolci nostre e amare tempre.

31 Breve è tutto c'ha fin; però per breve
Ch'ei sia il tuo restar senza me in terra,
A me saria lunghissimo; ma lieve
Lo face alta cagion ch'in me si serra.
Convien che i nostri amori Ardéo rilieve,
Che foran senza lui sempre sotterra.
Mentre così dicea, con la man bianca
Dolce mi percotea la guancia manca.

32 Di partirmi da lei crudel timore
Mi tenne allor con tanta doglia in vita,
Che restava con lei del corpo fuore
L'anima per la gioia alta infinita.
Se, per voler col ben suo star, si more;
Se si vive, per far da quel partita;
Ti sprezzo or, vita, arditamente in tutto,
Poi c'ha del viver mio la morte il frutto.

33 Qual lepre dopo 'l corso, che sicura
Stia d'un cespuglio all'ombra, se dei cani
Sente il latrar, l'ingombra alta paura;
Tal io, ch'in mezzo i lucidi soprani
Seggi goder parea tanta ventura,
Tremai, temendo i miei diletti vani,
Poi che la vaga stella che innamora
Fece la scorta alla nascente aurora.

34 Allo apparir di cui l'almo mio bene
Mi disse, ristrignendo le parole:
Che tu stia ancor fra le genti terrene
Senza me un tempo il Motor sommo vuole;
E mentre di desio colma e di spene
T'aspetto, al sparso di rose e viole
Comun nostro sepulcro i bianchi marmi
Farai scolpir di questi ardenti carmi:

55 Clizia, d'amor fedele esempio raro,
Dal suo Ardéo disgiunse iniqua sorte:
Ardéo, per fido amor fra tutti chiaro,
S'unì con Clizia sua dopo la morte.
Clizia ed Ardéo, ch'ognor l'un l'altro amaro,
Malgrado del lor fato acerbo e forte,
Han l'alme in ciel, qui l'ossa accompagnate:
Riposan questi, e son quelle beate.

NOTE

St. 12. v. 3, 4. Vedi il Poemetto di Clizia, C. I. st. 38.
Ivi v. 8. Ciò che si dice qui e altrove del cielo, delle stelle, della sorte ec., dee riguardarsi come detto poeticamente, senza far addebito all'Autore di men che retta intenzione.
St. 25. v. 2. Dal presente passo si desume, che il matrimonio di Clizia e d'Ardéo, cioè degli amanti velati da tali nomi, trovò l'opposizione di qualche nemico e prepotente personaggio, non traspirandosene però i motivi nè da questo, nè dal Poemetto che precede.

CANZONE (*)

Morte, morte crudel, morte, che morte
Desti sì crudelmente alla mia vita,
Starò dunqu' io senza la vita in vita?
Dunque morto vivrò dopo la morte?
Se a prego umano mai pietosa, morte,
Fusti, o se, mentre uom più felice more,
Punto hai di gioia al core,
Deh! or or soccorri a questa mia immortale
D'una morte mortale;
Chè più non posso, a me medesmo a schivo,
Senza la vita mia restar qui vivo.

. . . .

Mentre così fra vita e morte il core,
Canzon, more e non more;
Dirai, sì che non t'oda alcun mortale;
A Clizia mia immortale,
Ch'Ardéo suo, senza lei di tutto schivo,
Le serà tosto appresso o morto o vivo.

(*) Di questa Canzone non si dà che la prima stanza e la chiusa per saggio del resto, che probabilmente non sarà desiderato dai lettori, non essendo che un gioco meschino delle medesime desinenze. *(l'Edit.)*

Catena historiale veronese di ANTONIO GAZA, *cioè Ristretto in terza-rima dei fatti più notabili di Verona e suo principio, diviso in due Libri, col millesimo nelle margini. Edizione seconda, riveduta, migliorata e supplita fino all'anno* 1650 (*).

(*Libro I., pag.* 12, *terzina* 89, *ossia v.* 265)

An. 1301. Con cordoglio di tutti al fin pervenne
Alberto, e il primo genito suo figlio
Del padre il luogo subito sostenne.
Bartolommeo fu detto, nel consiglio,
Più che nell'armi esperto; ed al cui amore
Per la pace si deve, che al periglio,
In che la patria per civil furore
D'atroci fazïon era tradotta,
Salva sottrasse con benigno core.
Poichè fier odio in sanguinosa lotta
Cappelletti e Monticoli agitava,
Nei lor petti per lui fu calma indotta.
Ma lagrimevol frutto della prava
Discordia fu la fine dolorosa
Di Giulietta e Romeo, che amor legava
In secreta unïon, cui l'animosa
Nimistà de' parenti avea costretta,
Finchè rio fato palesò la cosa.
Già dei figli alla cenere diletta
Aveano i genitor di largo pianto
Dato tributo, e d'alto giuro stretta
Fede tra lor d'obbliar tutto quanto
Il rammarico antico, allorchè morte
Rapì il Rettor fra il general compianto.
An. 1304. La morte del fratel aprì le porte
Del capitanïato ad Alboino,
Saggio, prudente e di maniere accorte ec.

(*) In Verona, per Francesco Rossi, 1653. Sopra la data v'è una torre per fanale da mare, circondata da un fregio col motto « *Me duce salvus eris* ». L'edizione è in 8.vo pic. di fogli 4 - A B C D. In principio pag. 8 non numerate, cioè

antiporta, frontispizio, dedicatoria dell'Autore al sig. Lodovico Moscardo (*lo Storico nostro*), e un sonetto al Poeta di G. G. Il foglietto D è di pag. 12; e finisce coll'approvazione dell'Inquisitore alla pag. 60. La prima edizione da noi posseduta è dell'anno 1642, ha gli stessi principj e segnature, ma il f.° D non ha che pag. 4, terminando col num. 52. In essa il passo qui sopra riferito, ma ristretto a soli 6 versi, in cui nulla si parla de' Montecchi e Cappelleti, e della catastrofe luttuosa dei due giovani Giulietta e Romeo, cade alla pag. 10, cominciando al v. 217, ossia terzina 73. An 1501 - *Con cordoglio di tutti al fin pervenne - Alberto, e il primo genito suo figlio - Del padre il luogo subito sostenne - Bartolommeo fu detto, nel consiglio - Più atto che nell'armi, a cui la morte - Troncò lo stame con suo adunco artiglio*. An 1804 - *La morte del fratel ec.* Dimodochè le aggiunte della edizione seconda fino all'anno 1301 sono di due pagine, cioè di terzine 16, contenendone l'una e l'altra stampa 8 per pagina, tranne la 1.a che ne ha 5. Ambedue sono in carattere corsivo. I fatti della prima giungono soltanto all'anno 1638, in cui si accenna l'assistenza prestata dalla Repubblica Veneta alla vedova Duchessa di Mantova reggente nella minorità di suo figlio, che fu il Duca Carlo II; e l'anno che chiude l'altra è il 1648, memorabile per una pioggia fragorosa di pietre precipitate dal cielo tra fuochi spaventevoli. Quest'ultima sembra più rara, non essendoci occorso di vederne altri esemplari che quello del dotto abate che fu Antonio Ferramonti, amatissimo nostro precettore nelle belle lettere, e appassionato raccoglitore degli scritti patrii, da cui li premessi versi ci vennero favoriti per copia tratta di sua mano. (*l'Editore*)

CATALOGO BIBLIOGRAFICO

DELL' EDIZIONI DELLA NOVELLA

DI LUIGI DA PORTO

I. Porto (*Luigi* da), Historia *novellamente* ritrovata di due nobili *Amanti* : con la loro pietosa *morte* intervenuta già nella *città* di *Verona* nel tempo del signor *Bartholomeo* dalla Scala. (Venezia, senz'anno, pel Bendoni)

Il titolo è rosso-nero, in carattere semigotico; le lettere rosse sono qui indicate in corsivo. Nel mezzo del frontespizio sotto il titolo sta una vignetta rappresentante la Giustizia con le bilance nella mano sinistra, ed una spada nella destra ; dessa è seduta sopra un trono sostenuto da quattro leoni. Negli angoli superiori della vignetta sono le lettere A, B, ed ai lati di essa la leggenda *Iustus ut palma florebit.* Il libretto è impresso con carattere tondo garamone, senza esattezza di ortografia, in forma di piccolo 8vo, di fogli 4, in tutto carte 32, ossia pagine 64, due delle quali bianche, cioè la volta del frontespizio e l'ultima. In fine della pag. 63 leggesi — A, B, C, D, *quaderni* — *Qui finisse lo infelice innamoramento di Romeo Montecchi et di Giulietta Capelletti. Stampato in la inclita città di Venetia per Benedetto de Bendoni.*

L' edizione qui riferita, senza data dell' anno in cui fu impressa, è fuor di dubbio la prima, e per l' estrema sua rarità pochissimo conosciuta, non esistendone in Italia, per quanto ci è noto, che due sole copie, una cioè nella magnifica biblioteca Trivulziana di Milano, ed un' altra nella Quiriniana di Brescia ; ed è su questa che da noi si fecero fin dall' Aprile del 1823 i riscontri delle varianti colla edizione Marcolini, di cui si parlerà in appresso al N. III.

L' esemplare *Borromeo* fu venduto in Inghilterra 15 lire sterline.

13

II. « La stessa. Venezia, per Benedetto Bendoni, a dì x Giugno 1535 in 8vo ».

« Edizione rarissima. Nel mio esemplare leggesi dell'Ab. Verdani la seguente annotazione — *Questa Novella fu scritta dal co. Luigi Da Porto vicentino, e col titolo di Giulietta fu stampata con molti ritoccamenti e diminuzioni da Francesco Marcolini in Venezia l' anno 1539. Il cav. Michelangelo Zorzi bibliotecario della città di Vicenza, che nell' anno 1731 la riprodusse insieme colle Rime del Porto, non ebbe alcuna notizia dell' edizione presente, e si contentò di rappresentarla come la pubblicò il Marcolini, persuaso che altra pubblicazione anteriore non ne fosse mai stata fatta.* — Questo esemplare era posseduto dal chiariss. sig. Balì Farsetti, come si vede alla pag. 106 del suo Catalogo de' libri italiani ». (Borromeo, *Catalogo de' Novellieri italiani.*) - La stampa del Catalogo Farsetti fu fatta in Venezia del 1785 in 12, ove il detto esemplare è così descritto: *Novella di un innamoramento di Romeo Montecchi e di Giulietta Cappelletti che successe in Verona nel tempo di Bartolommeo dalla Scala: Venezia per Benedetto de Bendoni*, 1535 *in* 8vo. *Rarissima.*

Questa edizione può riputarsi ristampa della precedente.

III. Rime et Prosa di messer Luigi da Porto, dedicate al reverendissimo cardinal Pietro Bembo, MDXXXIX, con privilegio. (Venetia, per Francesco Marcolini, in 8vo.)

Contiene carte numerate a destra 38, alle quali una susseguita collo stemma dello stampatore, ed altra bianca. Il frontespizio è contornato da fregio che rappresenta una porta con colonne scanalate e capitello corintio, e con frontone. A tergo vi si legge « *RIME ET PROSA DI MESSER LUIGI DA PORTO, il quale essendo bellissimo et animosissimo giovane, per lo suo valore condottier de' Signor Venetiani, combattendo per loro nel Frigoli co' nemici Tedeschi, fu ferito di maniera che ne rimase prima perduto della persona per un tempo, et poi zoppo et debole mentre e' visse. Per la qual cagione si rivolse dalle arme alle lettere et alla volgar poesia: onde ne nacquero questi frutti che messer Bernardin Da Porto suo fratello appresso la morte di lui ha raccolti. Visse messer Luigi anni quarantatrè et mesi nove, et morì in Vicenza*

sua patria il dì decimo di Maggio MDXXIX ». Al foglio 2 è la dedicatoria dell' editore Marcolini al Bembo, già da noi riportata alla pag. 53. Dopo questa vengono le Rime dal fog. 3 fino al fog. 21 *recto*, essendo bianca la faccia *verso*. Al fog. 22 *recto* è l' occhietto — LA GIULIETTA DI MESSER LUIGI DA PORTO — ; la faccia *verso* è bianca. La Novella comincia al fog. 23 *recto*, e termina al fog. 38. La data in fine è così — *Stampata in Venetia per Francesco Marcolini del mese di Ottobre nell' anno del Signore* MDXXXIX —. Il carattere del volume è un elegante corsivetto.

E questa l' edizione che, siccome è notato di sopra al N. II, ha subìto le tante variazioni da noi registrate a piè del testo Bendoniano; intorno alle quali vedansi le nostre annotazioni alle pag. 49 e segg.

Un esemplare di essa riferisce il Brunet essersi venduto fr. 126; tanto è il prezzo a cui è salita per la grande sua rarità. Noi siamo però lungi dal pensare col detto Bibliografo, che — *cette réimpression a souffert des altérations et des suppressions* QUI LA DÉFIGURENT —; mentre le varianti appariscono fatte da mano assai perita, qualunque sia stata, benchè a nostro sentimento non prevalgano in complesso all' originale, che non ostante non può dirsi *sfigurato*.

Una bella copia è posseduta dal degnissimo Ab. Michele Colombo, che onorandoci di amica benevolenza fu cortese di lasciarcela a tutto nostro comodo per riscontrarla col testo Bendoniano, onde riconoscerne le varie lezioni, mentre si eseguiva la nostra stampa. Altra copia n' esiste nella sontuosa biblioteca di S. E. il sig. co. Gaetano Melzi di Milano.

IV. La stessa Novella. In Venetia, per Giovan. Griffio, 1553, in 8vo.

Sono in tutto carte 19 numerate a destra, ed una in fine collo stemma consueto del Griffio. Al fog. 2 è la dedica dell' autore alla Savorgnana, come nelle tre precedenti edizioni, e al fog. 3 comincia la Novella. Il frontespizio è uguale a quello del Bendoni N. I, tranne che dopo *Historia* ha *nuovamente* invece di *novellamente*, e di più sotto il titolo *Nuovamente stampata*; essendo in tutto il resto dell' opera esattamente conforme, da qualche lezione in fuori già da noi registrata nelle annotazioni citate di

sopra. Al fog. 19 *verso* leggesi — *Finis*, *in Venetia per Giovan. Griffio* MDLIII. — I foglietti sono duerni colle segnature A. B. C. D. E. Meno queste, tutto è in corsivo.

Edizione non comune, anzi rara essa pure; della quale una copia trovasi alla Marciana di Venezia, una alla Palatina di Firenze, ed altra presso di noi.

V. Rime e Prosa di messer Luigi da Porto, colla vita del medesimo, consecrate al merito incomparabile dell' illustrissima signora contessa Irene Porto, moglie del sig. conte Leonardo Tiene del sig. conte Francesco. In Vicenza MDCCXXXI, per il Lavezzari, in 4to.

« *In questo esemplare vi sono trascritte nel margine* « *da penna di un nostro dotto ed elegante letterato pado-* « *vano le differenze che passano dall' edizione del Bendoni* « *a quella del Marcolini* ». (*Borromeo.*)

Prima ristampa fedele dell' edizione del Marcolini N. III, dovutà alle cure del vicentino Bibliotecario cav. Zorzi, di cui è la prefazione. La vita che vi segue è scritta dal co. Girolamo Porto discendente dell'autore, ed ebbe l' approvazione del ch. Apostolo Zeno, del quale si riportano alcune lettere. La Novella viene appresso le Rime, e comincia a pag 64, finita la solita dedicatoria.

In un esemplare di essa posseduto dal dottissimo nostro concittadino, il consigliere Gaetano Pinali, abbiamo contrapposto in iscritto le varianti del testo Bendoniano, volendo con questa tenue fatica attestare al predetto distinto personaggio la stima che gli professiamo, in ricambio della bontà amichevole di che gli piace onorarci.

VI. La stessa Novella. Sta nel volume 2° del *Novelliero italiano* stampato in Venezia per Giambattista Pasquali, 1754 in 8vo.

Dopo ciò che da noi si è avvertito alla pag. 48 in proposito di questa ristampa, farà maraviglia l'asserzione dell' editore Zanetti di aver in essa seguìto il testo del Bendoni; e ciò prova ch' egli ha impresso senza esami e riscontri suoi proprj la copia apparecchiata e speditagli dall' Ab. Gennari, le cui fatiche non rimeritò neppure d' un cenno, come abbiamo notato.

Ecco in qual maniera si esprime lo Zanetti al fine del paragrafo V della sua prefazione: — « Del rimanente « in questa Raccolta si è voluto porre (*la Novella del Porto*) « qual si legge nella primiera edizione del Bendoni, si « perchè in alquanti luoghi ci parve quella da anteporsi « alla seconda, sì perchè avendosi questa ristampata, co« me si è detto, di fresco in Vicenza, si è creduto che « ripubblicando la prima si verrebbe a porger agio a' « nostri leggitori vaghi di riscontrare la diversità e i « cambiamenti. La rara edizione del Bendoni ci fu cor« tesemente somministrata dal nobile, dotto e gentile sig. « co. Guglielmo Campo-Sanpiero, studiosissimo coltiva« tore della volgar favella e accademico della Crusca ».— Ciò mostra quanto è mestieri andar guardinghi in prestar fede a certi editori; ed un esempio di consimile recente falsità tipografica avremo forse in breve l' opportunità di pubblicare, ristampando una delle più classiche opere della italiana letteratura.

VII. La stessa. Sta nel libro — NOVELLE OTTO RARISSIME —Londra, da Giacomo Edwards, 1790 in 4to.

La Novella del Porto è la terza in ordine, e fu riprodotta secondo il testo del Marcolini 1539. E perchè l' editore ha reso rarissima la sua raccolta coll'imprimerne soli 25 esemplari, uno de' quali serbasi nella Trivulziana soprallodata, daremo qui il titolo delle Novelle contenute nel volume, che fu stampato a spese dei signori Giacomo conte di Claubrasil, Tommaso Stanley e Wogan Browne.

1. Lacrimosa novella di due amanti genovesi, composta per Giovanni da Udine.
2. Istoria dilettevole di duoi amanti, i quali dopo molti travagliosi accidenti ebbero del suo amore un lietissimo fine, con altri casi seguìti: ora dal Fortunato posti in luce.
3. La Giulietta di messer Luigi da Porto.
4, 5. Opera dilettevole e nuova di gratitudine e liberalità, composta da Bernardo Illicini.
6, 7. Le amorose novelle di messer Giustiniano Nelli.
8. Copia di un caso notabile intervenuto a un gran gentiluomo genovese.

VIII. La stessa. Lugano (Venezia, per Carlo Palese) 1795 in 8vo.

Ristampa elegante del testo Bendoni, con caratteri Didottiani, in carta azzurra. Si vuole che soli 50 esemplari ne siano stati impressi; alcuni se ne trovano in carta grande.

L' editore (*Giuseppe Compagnoni*) la intitolò per occasione di nozze a Valentino Rossi negoziante lughese, suo concittadino ed amico. L'epigrafe dedicatoria è al foglio 2. La lettera del Porto alla Savorgnana è seguìta dalla Novella a pag. 9; e dopo questa l' editore aggiunse una sua lettera all' Accademia fiorentina, in cui dice di aver tolta la Novella *alle tenebre in cui i tempi l'avean sepolta.* Senza per altro parlare che per le tre edizioni moderne ai Ni V, VI e VII, oltre alle quattro del secolo XVI, non potea dirsi immersa nell' oblio, ricorderemo che non pochi arbitrj egli si permise in questa impressione; e le differenze dall' originale furono da noi riportate in margine d' un esemplare che possiede il cultissimo sig. co. Leonardo Trissino di Vicenza più innanzi rammentato.

IX. La stessa. Milano, dalla Società tipografica, 1804 in 8vo.

Sta nel volume 2° della *Raccolta di Novelle*, che forma parte della collezione de' Classici italiani. Gli editori non seguirono nè la stampa Bendoni, nè quella del Marcolini, ma bensì l' ibrida dello Zanetti, come già osservammo a pag. 47. Un esemplare unico in pergamena porta la seguente epigrafe — *Al cittadino Luigi Lamberti membro del Collegio elettorale de' Dotti, dell' Istituto nazionale, e della Commissione di pubblica Istruzione, Direttore della Biblioteca nazionale, e Professore d'eloquenza nel Liceo di Brera, presenta in attestato di sincerissima stima e gratitudine la Società tipografica de' Classici italiani.* — Dopo la morte del Lamberti quest' esemplare passò nella Trivulziana.

X. La stessa. Milano, dall' imp. regia Stamperia, 1819 in 8vo.

Rarissima e singolare edizione di soli sei esemplari

in pergamena, pubblicata con miniature di Giambatista Gigola. Questi in un breve avvertimento, ch' è a pag. 3, dà conto del pregevolissimo suo lavoro (*), pel quale ciascheduno degli anzidetti esemplari può dirsi *unico originale*, avendone l' editore diversificato, o variamente condotto i soggetti, i disegni degli ornati, e gli accessorj. Preceduta dalla dedicatoria del Porto a pag. 5, principia la Novella a pag. 9, e finisce alla 56, dopo cui segue un foglietto non numerato, ove si nota: — *In questa edizione si è ritenuta la lezione della stampa di Venezia per Benedetto Bendoni senz' anno in* 8vo, *che reputasi la prima di questa Novella.* — E di fatti il testo Bendoniano vi è seguìto scrupolosamente, come potemmo riscontrare da una copia in carta comune che fu tirata contemporaneamente, e che regalata dall' editore al chiariss. Dott. Gio. Labus, ci fu da lui ceduta per sussidio della nostra edizione, dandoci egli in questo tratto cortese un nuovo contrassegno dell' antica sua amicizia. E perchè dalla compiacenza del sig. Gigola ci fu dato di aver la descrizione di alcune di quelle copie prelibate, ed altre le ottenemmo dai fortunati proprietarj, o le abbiamo altronde procurate, crediamo che i lettori ci vorranno saper grado, se trattandosi di rarità esquisite, ci siamo determinati di porle qui appresso a loro cognizione (**).

XI. La stessa. Londra, da W. H. Carr, per conto della società *Roxburghe*.

La ristampa qui accennata si cita nella descrizione di quello degli esemplari del sig. Gigola ch' è posseduto

(*) " A soli sei esemplari, e tutti in pergamena, ho voluto ristringere l' edizione per me procurata della presente Novella, perchè tanti e non più mi sono accinto ad ornarne con miniature, rappresentando alcuni de' principali avvenimenti in essa Novella raccontati. Ed acciocchè l' opera mia meno indegna riuscisse dell' attenzione degli amatori delle belle arti, ho intraprese molte e lunghe ricerche onde indagare gli antichi metodi di crisografia, e particolarmente il modo di rendere il carattere e gli arabeschi lucidi e rilevati. Gl' intelligenti giudicheranno come io sia riuscito ne' miei tentativi per far rivivere quest'arte, e se abbiamo ancora ad invidiarla agli antichi miniatori. Perchè poi ogni esemplare potesse dirsi originale, e non l' uno esser la copia dell' altro, ho cercato di variar sempre e negli ornati e negli arabeschi e nell' atteggiamento delle figure, e qualche volta perfino nel soggetto ; ond' io spero che riuscir possa ad ognuno assai grato questo prezioso libretto non meno per gli ornamenti dell' arte mia, che per la pietosa istoria che rappresenta ".

(**) Vedi l' articolo *Bibliografia particolare ec.*

da Lord Spencer. (Vedi *Ædes Althorpianæ* ec. all' articolo *Bibliografia particolare* che viene appresso).

È noto che la suddetta società, formatasi nel 1812 all' occasione della famosa vendita del *Decameron* di Cristoforo Valdarfer (Venezia 1471 in fog.), comprato a Londra dal marchese di *Blanford* per la somma di lire 2260 sterline (fr. 51,980), è composta di pochi individui vaghi principalmente di rarità bibliografiche ; e allorchè ad alcun di loro riesce acquistare qualche libro di estrema difficoltà a rinvenirsi, lo fa ristampare a proprie spese nella ristretta quantità di 31 esemplari, corrispondenti al numero de' socj, cui se ne fa presente nelle adunanze anniversarie della fondazione della compagnia.

Questa edizione, identica affatto alla prima Bendoniana senz' anno, non ha egualmente data di tempo, ma dev' essere stata impressa dopo la precedente al N. X, come si desume dalla nota (d) del sig. *Dibdin*, apposta alla descrizione in principio citata.

XII. La stessa. Milano, pe' torchj della Società tipografica, 1823 in 18.^mo^

Edizione conforme a quella del 1804 (N. IX), e fu procurata dal ch. sig. Davide Bertolotti che la divise in varj capitoli, aggiungendovi gli argomenti, e in fine la descrizione di due dipinti del valentissimo sig. Prof. Francesco Hayez, i cui soggetti son tolti dalla Novella.

XIII. La stessa. Verona, tipografia di Pietro Bisesti, 1825 in 12.^mo^ fig.

È copia dell' edizione milanese 1804, e nulla ha di particolare che la distingua vantaggiosamente.

XIV. La stessa. Milano, per Gaspare Truffi, 1831 in 12.^mo^ grande.

È stampata dopo la tragedia di Shakspeare —*Romeo e Giulietta*— recata in italiano dal ch. Prof. Gaetano Barbieri, e vi è seguìta a capello l' edizione 1795 (N. VIII), omessa per altro in principio la dedicatoria alla Savorgnana ; nè ben si vede il perchè, mentre il preambolo della Novella comincia in modo da far ac-

corgere d' una mancanza. Della stessa furono anche tirate copie a parte con apposito frontespizio.

XV. La stessa. Firenze, Passigli Borghi e C., 1831 in 12mo.

Gli editori hanno tenuto per modello la stampa milanese 1804, aggiungendoci la Novella del Bandello sullo stesso argomento, attenutisi per questa al testo della tipografia alvisopoliana di Venezia 1830 ; e posero l' una e l' altra in fine al *Decameron* del Boccaccio, stampato assai correttamente in tipi elegantissimi.

XVI. La stessa. Ivi, pei tipografi suddetti, 1831 in 64mo.

Questa leggiadra edizioncina è stata eseguita senza diversità di testo colla composizione che servì alla precedente ristampa, divise in 154 piccole pagine le doppie colonne del 12mo, oltre l' apposito frontespizio e l'indice.

XVII. La stessa. Pisa, 1831 in 8vo, pe' fratelli Nistri e Comp.

È la presente nostra a pag. 17, sulla quale ci dispensiamo da ogni ulteriore discorso, dopo quanto si disse nella lettera che serve di prefazione, e in altri luoghi di questo volume. — Solo aggiungeremo qui per notizia bibliografica, che se ne sono stampate 800 copie tutte in carta velina, 10 in carta papale, e 12 in carta colorata di Francia, delle quali 6 di colore roseo, e 6 di color limoncino. In quanto alle 6 incisioni annessevi, se ne darà in opposito articolo la descrizione.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE DELL' EDIZIONE 1819, NUM. X DEL PRECEDENTE CATALOGO.

L'EDITORE.

Il parlare convenientemente dei pregi eminenti di questa singolare rarità bibliografica, sarebbe messe troppo difficile e superiore alla scarsa nostra capacità, massime dopo quanto con fina cognizione ne discorse al primo venire in luce di essa la Biblioteca italiana di Milano. Stimiamo perciò miglior consiglio il riprodurre parte dell' articolo che vi si legge nel tomo XIV a pag. 176, *omessa tuttavia la descrizione dell' esemplare Trivulzio; perchè avendo questo dappoi subìto de' cambiamenti per desiderio dell' illustre possessore, siamo in grado di sostituire invece il ragguaglio esatto che dalla somma cortesia del chiarissimo editore sig. Gigola ci venne favorito. Nè a ciò si è limitata la sua condiscendenza; poichè ci riuscì non meno di ottener da lui le descrizioni di altri esemplari: della qual nostra fortuna mettendo a parte i lettori, vogliamo qui manifestargli solennemente le sincere obbligazioni che gli professiamo.*

(Articolo estratto dalla Biblioteca italiana, Giornale letterario dell'anno 1819, Tomo XIV, pag. 176).

Storia di due nobili amanti con la loro pietosa morte, intervenuta già in Verona nel tempo del sig. Bartolommeo della Scala, e scritta da Luigi da Porto. — Milano 1819, *in* 8vo, *di pag.* 56, *dalla I. e R. Stamperia.*

È questa la famosa Novella di *Giulietta e Romeo*, la cui lettura mette in commozione vivissima ogni cuore ben fatto, e che fra le tante delle quali è stato copioso il *cinquecento*, eminentemente primeggia per l' aurea sua semplicità, e per la eleganza vera dello stile. Considerata come opera di tipografia, l' edizione che annunciamo ha il merito d' essere nitida e corretta; ed essendo stata fatta sopra quella che il *Bendoni* eseguì in Venezia circa il 1530, riputata generalmente la prima, ha rispetto alla medesima il vantaggio di una ortografia più regolare, e di una dizione purgata dai grossolani errori di grammatica, de' quali la Bendoniana è sconciamente deturpata. Il sig. cav. *Compagnoni* ne fece per le stampe di *Carlo Palese* in Venezia una bella edizione nel 1795 in soli cinquanta esemplari, diligentemente ridotta a migliore lezione (*); e toltine alcuni nèi restativi, poteva forse qui seguirsi a preferenza; tanto più che non pare che i valentuomini, i quali diressero la *Raccolta* milanese de' *Classici italiani*, l'abbiano conosciuta: ma il sig. *Giambattista Gigola*, a cui dobbiamo la presente, ha creduto di andar più sicuro lavorando sul vecchio; e d' altronde non si è egli proposto per suo primo oggetto il meglio, che per avventura potesse richiedere l' interesse letterario.

Questo valente artista, al quale alcuni anni addietro l' *Istituto* assegnò il premio d' una medaglia d' oro per l' eccellenza a cui ha portata la miniatura a smalto; e cognito già altronde in Milano e fuori pe' molti lavori in miniatura fatti alla Corte passata, che d' esso si serviva a preferenza; e specialmente poi pe' suoi quadri in questo genere di bella invenzione e ricca composizione, de' quali alcuni possono vedersi anche qui presso il sig. cav. *Sommariva*, e presso altri distinti amatori delle belle arti; ha voluto con questa edizione di soli sei esemplari in pergamena provare a qual punto di perfezione possa dirsi spinta a' giorni nostri questa maniera di dipingere.

Questa edizione ha eziandio la particolarità, che avendo il valente artista, non ricopiato sul primo gli altri cinque esemplari, in che abbiamo detto contenersi tutta, ma costantemente variato ora nei quadretti le posizioni e movimenti delle figure, ora negli ornati i disegni, e gli accessorj degli arabeschi e delle dorature, è

(*) Sul conto di questa edizione abbiamo detto con positivi fondamenti il nostro parere a pag. 47. Vedi anche il Catalogo bibliografico al N. IX. (*l'Editore.*)

venuto a dare ad ognuno de' sei esemplari suddetti un carattere di vera e singolare originalità; a modo che chiunque ne possegga uno, mentre ha in sostanza la rappresentazione de' medesimi fatti e pensieri, l'ha però tanto distinta dagli altri, che a buona ragione può compiacersi di avere un lavoro originale. Il che, quanto dimostra la fecondità dell ingegno dell'artista, e i varj aspetti in cui sa presentare il bello di uno stesso soggetto, pone in somma incertezza chi abbia a giudicare, e molto più a scegliere. E di ciò si ha chiara prova nel fatto del gentiluomo inglese sig. *Borrell*, il quale avendo acquistato uno di codesti esemplari, ciascuno de' quali contiene otto quadretti, oltre diverse vignette qua e là sparse, ha voluto avere dall' artista anche quattro altri quadretti, quantunque in questi sieno ripetuti i fatti rappresentati già in quattro degli otto dell' esemplare acquistato.

Quest ardita variazione, che sì notabilmente accresce il pregio alla edizione del sig. *Gigola*, e che quando se n' avessero tutti ad un tempo sotto gli occhi gli esemplari, darebbe in virtù del confronto ampio argomento di ammirazione, di esitazione, e forse qua e là di qualche critica osservazione, che infine rivolgerebbesi tutta in favore dell' artista (come di quello, il cui valore sempre prevale), rende, siccome ognuno può vedere, assai difficile il dare una compiuta idea del lavoro: lasciando anche da parte, che della eccellenza del medesimo l' occhio solo può convenientemente convincere. (***La conclusione dell' articolo si darà dopo la seguente lettera del sig. Gigola.*** L'Editore).

Al sig. Alessandro Torri — a Firenze.

Milano, 14 *Febbraio* 1825.

Con sommo piacere, pregiatissimo signore, le do relazione di due esemplari della mia *Giulietta* che trovansi in Milano, tanto perchè mi è dolce cosa l' eseguire i comandi di S. E. il sig. marchese *Triulzio*, quanto perchè mi è gratissimo l' onore che V. S. è per farmi colla pubblicazione di un ragguaglio dettagliato di quell' opera mia, la quale qualunque siasi tengo come figlia carissima, e l' amo con tenerezza di padre. Parlerò di codesti due esemplari solamente, essendomi cosa impossibile il dire degli altri quattro, non avendo io conservata traccia nè

memoria di essi. Ma essendo in Firenze il sig. conte *Archinto*, che ne possiede uno ornato di dodici quadretti, potrebb' ella facilmente vederlo presso il medesimo, ch' è signore cortesissimo. Un altro, che dirò il quarto, ella sa trovarsi nella Biblioteca di S. A. I. e R. il *Gran Duca*: questo è di otto quadretti. Un quinto esemplare è presso Lord *Spencer*; e di questo pure può avere notizia, cercando nella prefata Biblioteca di un libro pubblicato a Londra nel 1822 col titolo: — *Ædes Althorpianæ* etc., Tomo I, pag. 229, nel quale vi è una descrizione dell' esemplare stesso, che contiene otto quadretti. Finalmente il sesto esemplare appartiene a Lord *Gwider* (*), del quale non posso dirle altro, se non che ha dodici quadretti.

I.

Venendo dunque ai due esemplari, de' quali posso renderle qualche conto, comincierò da quello di S. E. il marchese *Triulzio*. E prima di tutto avverto, che di esso fu fatta una relazione, pubblicata nella *Biblioteca italiana*; ma che questa relazione non combina più col detto esemplare, a cagione di molte aggiunte che dopo io vi feci. In questo io premisi una breve intitolazione a quell'eccellentissimo Signore, che qui trascrivo, e che serve a far conoscere quanta parte egli abbia avuto in questa singolare edizione; e se il mio nome andrà qualche tratto al di là della mia vita, lo dovrò all' affezione ch' Egli s' è compiaciuto donarmi. Nessun altro esemplare ha intitolazione particolare; quella è del tenore seguente: — « *A coltivare il genere di miniatura, in cui ho qui ritratta la pietosa istoria di Giulietta e Romeo, ebbi Eccellenza, l' impulso primo da voi, e da voi venni ajutato nell' investigarne i reconditi modi di dorature. Giusto è dunque che voi v' abbiate questo primo saggio, nel presentare il quale vorrei dire quanta stima, quanto amore, e quanta riconoscenza mi leghino all' egregia persona vostra. Ma un gran sentire vuole grand' arte per adequatamente esprimersi; e questa, ben l' E. V. il sa, non è l' arte mia* ». — Vengo ora alla descrizione dei dieci quadretti dell' esemplare *Triulzio*. *I*. Esso rappresenta un monumento di forma gotica, e con ca-

(*) Questi probabilmente appellasi anche coll' altro casato di *Borrell*, di cui è menzione alla pagina precedente; essendo certo che due soli Inglesi possedono esemplari di questa edizione del sig. Gigola. (*l'Editore*)

ratteri similmente gotici. In cima veggonsi due Amorini che leggono, e due altri dolenti e coperti d'un mantello nero. Al di sotto v'è un sarcofago con un basso rilievo allusivo alla morte de' due Amanti. *II.* In esso è espresso Luigi da Porto, scrittore della Novella, e il suo arciere da cui egli ascolta la storia di Giulietta e Romeo. Il quadretto è ornato d'un fogliame d'acanto a chiaroscuro sopra un fondo d'oro, e v'è un leone a lato. *III.* In questo è rappresentata la festa da ballo, in cui li due giovani si videro la prima volta, e il momento in cui Romeo dice a Giulietta : « *Se io a voi colla mia mano la vostra riscaldo, voi con li begli occhi il mio cuore accendete* ». Nell' ornato si vede un Amorino, che ha stesa una reticella di ragno per pigliar le farfalle ; e la reticella è attaccata a due ghirlande di fiori. Altri quattro Amorini stanno in aguato per pigliarle anch' essi ; con che ho voluto indicare, come la voluttà seduce le anime amanti. *IV.* Qui Giulietta, che apre la finestra, vede con sorpresa sopra essa seduto Romeo. Il quadretto è illuminato dalla Luna, ed è colto il momento in cui Romeo le dice : *Moriria di certo stanotte, se non mi aiutate.* L'ornato è gotico, e due Amorini veggonsi avviluppati in piccolo mantello stando a far guardia. *V.* Il primo bacio dato da Romeo a Giulietta nel confessionale di Fra Lorenzo, che li ha sposati. L'ornato è composto di quattro colonnette arabesche. In cima scherzano tre Amorini, uno de' quali in una specie di confessionale chiude lo sportello in faccia ad un altro che piange, mentre dall' altro lato il terzo mettendo fuori la testa ride. Abbasso un Amorino in cotta sposa due altri Amorini. Con che si è voluto esprimere il genio imitativo de' fanciulli, e non mancar di rispetto per alcun modo alla religione. *VI.* Romeo, ucciso Tebaldo, si mette ad inseguire i nemici della sua fazione. Due quercie formano l' ornato del quadro. In cima sono due Amorini, che combattendo insieme si sono presi per i capelli : al basso sono due altri armati, che schermiscono combattendo. *VII.* Giulietta che ha preso il sonnifero, e che creduta morta è pianta dal padre e dalla famiglia. Nell' ornato rappresentasi un cuore infiammato, da cui partono in gran numero larve e mostri orrendi, i quali salendo in cima al quadretto spaventano un Amorino che fugge. *VIII.* Fra Lorenzo, che aperto il sepolcro, confuso di veder morti Giulietta e Romeo, viene sorpreso dai famigli del Podestà. L'ornato è gotico,

ed agli angoli sono quattro larve vestite di nero e piangenti. *IX.* Fra Lorenzo dinanzi a Bartolommeo della Scala racconta la orrenda catastrofe delli due Amanti. L'ornato è un fogliame d'acanto con fiori, e rappresenta un Amorino vestito d'abiti reali, avente in una mano una bilancia, e nell'altra una spada. *X.* I cadaveri delli due Amanti esposti nella chiesa de' frati per ordine dello Scaligero. I loro padri colpiti dall' orrido spettacolo si abbracciano; e le due famiglie nemiche fanno pace. Fra Lorenzo ed altri astanti esprimono i diversi affetti, da' quali son tocchi. L'ornato è composto di quattro scheletri in veste bianca ed alati, due de' quali sostengono istromenti funebri. Nell' alto del quadro veggonsi tre Amorini che piangono, ed al basso altri inginocchiati e piangenti anch' essi. L'esemplare ha inoltre alcune vignette interposte negli spazj.

II.

Il secondo esemplare, che si trova in Milano, è presso il signor don Giuseppe *Poldi*, del quale prima di render conto penso bene avvertire, che volendo io rappresentare i più rimarchevoli ed interessanti fatti della Novella, ho dovuto ripetere i principali in ogni esemplare; ma siccome non ho inteso di riprodurre le copie uniformi dei quadretti nel trattare lo stesso soggetto, così ho variato nella composizione i vestiti ed altre cose, lasciando alla immaginazione tutta la libertà che la medesimità dell'argomento poteva permettere. *I.* Il frontispizio dell' esemplare *Poldi* è scritto sopra un gran drappo bianco sostenuto da due Amorini montati sopra colonnette d'ordine gotico: nel basso veggonsene quattro, i quali leggendo quel frontispizio danno segni di gran cordoglio. Nel basamento v'è lo stemma *Poldi. II.* Questo quadretto rappresenta Luigi da Porto tutto armato a cavallo, che ascolta l' arciero che gli narra la Novella. L' ornato è ricco d' oro, ed ha due Amorini che leggono. *III.* La festa da ballo: ma questa è affatto diversamente rappresentata da quella che vedesi nell'esemplare *Trivulzio.* Nell' ornato di questo quadretto v' è l' Amorino, che tende insidie alle farfalle con una reticella di ragno; ma questa è attaccata a quattro piante di rose. *IV.* Romeo salito sulla finestra parlando a Giulietta le dice: *Io d' esser vostro desio.* Un bizzarro arabesco orna questo quadretto, in cui veggonsi tre Amorini coperti di corti mantelli ed ar-

mati, i quali fanno la ronda a guisa di sgherri. *V*. Romeo bacia Giulietta, e riceve la benedizione nuziale da Fra Lorenzo. L' ornato è composto di vaghi fiori. V' è un Amorino vestito da frate che ne confessa un altro, e un terzo che di soppiatto ascolta. Al basso è figurato il matrimonio di questi Amorini. *VI*. Duello di Romeo e Tebaldo. L' ornato è di quercie, e vi sono Amorini che combattono. *VII*. Giulietta giacente sul letto mette in una tazza d'acqua, fattasi recare dalla fantesca, la polvere datale da Fra Lorenzo. L'ornato è a varii compartimenti. *VIII*. I funerali di Giulietta. Essa è portata sopra una bara, e le stanno intorno con torcie i parenti pieni di dolore. L' ornato è composto di quattro pianticelle secche. Al basso sorgono due cespugli di rose, dai quali partendo due Amorini vengono ad incontrarsi alla sommità di un globo, e si abbracciano insieme. Ai lati delle pianticelle suddette sono attaccati due bozzoli di vermi da seta, e due altri bozzoli sono più in alto, e da questi escono due Amorini con ali di farfalla, i quali sopra un arco-baleno si abbracciano : simbolo di apoteosi. Quest' ornato in altro esemplare appartiene all' ultimo quadretto ; ma in questo fu posto per desiderio del proprietario. *IX*. Qui è rappresentato Romeo, che udendo in Mantova dal domestico Pietro la morte di Giulietta, tenta di uccidersi. Piccoli compartimenti formano l' ornato. Al di sopra l' inesorabile Destino assiso sopra un globo : di sotto la Fortuna sulla sua ruota, che si lascia cadere dalla mano un pugnale. *X*. In questo veggonsi li due cadaveri esposti nella chiesa. Ma il complesso del quadretto è affatto diverso da quello dell'esemplare *Trivulzio*. L'ornato è un grande strato cenerino. Due grandi candelabri ne occupano i lati. Al di sopra vedesi un Amorino vestito in cotta e stola nera, e due altri con candele cantano l' esequie. Al basso v'è un deposito sepolcrale, su cui stanno due Amorini dolentissimi.

Io ho parlato di sei esemplari della mia edizione della Giulietta ; ma debbo dire a lei, che lo stampatore impresse un esemplare di più per la sola ragione che gli era rimasta la bastante pergamena. Aveva risoluto di tenerlo per me. Accadde però, che avendolo veduto il signor conte *Sommariva*, amatore rinomatissimo delle belle arti, mostrò vivissimo desiderio di averlo ; ed io che professo a codesto signore stima e riconoscenza, non esitai a darglielo. Così la edizione della Giulietta da me pro-

curata viene ad essere di *sette* esemplari; e se alcuno ne producesse un *ottavo*, questo non sarebbe certamente corredato dell' opera mia.

Ecco, stimatissimo signore, quanto posso accennarle intorno alla mia Giulietta. Attualmente sto lavorando una edizione del *Corsaro*, Novella di lord Byron, che sarà nella lingua originale inglese, ed in sei soli esemplari. Questo mio nuovo lavoro sarà di un genere più robusto e più fantastico, conforme alla composizione di quel celebre scrittore. Le fo questa indicazione, vedendo ch' ella prende qualche parte nelle cose mie. Desidero qualche suo comando per dimostrarle la sincera mia stima, e la premura di servirla in ogni occasione che mi si presenti.

Di Lei

Divotiss. Servitore
GIO. BATT. GIGOLA.

Fine dell' articolo della Biblioteca italiana.

Discreto del pari che modesto il sig. *Gigola*, ha fissato per prezzo di ciascun esemplare di questa sua edizione la somma di *cinquanta luigi*; nè è da dubitare un momento che ove saranno esitati gli altri tre, i quali rimangono da finirsi (*), il prezzo d' ognuno non sia per alzarsi assai notabilmente, non conoscendosi guari lavoro antico in questo genere, che a questo suo possa credersi superiore sia per disegno, sia per colorito, sia per doratura, e per quel complesso ben inteso, vero ed aggraziato che ne forma il carattere, e pochi che possano sostenerne il confronto. È quest'opera nel suo particolare un egregio monumento dell' alto volo che in questa grande metropoli hanno preso le belle arti, e questa singolarmente della miniatura, la quale oltre alle altre parti che le sono proprie, sotto le mani del sig. Gigola evidentemente ha in sublime grado congiunte tutte le altre qualità della pittura.

(*) Ciò si riferisce all' anno 1819.

III.

Descrizione dell' esemplare del nob. sig. co. Giuseppe Archinto favorituci da esso sig. Gigola con lettera 20 *Luglio anno stesso, della quale ci compiacciamo pubblicare più sotto un paragrafo relativo alla permissione che gli avevamo chiesta di far incidere qualcheduna delle sue miniature, onde si scorga il motivo ben ragionevole per cui non credette di secondare questo nostro desiderio.* (l'Editore)

I. Il primo quadretto dell' esemplare della Giulietta di S. E. il conte Archinto rappresenta un monumento gotico, con grande padiglione nero foderato di rosso a ricami d'oro al basso; in mezzo, un altare antico dedicato a Venere con fuoco acceso; due Amorini, un maschio, femina l' altro, con ali di farfalle, ignudi, legati le mani addietro, e inginocchiati appiè dell' altare in procinto d' essere sacrificati; un Amorino con benda e faretra; altro Amorino con istromenti pel sacrifizio. Con questa composizione ho voluto rappresentare due anime sacrificate dagli Amori sull'altare della voluttà. Altro frontespizio ornato dall'arma o stemma Archintio.— Vignetta alla prefazione dell' editore: due Fame su de' fogliami sonanti le loro trombe: in fine arabesco con istromenti pittorici.— Alla prefazione alla Savorgnana, il ritratto di questa, con gran ghirlanda di rose, e due grand'ali e stella in cima, dinotando la sua felice ventura e la fama acquistata per questa dedica; con altro arabesco in fine della stessa.

II. Questo secondo quadretto rappresenta Luigi da Porto a cavallo, appoggiato con ambe le mani sul davanti della sella, abbandonato ed in grande attenzione al racconto del suo arciero; due Amorini in ginocchioni che leggono all' incominciamento della narrazione, un arabesco rappresentante due elegantissimi sedili, su i quali due Ninfe in atto di leggere, con grande lucerna che sorge nel mezzo.

III. Questo rappresenta la danza, che quantunque affatto variata nelli movimenti, non varia però il momento dell' azione; e così l'ornato, ch'è variato sì, ma sempre fa ragna per le farfalle.

IV. Quarto quadretto, ornato gotico, con grandi festoni di fiori, simbolo della voluttà. Sopra, un Amorino

che mollemente seduto fa l' altalena: sotto al quadretto, altro Amorino che danza con un festone di fiori. Il quadretto rappresenta Romeo in atto di mettere l' anello a Giulietta inginocchiato sul confessionario, e frate Lorenzo con stola che dà loro la benedizione nuziale.

V. In questo raffigurasi un leggiero ed elegante ornato, in cima al quale una ghirlanda di rose, ed una sola rosa ch' è colta da un Amorino. Sotto il quadretto un altare di Venere poggiato sull' onda instabile; una farfalla bacia una rosa ch' è su l' altare; un Amorino col dardo la recide. L' allegoria di quest' ornato è spiegata col quadretto ch' esprime Romeo entrante per la finestra nelle stanze di Giulietta, la quale alzando le braccia lo sostiene a discendere, e cogliere i primi frutti d' amore, e godere di quella voluttà che gli costò tante amarezze, e in fine la vita.

VI. Rappresenta l' ornato molti trofei guerreschi; sopra, due Amorini armati in atto di far guardia; sotto, due Amorini prigionieri sui trofei. Nel quadretto vedesi Romeo che prende al petto Tebaldo nel momento d' ucciderlo sul Corso di Verona; li parenti che fuggono.

VII. Settimo, il padre che minaccia la figlia, non volendo essa condiscendere alle nozze con il conte di Lodrone; la madre la conforta. L' ornato, vago arabesco con mostri che spaventano degli Amorini.

VIII. Ottavo, Giulietta ch' è seduta sul letto, messo il sonnifero nella tazza che la sua ancella in camicia le presenta, nell' altra mano della quale una lucerna che illumina il quadretto. L' ornato in cima rappresenta un Amorino che, avendo sorpresa la Morte, con la sua freccia tenta d' ucciderla; sotto, la Morte che ha atterrato Amore, e sta per ucciderlo. Con questo ho voluto rappresentare la forza dell' amore di Giulietta che disprezza l' aspetto della morte, e ne fu poi vittima.

IX. Romeo, che avendo creduto la morte di Giulietta per la relazione del servitore, tenta d' uccidersi. Nell' arabesco all' intorno due Amorini che piangono.

X. Fra Lorenzo davanti a Bartolommeo della Scala, accusato dai frati suoi compagni. L'ornato all'intorno è d' arabeschi con fondo d' oro; un Amorino assiso in un trono in forma di giudice.

XI. Per ordine del Signore della Scala li due Amanti si stanno levando dall' urna, per essere trasportati alla chiesa. L' ornato è di varj scompartimenti d' oro ed altri

colori, con due Amorini con manto nero in atto di pregare.

XII. L' interno della chiesa dei frati, ove si stanno esponendo i due cadaveri in terra sopra uno strato in presenza di molto popolo commosso da sì lagrimevole spettacolo. Questo quadretto è variato affatto dagli altri. L' ornato è gotico ; in cima due Amorini con cotta e torcie davanti a un letturino stan cantando l' esequie ; al basso, un picciol monumento gotico con sopra un manto nero che in parte il copre ; un Amorino che con vivissima espressione prega il cielo ; altro Amorino che rivolta in giù la face dell' imeneo, la estingue.

Estratto di Lettera del signor Gigola all' Editore.

« . . . « Mi perdoni V. S. se mi rifiuto al di lei desi-
« derio di spedirle un disegno da me fatto d'uno de'qua-
« dretti della Giulietta. L'estrema piccolezza delle figure,
« e particolarmente degli Amorini ; l' espressione, che
« ho tentato dare a fatica col pennello e col colore, qua-
« lunque siasi, è impossibile vederla colla matita, e nep-
« pure colla incisione, quantunque abilissimo l'artista che
« da lei m' è indicato. Quando si dà un' idea d' un'
« opera, si deve almeno darla esatta e non inferiore, ed
« è da preferirsi che agisca l' immaginazione del lettore:
« poichè se questi l' avrà lenta e fredda, non gusterà nè
« pure l' incisione ; se ricca e vivace, accrescerà merito
« alla mia Opera, figurandosi li quadretti dalle descri-
« zioni ; e così li farà più belli, non incontrando la fan-
« tasia ostacoli nè per la composizione, nè per il disegno,
« nè per il colorito. Di più le dico, che qualunque dise-
« guo si volesse dare di questa mia Opera, sarebbe cosa
« da me grandemente disapprovata » ec.

IV.

Descrizione delle miniature che adornano l' esemplare della Giulietta *posseduto dal conte Sommariva. (Questa fu dettata dal cultissimo sig. Virginio Soncini per incarico del sig. Gigola, che ce ne partecipò la sua soddisfazione in data 7 Aprile* 1825.)

La Novella è preceduta da un avvertimento dell'E-

ditore alla pag. 3za, ch' è ornata d'un allegoria pittorica raffigurante l' imitazione. La vignetta, con cui si chiude la detta pagina, contiene una figura rappresentante l' arte della pittura: per tal modo si dinota come l' editore ed il pittore sono una stessa persona.

Segue il ritratto del conte Sommariva, posto in fronte alla lettera dedicatoria del pittore-editore.

Il ritratto, che sta di fronte alla dedicatoria indiritta da Luigi da Porto alla Savorgnana, si suppone che rappresenti la detta donna.

Alla pagina dove principia la Novella si vede un simbolo pittorico di attenta lettura.

I. Quadro. È rappresentata la danza, di cui è parola nella Novella a carte 14. Davanti campeggia la bella persona di Giulietta : in fondo alla sala si vede un' orchestra. Il fregio, che circonda questo quadro, è tutto intrecciato di simboli erotici.

II. I due Amanti si danno un bacio, e si giurano fede alla presenza di frate Lorenzo. La scena è nella cella di quel frate, nella quale son dipinti alcuni tratti della vita di s. Francesco d'Assisi. Nel contorno del quadro si vedono scherzi pittorici relativi al soggetto rappresentato.

III. È raffigurato il duello, in cui Tebaldo è trafitto da Romeo. La cornice del quadro è una porta gotica; a lato sono finistrette, ed in cima è una lunetta guernita di vetri colorati. Sotto la soglia della porta si vede la ferrata d' un carcere sotterraneo, e dentrovi rinchiuso un Amorino.

IV. Offre la scena interessante descritta nella Novella a carte 28 e segg. Giulietta è contristata all'anima, perchè il padre le ha annunziato di averla isposata al conte di Lodrone ; laddove il padre è tutto pieno di sdegno al vederla ripugnante al proferto partito, e sta in atto di minacciarla aspramente : in mezzo è la madre, la quale soccorre la figliuola, e blandamente l' ammonisce. Nel fregio che sta intorno son rappresentati diversi Amorini, che stanno udendo e aspettando timidamente l' esito di quel dialogo.

V. Si vede la processione funerale, in cui è portato il creduto cadavere di Giulietta. Nel fregio che forma la cornice son varii Amorini ; alcuni hanno in mano torcie, alcuni stanno in atto di recitar meste orazioni.

VI. Alcuni amici di Romeo trattengono il suo braccio, mentre sta per trafiggersi colla propria spada. A

pallore del viso si può conoscere quanto sia il dolore del giovinetto, che ha udita la nuova della morte di Giulietta. Nel fregio intorno sono aggomitolati varii colubri; stan fra loro alcuni Amorini in atto di brancicarli senza rispetto, e di concitarli ad ira; con che si allude fantasticamente al fiero proposito formato da Romeo di voler morire per veleno.

VII. Rappresenta l'avello aperto e puntellato da frate Lorenzo e dal suo compagno: dentro vi stanno Romeo e Giulietta; quegli è steso morto, questa si è riavuta, e mostra un disperato dolore al vedere estinto lo sposo. Nel fregio son pensieri funerei; due Amorini coprono collo spegnitojo due torchi, ad indicare le due vite spente dei giovinetti sposi.

VIII. È raffigurata la scena dolente descritta nella Novella a carte 54. Vedesi Romeo steso in terra, e accanto a lui si sta deponendo Giulietta, esposti alla pubblica vista per comandamento dello Scaligero. Il fregio simboleggia l'andare degli affetti terreni: si veggono Amorini figurati in atto di giacer sul globo terraqueo fra le rose dei diletti; quindi essi muojono; ed è rappresentata la morte loro con leggiadra immagine pittorica; finalmente vedonsi risorgere a nuova vita.

V.

Descrizione dell'esemplare esistente nella magnifica Imp. R. Biblioteca Palatina di Firenze, stesa dall' editore nel Marzo del 1826 *pel cortese assenso e comodo a lui prestato dal gentilissimo Prefetto di essa sig. Dot. Francesco Tassi, accademico della Crusca.*

I. *Miniatura*, pag. 5. Dopo il frontespizio a stampa e la prefazione, una vignetta che figura una lapida mortuaria fra due colonne di lapislazzuli contornata da un padiglione di fondo cremisì sparso di stelle d'oro. L' iscrizione nel campo è il titolo della Novella, cioè *Historia* ec. Nel basamento è dipinta la Morte nell'atto d' uscire da un sepolcro, e d' inseguire colla falce in mano alcuni Amorini che le fuggono davanti, mostrando timore d'essere da lei raggiunti; e tre di loro più lontani rivolgonsi indietro spaventati, in atto di osservare che accada ai compagni; uno di essi appiatatosi dietro una delle colonne, sporge fuori soltanto la testa.

Pag. 5. Sotto l' intitolazione alla Savorgnana, un grazioso ritrattino di donna in fondo circolare contornato da rabeschi.

Pap. 6. Un fregio, in cima a cui un Amorino alato con piccolo cane fra le braccia, simbolo della fedeltà.

II. *Miniatura*, pag. 7. Luigi da Porto seguìto dal suo arciere intento a raccontargli la storia, che forma il soggetto della Novella. Ambedue sono a cavallo, e quello del padrone è leggiadramente guarnito, ed egli stesso vestito di ricco uniforme militare modellato al costume del tempo.

Pag. 9. Un elegante fregio al principio della Novella.

III. *Miniatura*, pag. 15. Rappresenta una sala da ballo nell'atto della festa: i danzatori sono scoperti, ed hanno la maschera chi legata alla cintura e chi alla coscia: le due figure principali sono Giulietta e Romeo, la prima precisamente nel mezzo del quadretto con leggiadro abito di fondo celeste, con una mezza sopravveste bianca, e con acconciatura ai capelli di stoffa egualmente celeste intrecciata d'oro: il suo amante le sta a destra tenendola egli colla sinistra, ed è vestito di rosso con farsetto giallo. Il quadretto è contornato da festoni di fiori: in cima un Amorino, e due farfalle prese alla rete da due altri Amorini che stendono le mani per pigliarle: al basso altri due Amorini che hanno preso egualmente alla rete tre altre farfalle. Pittura di effetto deliziosissimo.

IV. *Miniatura*, pag. 21. Il matrimonio di Giulietta e Romeo benedetto da frate Lorenzo. La giovane si vede affacciata allo sportello della stanza ov'è Romeo, che le porge l'anello nuziale, mentre il frate solleva la mano per consacrare la loro unione. La stanza è a volta con arcate di sesto gotico; e nella parete di faccia c'è un Crocifisso. Al disopra è dipinto il Giorno che spunta, raffigurato da un giovine alato con un frutto nella mano sinistra: al di sotto è la Notte pure alata, che ha steso sul mondo il bruno suo manto.

V. *Miniatura*, pag. 22. Rappresenta il duello fra Romeo e Tebaldo, il primo nell'atto di ferire il suo avversario, che mostra nel pallore del volto passato al cuore il colpo mortale. Altre sei figure armate formano il seguito dei due combattenti. Si vedono in lontananza fabbricati d'architettura gotica; e la pugna segue presso una porta, cioè quella detta de' Borsari pel Corso, secondo la storia.

VI. *Miniatura*, pag. 36. Giulietta seduta di notte sul letto nell'atto di ricevere da una vecchia fante una tazza,

nella quale essa versa il soporifero fornitole da frate Lorenzo: è presente al fatto altra donna, forse la zia della giovane. Il contorno del quadretto è composto di emblemi mortuarj; al di sopra due Amorini alati che portano sopra una bara il corpo di giovane donna; al di sotto un' urna sostenuta da due leoni che poggiano su d'un basamento a tre gradini: nel mezzo dell'urna il cappello, stemma gentilizio della famiglia di Giulietta.

VII. *Miniatura*, pag. 48. Stanza sepolcrale, ove frate Lorenzo coll'ajuto d'un suo compagno scopre la tomba in cui fu riposta Giulietta, e mira attonito ch'essa tiene in grembo il corpo del già morto suo sposo. Nella parte superiore, una Morte che prende il volo, tenendo fra le mani due Amorini privi di vita.

VIII. *Miniatura*, pag. 54. Il funerale di Giulietta e Romeo. Questi appariscono stesi sul pavimento della chiesa nel punto d'essere deposti nel sepolcro. Vi è presente Bartolommeo dalla Scala, le famiglie dei due defonti, Lorenzo ed altri frati, con seguito di varj spettatori e soldati, tutti in atteggiamento di dolore, segnatamente una donna attempata che sembra la madre di Giulietta, il corpo della quale sta per essere levato da due persone sotto le braccia ed a' piedi. Nel contorno superiormente, due Amorini che spuntano da parte e d'altra da un uovo, e sembrano volersi venire incontro; nei lati altri due Amorini che stanno per isbucciare da altro uovo, simboleggiando forse il rinascimento dell'amore dei morti sposi ad altra vita, e nella parte inferiore due Amorini che dormono stesi sopra un letto di fiori.

VI.

Descrizione dell'esemplare di Lord Spencer tratta dall' opera del celebre bibliografo Dibdin citata in nota. (*)

Romeo e Giulietta

E questa una esatta ristampa in carta-pecora della edizione originale della notissima storia di *Romeo e Giu-*

(*) *Ædes Althorpianæ*: or an account of the mansion books and pictures at Altorp, the residence of George John Earl Spencer, K. G. to which is added a supplement to the *Bibliotheca Spenceriana*, by the Rev. Tomas Frogual Dibdin, F. R. S. S. A. Librarian to his Lordship. London, Shakspeare press, 1821 volumi 2 in 4°. (*La descrizione che diamo tradotta, è nel vol. 1°. a pag.* 229. *L'Editore.*)

lietta, scelta dall' immortale nostro tragico per soggetto di una delle sue più singolari tragedie. Ma di una copia come questa *illustrata con sette diversi disegni originali*, opera dell' inimitabile pennello di Giambatista Gigola, è assai difficile farsene un' idea, non che darne una descrizione. Non è senza ragione che noi la riguardiamo quasi come una inestimabil gemma in questo genere. Coloro soltanto che hanno la fortuna di posseder altre copie della medesima opera illustrate in un modo affatto simile, sono in grado di por qualche cosa a competenza di essa. Io passo a darne un minuto ragguaglio, rimettendo all'arbitrio del lettore il darne giudizio di mano in mano che viene questa da me descritta.

È questo un picciol volume in 8vo, assai bene stampato in buona pergamena, in carattere romano bastantemente grande. Vi sono due titoli, il primo dei quali è stampato nel modo che segue. *Istoria di due nobili amanti* ec.; il secondo è fatto a mano in lettere d'oro con righi rossi e neri alternativamente, in un contorno parimente d'oro e di colore azzurro, ed è del seguente tenore: *Historia novellamente ritrovata* ec. Questo titolo è scritto in lettere gotiche (*). Un tal lavoro non può riporsi tra i più felici del Gigola; ma il picciol gruppo ch' è al di sotto, in cammeo grigio (come vien chiamato) sopra un fondo d'oro, è assai bello. Al di sopra del quale da ambedue i lati vi si vede assiso un Amorino piangente. Quindi ne segue l'*Avviso al Lettore.*

Prima di esso trovasi un bellissimo saggio dell'abilità dell artista nel compor vignette. Le figure sono graziosi arabeschi, ed i colori, per quanto vivacissimi, armonizzano fra loro in un modo maraviglioso. In questo avviso viene espresso, che il numero delle copie di questa edizione è ristretto a sole sei, tutte in carta-pecora; e si dà per ragione di questo, che fino da principio fu intenzione del pittore di non ornarne oltre quel numero. Nell'eseguire il qual lavoro egli ha fatti tutti gli sforzi per far rivivere l'antica maniera di dorare ec., e lascia all intendente il decidere se sia riuscito nella sua impresa, o se a questo riguardo vi sia tuttora qualche cosa da de-

(*) Essendo copiato nella identica disposizione e forma di caratteri il titolo della edizione bendoniana (N° 1° del Catalogo bibliografico, pag. I.), non poteva riuscire un esquisito lavoro; il quale tuttavia, avendo il pregio di una fedelissima immitazione, dovea trovar grazia presso il sig. Dibdin. (*l' Editore*)

siderare in quest'arte (a). Affinchè poi ciascuna copia possa considerarsi come opera originale, e non rassembri una ripetizione delle altre, ha procurato l'autore di variare gli atteggiamenti delle figure, e talora anche i soggetti con li rispettivi ornati, persuaso che ciò debba dare assai maggior pregio a ciascheduna di esse. Tale si è l'avviso del Gigola.

Dedica

La dedica è diretta — *Alla bellissima e leggiadra madonna Lucina Savorgnana,* — ed è tanto nel principio che nel termine accompagnata da una vignetta (b) di eguale eleganza ed effetto.

I. Miniatura (c). Due cavalieri a cavallo, nel tempo che camminano con un gentil trotto, sono in un animato colloquio fra loro. Uno dei cavalli è bruno, l'altro nero. Il cavaliere davanti ha un garofano, con penne verdi e gialle sopra il suo elmetto benissimo eseguite. In lontananza si vede il littorale del mare intersecato da montagne con colori lucidi e assai ben conservati. La pittura sembra tutta investita da una deliziosa trasparenza atmosferica. Il contorno è di fondo scuro, con gli ornati gialli ombreggiati assai delicatamente.

II. Miniatura. Essa rappresenta una *danza*, colle figure disposte in cerchio, fra le quali la prima a vedersi in bell' abito azzurro è Giulietta: il di lei volto ha la più dolce espressione. Nella parte superiore del contorno vi è una banda od orchestra di Amorini che suonano. Graziosa e piacevole composizione.

(a) Schiettamente parlando non possiamo dire, che il Gigola abbia condotto alla perfezione la sua doratura (*). Il nostro concittadino Riccardo Tomson si avvicina molto più alla bellezza delle dorature del secolo duodecimo e del seguente, ma non vi è per altro arrivato.

(*) *Siaci permesso di osservare, che se il sig. Dibdin avesse veduto gli altri cinque esemplari precedentemente descritti, come pure il* Corsaro *di Lord Byron accennato nella lettera del sig. Gigola a pag.* XVII, *e di cui fu reso conto di recente con meritate lodi nella Biblioteca italiana, l' illustre Bibliografo inglese avrebbe, non dubitiamo, profferito un diverso e più giusto parere riguardo al nostro artista anche su questo particolare.* (l' Editore)

(b) Le vignette sono sul gusto di quelle che vanno unite al famoso Giulio Clovio posseduto dal sig. Grenville. Vedasi il *Decamerone bibliografico,* vol 1° pag. CLXXXVII.

(c) Queste miniature sono di piccole dimensioni, non oltrepassando la misura di tre pollici e mezzo, da due e un quarto. I contorni sono in larghezza circa un pollice.

III. Miniatura. *Il matrimonio di Giulietta e Romeo.* Il primo, assiso sopra l'estremità di una panca con la gamba sinistra sotto la destra è rivolto verso Giulietta, il di cui capo e spalle vedonsi comparire soltanto a traverso di un'apertura fatta nella parete di legno. L'atteggiamento di lei è il più perfetto che possa immaginarsi. Romeo è nell'atto di porre ad essa l'anello in dito; mentre alla parte opposta v'è il frate, che sollevando il braccio accenna di dare la benedizione. Romeo ha indosso un ricco abito di velluto cremisì, il suo cappello ornato di piume è posto sopra la sedia, ed è rivolto in profilo allo spettatore. I diversi ornati del contorno sono predizioni delle loro disavventure. In cima vedesi un Amorino con ali nere, chiuso in un cappuccio e mantello nero. L'effetto del colorito e tutto l'insieme è ammirabile.

IV. Miniatura. *Il duello fra Tebaldo e Romeo.* L'artista ha qui scelto il punto in cui l'ultimo si slancia sopra il primo, e con la spada gli trapassa il corpo; ma sembrami ch'egli abbia errato nella mossa, più propria da darsi ad un vincente aggressore. Essa è piuttosto una mossa di difesa che di attacco, dovendo quest'atto essere necessariamente accompagnato dallo slancio di tutta la persona (*). Questa miniatura è dipinta con brillanti colori; ed ha un contorno ove sono rappresentati varii strumenti militari, eseguito con sommo studio, e di una estrema bellezza.

V. Miniatura. *Giulietta tramortita.* Il suo volto sembra quasi più amabile in questa che nelle altre figure. I suoi parenti con ansiosi sguardi e tremanti cuori stanno d'attorno a lei, che ha il corpo intirizzito come di morta. Il contorno è tutto ripieno di tristi presagi. Superiormente si osserva un cuore in mezzo alle fiamme, che viene contrastato da due Furie assise ciascuna sopra un cavallo. Al di sotto àvvi parimenti un altro cuore tra fiamme, cinto all'intorno da una corda, e questa sostenuta da due Amorini a cavallo in atto di spingersi in contrarii sensi.

VI. Miniatura. *Morte di Romeo.* Giulietta risveglias

(*) Questa critica torna invece a tutta lode dell'intelligente artista, il quale appunto esprimer volle che Romeo, trascinato suo malgrado a difendersi dall'attacco dell'assalitore Tebaldo, sta per quanto può sul riparo, evitando di ferir l'avversario, finchè poi investito violentemente è costretto per salvezza a vibrargli il colpo mortale. E ciò combina precisamente colla narrazione della Novella. (*l'Editore*)

e con attonito aspetto e scarmigliati capelli sta in atto di raccogliere l'ultimo fiato dello spirante marito; la di cui destra, dolcemente sollevata per accompagnare il suo estremo sospiro, è affettuosamente ideata ed eseguita. Il frate è nella parte davanti sulla diritta. Il lume di una lucerna posta al di sotto risplende sulla smarrita faccia di Giulietta, e fa un bell'effetto di chiaro-scuro al sommo della volta. Le figure dipinte nel contorno rappresentano via via simboli di morte. Un vispistrello con le ali tese collocato a ciascun lato e nel fondo della pittura ci prepara al triste spettacolo che viene appresso.

VII. Miniatura. *La morte di Romeo e Giulietta.* I due infelici amanti sono distesi in una bara l'uno a canto all'altro in bello atteggiamento di morte. È impossibile ideare cosa più placida e più commovente del volto di questa disperata coppia. Nel davanti evvi una figura distesa in terra, immersa nel dolore, tutta coperta di bianco, in una bellissima attitudine, e così eccellentemente eseguita, da superare qualunque lode. Al di là dei corpi morti si vede un interno di architettura gotica con un crocifisso elevato, ed all' intorno stanno i parenti ed amici degli amanti, tutti presi da profondo cordoglio. Nella parte superiore del contorno v'è Mercurio in atto di condurre le anime divise dal corpo dei due morti verso le rive del fiume Stige, e al di sotto si vede avanzarsi Caronte per riceverle. È manifesto che un tale pensiero o concetto è strano, considerato il tempo in cui un tale accidente si suppone avvenuto (*). Questa ultima miniatura per altro è degna di tutte le altre che la precedono.

Un avvertimento posto in fine dice, che il testo di questa edizione è fedelmente preso da quella di Benedetto Bendoni in 8vo, che si crede essere la prima (d)

(*) Si vede qui ben chiaro, che il pittore si valse d'un mezzo puramente allegorico; nè può supporsi caduto inavvedutamente in un anacronismo, per l' impiego della mitologia in un fatto del secolo XIV. Ciò non dee riguardarsi che come un' espressione figurata, suggerita dalla vista di variare i simboli degli ornati. (*l' Editore*)

(d) Il sig. Malone (*Variorum Shakspeare, edit.* 1817, *vol. xx, lib. I*) dice, che la Novella di Romeo e Giulietta non fu pubblicata prima del 1535, impressa a Venezia col titolo di *Giulietta*; una seconda edizione ne fu fatta nel 1539, ed una terza nel 1553, senza il nome dell'autore. Comunque ciò sia, è cosa indubitabile che una edizione in 4° di questa Novella stampata a Venezia da Benedetto Bendoni senza data, e che si crede essere stata di poi ristampata per unirci le illustrazioni del Gigola, è riguardata come la prima; ed essa fu quindi ristampata dal rev. W. H. Carr per conto dei membri della società Roxburghe. Quella edizione è un picciol quarto, contenente A. B. C.

Non tralascieremo di dire qualche cosa rispetto alla legatura, di cui credo impossibile il farne una più bella. Il volume è legato in velluto nero tutto liscio, col di dentro di carta-pecora fregiato di molti e ricchi ornati d'oro della più vaga forma, e con ottimo gusto disposti: nel centro àvvi la corona e la cifra di Sua Signoria. Sta esso rinchiuso in una cassetta di legno coperta di cuojo nero, che chiudesi a guisa di libro, e porta di fuori scritto il titolo dell'opera. Tutto considerato, dee dirsi che il degno possessore di questo volume può riporlo fra i più preziosi giojelli della sua biblioteca. Esso fu ricevuto da Milano mercè le cortesi premure del marchese Trivulzi, verso un prezzo per ogni riguardo non superiore allo straordinario suo merito.

D. E. in 8°, ed un frontespizio rosso-nero in lettere gotiche, ov' è omesso il nome dell'autore. La chiusa è così: *Qui finisse lo infelice innamoramento* ec. (*)

(*) *Vedasi il nostro Catalogo bibliografico a pag.* I, II e III, *anche a rettificazione di qualche lieve inesattezza corsa nella premessa nota del sig. Dibdin.* (l' Editore)

Traduzioni in lingue straniere.

In francese.

I*. Nel 1560 Pietro *Boaistuau* o *Boistau* fra le sue *Histoires tragiques* diede una traduzione della Novella di Luigi da Porto, inserendoci tuttavia de' lievi cangiamenti ne' particolari, come nota il *Delecluze*. Esso Boistau ebbe parte col *Belleforest* nella versione del Novelliere di Matteo Bandello, secondochè parlando di questo riferisce il Bayle.

II*. Nel 1827 il sig. E. J. *Delecluze* prese ad esempio della sua traduzione la stampa del Marcolini 1539 a preferenza di quella del Bendoni, della quale adottò per altro l' epilogo di cui manca la sopraccitata, per esso attenendosi alla edizione della Società de' Classici 1804, indicata al n.° IX del *Catal. bibliografico*.

Egli recò altresì nella sua lingua alcune scene della tragedia di *Shakspeare*, a cui la Novella diede argomento, raffrontandole ad alcune situazioni corrispondenti di questa, non senza aggiungervi giudiziose osservazioni fatte nascere dal diverso ingegno de' due scrittori italiano e inglese, e dall' indole differente del linguaggio rispettivo.

Come abbia l' autore reso conto egli stesso di questo suo eccellente lavoro, si è già fatto da noi conoscere nelle note alla Novella del Bandello, pag. 121. — « *Lavoro stimabilissimo*, dice giustamente il sig. Milan (*), *non meno per fedeltà all' originale, che per belle e sugose annotazioni di che va corredato* ». — E parlando delle scene di Shakspeare, alle quali il traduttore francese mise a confronto i passi della Novella del Porto che ad essa rispondono, saviamente soggiunge : — « Il qual confronto egli fece per « fine assai degno d' un filosofo ; quello cioè di osservare « come in un medesimo secolo, e svolgendo lo stesso ar- « gomento, avessero a tornar diversi tra loro, così di stile « che di pensieri, due scrittori di nazione sì differente. Que- « sto però non fu l' unico scopo dell' osservatore. Facendo « quel paralello, fu anche sua intenzione di giovar gli scrit- « tori, singolarmente i giovani ; avvertendo loro quanto sia « pericoloso il darsi ciecamente a saccheggiare libri stranie-

(*) Eccoci qui a far buon uso della bella nota del Biografo del Porto da noi accennata a pag. 13, N° 18. (*l'Editore*)

« ri. Arricchire la propria lingua, è buono; prendere anche « dagli esteri utili cognizioni, migliore: ma a far proprj « gli altrui modi, a trasportare d'uno in altro idioma frasi « e concetti, vuol esser giudizio; vuolsi prima notare quale « e quanta affinità o distanza corra fra esse due lingue. Al- « trimenti si snaturano e guastano gl' idiomi. Il signor « Delecluze mostra finalmente di voler bene agl'Italiani; di « conoscerne a fondo storia e letteratura: e nel paragone « dei due scrittori (serbata riverenza al sommo genio dell'In- « ghilterra) non si rifiuta a quelle lodi che son dovute a « Luigi da Porto ». —

In inglese.

III*. Nel 1369 *Painter* ha tradotto in prosa l' imitazione francese del Boistau (N. I*), inserendola nel volume 2° del suo *Palazzo del piacere* (Palace of pleasure N. 25).

IV*. Nel 1822 il sig. *Swan* tradusse la Novella del Porto; e tale versione, che dicesi fatta con somma lode, sta nella — *Polyanthea librorum vetustorum italicorum, gallicorum, hispanicorum, anglicanorum et latinorum. Opus diligentia domini Egerton Brydges, baronetti anglicani, collectum. Pars prima et secunda. Genevæ, typis Guillelmi Fick*, 1822 — in 8vo di pag. 464, con altre 66 pagine di prefazione ed aggiunte: del qual libro caviamo dalla Rivista enciclopedica di Parigi dell' anno 1824 la seguente notizia. — « Questa nuova opera del sig. Brydges, impressa « col medesimo lusso delle precedenti, e della quale furono « tirati soltanto 75 esemplari, viene in seguito alle sue « — *Res litterariæ* —, delle quali si è già reso conto; essa « è compilata con egual merito, e presenta una grande va- « rietà di soggetti. Il primo articolo, dovuto al sig. *Swan* « genero dell' autore, è una versione inglese benissimo ese- « guita della *Giulietta* di Luigi da Porto. Nessuno v' ha « che ignori la storia di *Romeo* e *Giulietta* sì felicemente « trasportata sulle scene francesi. La bella tragedia, che so- « pra tal soggetto compose Shakspeare, non eccita minore « interesse in Inghilterra; e l'istoria de'due amanti che il « sig. *Swan* ha riprodotto nella sua lingua, sarà bene ac- « colta sicuramente da suoi compatriotti ». — Non sappiamo a qual lezione siasi attenuto il traduttore, non facendosene cenno dal Giornalista francese.

ALTRI COMPONIMENTI ITALIANI SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sono descritti secondo l' ordine cronologico della rispettiva pubblicazione (*).

1. *L'infelice amore di due fedelissimi amanti* Giulia e Romeo, *scritto in ottava rima da* Clitia *nobile veronese ad* Ardeo *suo*. Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli. MDLIII, in 8vo. (*Vedi pag.* 143.)

A tergo del frontespizio sta la dedica alla Duchessa d'Urbino ; il poemetto è in bel carattere corsivo ; comincia alla carta seconda, ed ogni faccia generalmente comprende tre stanze. Dopo il canto 4° seguono le *Rime di Ardeo in morte di Clitia*, cioè 35 ottave, ed una canzone di 6 strofe, ognuna di versi 11 colle desinenze della prima, oltre la chiusa di 6 versi rimati come quei delle strofe.

Alle cose da noi ragionate nel preambolo a pag. 145, non crediamo inutile di qui soggiungere, che in un zibaldone di nostre memorie bibliografiche incominciato da molti anni, troviamo di aver posseduto un libretto di poesie d' un fiorentino *Francesco Cei* in lode di *Clizia*, del contenuto delle quali c' incresce non aver conservato qualche appunto ; ricordandoci solo ch' eran cose, a dir vero, meschine: e chi sa che da esse non si venisse in luce di qualche circostanza atta a soddisfare la nostra curiosità intorno alla condizione della ignota Clizia, ed a sapere se l' encomiata fosse la veronese poetessa ? Il titolo di quel libretto, ch' era sicuramente del principio del 1500, diceva così : — *Sonecti . Capituli . Canzone . Sextine . Stanze . et Strambocti . composti . per lo excellentissimo . Francescho Cei . Ciptadino . Fiorentino . in laude . di Clitia* —. Questo autore fioriva circa il 1480, secondochè riferiscono il Crescimbeni — *Storia della volgar*

(*) Crediamo inutile di registrar qui gli storici che parlarono di questo fatto, e dei quali sonosi riportati i passi in questo volume. Così pure non faremo cenno delle poesie già prima d' ora stampate, e da noi riunite all' altro volume che adesso pubblichiamo, come qui appresso al N. 16 ; nè daremo altrimenti ragguaglio di tutte le sceniche rappresentazioni in musica o pantomimiche, le quali da molti anni si riproducono sui teatri d'Italia e fuori, ove sempre vengono accolte dal pubblico col più vivo interesse.

poesia; e il Tiraboschi—*Storia dell' italiana letteratura*. Del resto, come in Verona successe il fatto di Giulietta e Romeo, così in quella città fu prima che altrove cantato in versi; senza parlare delle antiche cronache, le quali colà e in Udine al tempo del Porto tuttavia esistevano, e che pel lungo volger d'anni e di vicende perirono, da cui tanto la Clizia che gli altri scrittori avranno attinto

2. *La sfortunata morte di due infelicissimi amanti, che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono: con varj accidenti.* Novella di Matteo Bandello. Lucca 1554, volumi 3 in 8°. Sta nella P.e II, Nov. IX. (*Vedi pag.* 75).

3. *Catena historiale veronese,* di Antonio Gaza ec. Verona, per Francesco Rossi, 1653, in 8°. (*Vedi pag.* 203, 204.)

4. *Giulietta e Romeo,* tragedia per musica in tre atti, rappresentata nel teatro filarmonico di Verona il Carnovale dell' anno 1808.

Libretto meschino d' autore anonimo; ma la musica di Zingarelli è d'ottimo effetto, malgrado che la poesia non abbia potuto eccitare il suo estro. L' introduzione n' è ammirabile, e segnatamente la grande Scena finale dell'Atto 3°, che può dirsi il capo-lavoro di quel sommo ingegno per la melodia, la verità, la dolcezza, e in una parola per la sua perfezione.

Chi non intese allora in Verona nella parte di *Giulietta* la Malanotti, e in quella di *Romeo*, due anni or sono nella stessa città, la Pasta, difficilmente può figurarsi a qual segno si possa esprimere la verità e la forza delle passioni, proprie di que' due personaggi: e possiamo propriamente dire, che quelle celebri cantanti, quasi ispirate dal luogo stesso del tragico avvenimento, mostraronsi superiori a se medesime, lasciando sull'Adige una memoria non peritura del loro valore, sia nella perfetta esecuzione musicale, sia come inarrivabili attrici.

Quest' opera fu posta la prima volta sulle scene al teatro della Scala in Milano, e vi destarono il più vivo entusiasmo la Grassini, Crivelli e Crescentini, pei quali fu composta, e che sempre vennero applauditi ogni qual volta o insieme o separati la recitarono in altre parti d' Europa.

5. *Giulietta e Romeo,* tragedia di Luigi Scevola di Brescia. Milano, 1818 in 12°, edizione 2ª (*La prima fu dedicata al bar. Camillo Ugoni*).

È uno de' migliori drammi di questo elegante scrittore. Apresi l'Atto I° colla benedizione di frate Lorenzo al nodo matrimoniale de' due giovani. Il discorso che loro dirige è in certo modo il prologo, da cui scorgesi la parte importante ch' egli è destinato a sostenervi; ma l' ostinata inimicizia fra le due famiglie degli sposi prepara la catastrofe dolorosa con che si compie l' azione, mostrandosi troppo tardo il pentimento dei genitori.

6. *Giulietta e Romeo,* tragedia di Michele Leoni di Parma.

È tuttora inedita, ma fu rappresentata in Parma nel 1820 con buon successo. Non pago l' egregio Autore di aver voltato in italiano il dramma di Shakspeare che porta egual titolo, e di cui si dirà tra poco, volle cimentarsi con una tragedia sua propria su tale argomento. Ed i frammenti che gli piacque comunicarci, se non sono per avventura bastevoli a dar lume intorno alla condotta dell' intiero componimento, ci pajono però sufficienti a somministrare un' idea così della passione, come dello spirito che lo avviva. (*Vedila nostra Collezione accennata più sotto al N°.* 18.)

7. *Giulietta e Romeo,* tragedia di Angelica Palli di Livorno.

Questa pure è inedita. Fu la prima volta rappresentata in Livorno il 18 ottobre 1821 con esito felicissimo. Ne parlò con lode l'Antologia di Firenze (*Quad.* n.° 15, *an.* 1822); e ne diede un ragguaglio soddisfacente l'Osservatore di Venezia del 15 dicembre anno stesso, supplemento N. 250. La gentilezza di questa giovine Autrice, che non men si distingue nella lirica poesia, ci fu cortese dell' atto V°, accordandoci anche il favore di poterne corredare il volume che si cita al N°. 18.

8. *S' invitano i Veronesi ad innalzare a Giulietta un monumento degno della sua fama.* Terzerime del Prof. Francesco Villardi. Milano 1820 in 8°.

Sono inserite nel volume descritto più sotto al n.° 18.

9. *Sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Ro-*

meo Montecchi, Lettera critica di Filippo Scolari, con illustrazione a due luoghi della Divina Commedia. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1824 in 8°.

Questa lettera viene ora da noi riprodotta con altre due, come si nota al N. 18.

10. *Giulietta Cappellj,* Azione patetica in cinque atti, del Barone Carlo Cosenza, Napoli 1824 in 8°.

Dramma che finisce lietamente, vedendovisi la rappacificazione dei capi delle due famiglie nemiche. L' autore dice nel suo preavviso, che un tal soggetto era stato prima di lui trasandato dagl'Italiani ; e ciò fa supporre, che non eran forse a sua cognizione alcuni dei componimenti anteriori da noi descritti.

11. *A Teresa Albarelli Vordoni, su la sua non ancor terminata Novella di Romeo e Giulietta,* Tommaso Gargallo (Epistola in versi). Genova 1825 in 8°.

È compresa nel volume che si descrive in appresso al n.° 18.

12. *Giulietta e Romeo,* tragedia di Cesare della Valle, duca di Ventignano. Roma 1826 (nel vol.e 3° delle sue *Opere drammatiche*).

Incomincia con una scena affettuosa e animatissima fra i due amanti, il dialogo de' quali dispone favorevolmente fin da principio l' altrui attenzione per tutto il resto del dramma. Il cui scopo morale si è di porre in vista i tristi effetti delle civili discordie, come ben traluce dalla Scena 2a dell' Atto II fra *Capuleto* e *Lorenzo*, ove questi dipingendo con forti colori i mali che laceravan la sua patria a causa delle due rivali fazioni, tenta colle più incalzanti ragioni d' indurre il primo a pacificarsi colla famiglia del *Montecchio*, immitando l'esempio del suo avversario già disposto dalle sue persuasive a tale riconciliazione. La morte degl' infelici sposi dà fine alla tragedia, e riempie di commozione per gli affetti contrarj che vi sono espressi con energia di sentimento.

13. *Il Pellegrino dell'Adige in Terra-Santa,* Poemetto in ottave rime di Teresa Albarelli Vordoni di Verona. (*Vedi il volume citato al seguente N.°* 18.)

Quantunque ora soltanto da noi si pubblichi, fu già composto fino dall'anno 1826, essendosi degnata l'egregia Autrice di secondare il desiderio che le avevamo manifestato di aggiunger pregio alla nostra Collezione con qualche sua composizione poetica.

Queste ottave formano parte altresì dei — *Nuovi Versi* — dell'illustre nostra concittadina, che contemporaneamente diamo alla luce in altro volumetto (Pisa, 1831 in 8vo).

14. *I Cappelletti e i Montecchi,* tragedia lirica pel teatro *la Fenice* di Venezia nel carnovale 1830.

La poesia è di Felice Romani, il quale divise il dramma in quattro parti, rendendo in un avviso ragione di questo suo lavoro; che sicuramente non dee confondersi coi consueti libretti per opera in musica, essendo scritto in buoni versi, e con molta cognizione di effetto teatrale. La musica di Vincenzo Bellini « *è bella, commovente e tutta italiana* (dice *l'Eco* di Milano del 15 marzo 1830, n.° 32), *e l' atto Imo supera quelle tanto celebrate dello stesso maestro il* Pirata *e la* Straniera ; *nè il finale dell'opera è punto inferiore* ». La Grisi Giuditta e la Carradori vi recitarono con applausi immensi.

15. *Giulietta e Romeo,* terzine dell' ab. Prof. Stefano Stefani. Vicenza, 1830 in 8°.

Questo poemetto è diviso in quattro Canti, ed ha qualche pregio di fantasia e di stile. Fu pubblicato per le nozze di Lucrezia e Giuseppe conti Da Porto vicentini. Venuto ora a nostra notizia, ci piace di farne qui la dovuta onorevole menzione.

16. *Avventure di Giulietta e Romeo,* di Davide Bertolotti. Milano, presso i fratelli Vallardi, 1830 in 16° fig.

In questa leggiadra narrazione in prosa si ritesse la storia dei due sventurati amanti veronesi. Il ch. Autore ha seguìto le orme degli scrittori che lo han preceduto, ma colla efficacia e vivacità dello stile che gli è proprio, senza scostarsi dalle circostanze principali del fatto. È diviso il racconto in undici capitoli — l'*Innamoramento* — l' *Abboccamento notturno* — il *Matrimonio* — l' *Uccisione* — la *Partenza* — la *Proposta intempestiva* — il *Consiglio* — la *Bevanda soporifera* — il *Contrattempo* — l' *Arca*

sepolcrale — la *Riconciliazione tardiva*. — Nella prefazione addita le fonti da cui trasse il soggetto del suo discorso, nel quale dimostra una piena convinzione sulla verità del pietoso avvenimento.

A ciò che noi dicemmo a pag. VIII, circa la stampa n.° XII che a lui si dee della novella di Luigi da Porto, soggiungeremo qui, che dalla tragediaidi Shakspeare trasse gli argomenti dei XIII capitoli in cui l' ha partita, voltando in italiano i passi corrispondenti dell'autore inglese; e che sull'esempio dell'edizione del Marcolini 1539 omise l'epilogo della Novella già detta, il quale si legge nel testo Bendoni.

17. *Del caso di Giulietta e Romeo*, Lettera di Giuseppe Todeschini a Jacopo Milan. Padova, 1830 in 8vo.

Fu pubblicata nella occasione delle nozze Porto di Vicenza. (*Vedi ciò che ne abbiam detto a pag.* 73, *nota* b).

18. *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi*, Lettere critiche di Filippo Scolari. Aggiuntovi un Poemetto in ottave rime di Teresa Albarelli Vordoni, con altre poesie di varj Autori sull' argomento medesimo. Livorno, coi tipi di Glauco Masi, 1831 in 8vo.

La prima di queste lettere è quella accennata di sopra al N. 8. La seconda inedita fin qui, benchè scritta nel 1826, dalla qual epoca fu ceduta a noi per la cortese amicizia dell' egregio Autore, viene ora pubblicata per la prima volta. Della terza non furono stampati che soli 50 esemplari a Belluno dalla tipografia Tissi nel 1830. Tutte e tre hanno per oggetto di provare l' autenticità dell' avvenimento indicato nel titolo che portano in fronte; e l' ultima segnatamente, riepilogando le due anteriori, tende a combattere la contraria opinione esposta nella Lettera registrata al precedente n.° 17.

Le poesie contenute in questo volume sono quelle citate di sopra ai numeri 6, 7, 8, 11, 13, oltre a due squarci dei Poemetti *il Viaggio malinconico*, e *il Campo-Santo di Brescia* di Cesare Arici, e ad un brano di *Epistola* pubblicata da Pier-Alessandro Paravia *nelle nozze Meneghini-Crescini* di Padova: i quali due autori debbono aggiungersi al novero di quelli che trattarono il me-

desimo soggetto, benchè l'abbiano toccato per incidenza.

Delle sole lettere senza le poesie sono state tirate alcune copie a parte.

Componimenti stranieri.

In lingua inglese.

1.* *Storia tragica di* Romeo e Giulietta, *contenente un raro esempio di costanza, come pure i consigli e gli scaltri artifizj di un vecchio frate, e le avventure di quelli.*

Nel 1562 Arturo *Brooke* trattò quest' argomento in un lungo poema, che trovasi fra le note apposte alla tragedia di -- *Romeo e Giulietta* — nella grande edizione delle opere drammatiche di *Shakspeare* fatta a Londra ('1817). In questo poema, che fu poi riprodotto nel 1582, s' introdussero molte aggiunte estranee e cangiamenti al fatto istorico. Quella ristampa porta il sopra riferito titolo enfatico, giusta il costume di allora.

2.* *Romeo e Giulietta,* tragedia di Guglielmo *Shakspeare* citata di sopra. Verona, dalla Società tipografica, 1821 in 8°, edizione terza.

Del merito eminente di questo dramma, oltre ai nazionali dell'Autore, hanno favellato con molto acume di critica e secondo le vedute rispettive mad. de Staël (*Corinne ou l'Italie*, lib. VII, cap. 3), e Augusto Guglielmo Schlegel nel suo *Corso di letteratura drammatica*, così bene recato in nostra lingua dal dot. Gio. Gherardini coll'opportuno correttivo di giudiziose annotazioni (*Vedi vol.* 3° *pag.* 356, *e nota* (13) *per la pag.* 113, *ediz. di Milano del* 1817).

Opina il soprallodato sig. *Delecluze*, che dalla prosa di *Painter* e dai versi di *Brooke* sia venuta a cognizione del Sofocle inglese la catastrofe della *Giulietta*.

Pregevole per molti titoli è la versione, che primo di tutti diede all'Italia dei drammi tragici di quel sommo il sig. Michele Leoni, e meritamente applaudita per varie superate difficoltà inerenti all'indole diversa dei due idiomi e al gusto differente delle due nazioni fu quella di — *Romeo e Giulietta* —; nella quale il traduttore volle aver riguardo a ciò che comportato non avrebbe la scena

italiana: sopra di che per altro non andò esente da qualche censura. Ma che questo suo lavoro sia stato accolto con favore dal pubblico, lo dimostrano tre successive edizioni, la prima fattasi in Firenze, la seconda in Verona nel 1821, e la terza ivi pure alla fine dello stesso anno con alquanti commendevoli ritocchi, che fu da noi procurata con l'intenzione già espressa nell'avviso, di preluder cioè con quella alla Raccolta che fin d'allora avevamo in animo di pubblicare.

Una più recente traduzione, e, a dir vero, meglio aderente al testo, venne pubblicata in Milano dal Prof. Gaetano Barbieri di Modena, già da noi citata a pag. 47: il quale diverso scopo si prefisse, cioè di porgere agl' Italiani l' originale nella genuina sua forma, senza punto curarsi se possa o no reggere alla rappresentazione sui nostri teatri. E del suo lavoro assai ben eseguito parlarono con giusti encomj li più riputati Giornali letterarj.

In lingua francese.

3.* *Romeo et Juliette,* tragedia di *Ducis* rappresentata la prima volta il 27 Luglio 1772. Parigi, 1773 in 8°.

È immitata da quella di *Shakspeare*, ma ridotta al gusto delle scene francesi. Il fine per altro è ancor più triste, poichè dopo vedervisi morir di veleno *Giulietta*, ed ucciderlesi accanto per disperazione *Romeo* colla propria spada, sopraggiungono armati i genitori dei due estinti giovani, dandosi mutue dimostrazioni d' odio il più implacabile, anzichè riconciliarsi alla vista di quel miserando spettacolo.

4.* *Les tombeaux de Veronne,* di Luigi Sebastiano Mercier.

Questo dramma è di lieto fine, conchiudendosi colle nozze dei due giovani protagonisti. Ne abbiamo una italiana versione di Giuseppe Ramirez stampata nel *Teatro applaudito* di Venezia dell' anno 1797, ove possono leggersi le notizie storico-critiche di questo componimento.

5.* *Romeo et Juliette,* tragedia di *Shakspeare*, nella versione delle sue Opere fatta da *Le-Tourneur*, Parigi 1776—82, vol. 20 in 8°; e nella più moderna di *Guizot*, Parigi 1821, vol. 12 in 8°.

6.* 7.* Altri due drammi ne fecero *Monvel* e *Ségur*, e la poesia del secondo fu adornata dalla musica del celebre *Steibelt*.

8.* *Romeo et Juliette*, di *Regnault de Warin*.
Romanzo storico, ov' è di molto ampliata con aggiunta d'inventate particolarità, e di rado con qualche effetto drammatico, la narrazione dei due nostri Novellatori. Fu già tradotto anche in italiano, e più volte ristampato.

In lingua spagnuola.

9.* *Los Vandos de Verona*, tragedia di *De las Roxas*, contemporaneo di *Calderon*.

10.* *Castelvines y Montisos*, commedia di *Lopez de Vega*, la quale termina lietamente.

In lingua tedesca.

11.* *Giulietta e Romeo*, tragedia di *Veisse*.
Questa fu tradotta in italiano da Pietro Andolfati capo-comico, e stampata a Firenze col titolo — *Giulietta e Romeo, tragedia urbana in cinque atti in prosa* —, e col motto — *Omnia vincit amor* —. Essa ha due finali, uno conforme alla tradizione storica, l' altro di lieto sviluppo col matrimonio de' due amanti festeggiato dalle rispettive famiglie. Ma tale cangiamento è opera del traduttore, il quale in una sua nota mostra di compiacersene, dicendo che fu bene accolta, ovunque fu rappresentata la tragedia con tale innovazione: di cui per altro si è veduto di sopra aver prima dato l' esempio il *Lopez de Vega* e il *Mercier*.

12.* *Romeo e Giulietta*, tragedia di *Shakspeare*.
Fra le opere drammatiche di questo tradotte da Augusto Guglielmo *Schlegel*, edizione di Tubinga 1805—8, vol. 5 in 8vo, versione riputatissima. (Vedi il *Corso di letteratura drammatica* citato di sopra al n.° 2.*)

INDICE DESCRITTIVO DEI RAMI.

I. Il matrimonio di Giulietta e Romeo, benedetto da frate Lorenzo. *Di faccia alla pagina* 26.

Il soggetto fu dipinto da Francesco Hayez di Venezia, Prof. di Pittura nell'Imp. R. Accademia di Belle Arti in Milano. Ne fu tratto il disegno dal march. Pietro Salvatico amico nostro carissimo, e l' incisione fu eseguita dal cav. Carlo Lasinio di Treviso, Direttore dell'Accademia di Belle Arti e Conservatore dell' insigne Camposanto di Pisa.

« Esprime questo (*) il momento in cui frate Lorenzo unisce in marital nodo i due amanti. Egli ha chiesto a Giulietta se consenta a quel secreto imeneo. Ella si è posta la mano sul cuore per indicare ch' è il suo unico e soave desìo. Romeo, pieno di riverenza e d'amore, le mette nel dito l' anello nuziale ».

« La figura della Giulietta dipinta ne rammenta colla sua bellezza l' espressione di Lopez de Vega, parlando della vera Giulietta : — *La natura*, egli dice, *ne avea tolto l' immagine dai Cherubini.* — Questo dipinto ci fa vivamente sentire nell' animo l' infelice sorte dell' amore in un mondo, nel quale il bel fiore dell' umana vita nasce sotto un ciel troppo rigido. Due creature, fatte l' una per l' altra, si adorano al primo vedersi. Tutto si dilegua davanti all' attrattiva invincibile che le porta ad unire i loro destini. Riposando elleno nella protezione della Potenza infinita, si maritano in secreto ad onta de' più tremendi ostacoli. Miseri giovinetti ! la tomba, prima della morte, con tutti i suoi orrori vi aspetta! »

« Il pittore, con sublime concetto, ha saputo fare in certa guisa trasparire il futuro lutto della lor sorte, temperando, come di un malinconico presentimento, l'amor

(*) La presente descrizione è tratta dall' edizione della Novella di Luigi da Porto procurata dall' egr. sig. Davide Bertolotti, registrata al N. XII, pag. VIII del nostro *Catalogo bibliografico*. Le tre figure del quadro, ch' è ora posseduto dal conte di Schoenborn a Stutgard sono di grandezza al naturale. (*l'Editore*)

di Romeo. Havvi pure nella figura del pietoso Frate qualche lineamento, il quale pare che dica: « Io cedo « all' ardenza de' vostri voti, alla castità de' vostri affetti, « al desiderio di rappacificare due potenti famiglie ne- « miche, e chiamo sopra di voi la benedizione del Cielo « colle parole che la chiesa ha prescritto. Ma, o i miei « occhi non discernono il vero, o il sole della vostra « presente felicità è minacciato dalle nubi della sventura « avvenire ».

« Il vestire dei due amanti è conforme al costume dei tempi, ed è osservabile per la sua ricchezza e leggiadria, non meno che per la verità con cui è ritratto ».

II. L' ULTIMO ADDIO DI GIULIETTA E ROMEO. *Di faccia alla pag.* 89.

È pur opera del prelodato Prof. Hayez. Il disegno in piccolo e l' incisione sono di Giuseppe Rossi di Pisa, valente allievo dei signori Lasinio padre e figlio.

All' egregio pittore piacque attenersi alla narrazione del Bandello, quanto alla circostanza della separazione dei due amanti; laddove, secondo il Da-Porto, questa seguì nel convento di frate Lorenzo a s. Francesco, ove si erano combinati, com' è descritto a pag. 28: e perciò questo rame, che andando coll' ordine degli avvenimenti dovrebbe porsi in secondo luogo, va trasportato alla Novella del Bandello per la ragione detta di sopra.

« Questa dipintura (*) rappresenta Romeo nell' atto di separarsi da Giulietta sua sposa, allorquando egli, dopo di avere sventuratamente ucciso Tebaldo, è costretto ad andar esule da Verona. La fatale alba del giorno apparisce; egli tiene una mano sulla scala di corda che dee farlo scendere dalla camera di Giulietta in istrada; e, coll' atteggiamento d' un amore quasi senza speranza, prende da lei il bacio dell' addio, il bacio che non è l' ultimo, ma precede quel della morte. — I due amanti,

(*) Anche questo quadro è descritto col precedente. e n' è del pari reso conto dallo stesso sig. Bertolotti nella sua *Descrizione della villa Sommariva di Como*, ove trovasi attualmente (Milano 1831 in 12°). Esso è lungo piedi parigini 10, largo 7. Il soggetto medesimo fu maestrevolmente tradotto in pietra dura di topazzo pel magnifico possessore di detta villa dal celebre incisore Beltrami di Cremona, in lunghezza di centimetri 4 1/2, e in larghezza 3. (*l'Editore*)

i due sposi più non si vedranno che dentro il sepolcro, ma vivi ancora, vivi per vedersi reciprocamente a morire!!! Qual cumulo di sciagure che sormontano l'umana forza di sofferire! — Se non vi fosse un' eternità per ricompensarne il martirio, chi potrebbe sopportarne l'idea senza maledire il suo nascimento? »

« Questo quadro, per valermi delle parole di un illustre Critico, è ad un tempo stesso l' apoteosi e la pompa funebre dell' amore. Lode al pittore, il quale ha saputo esser poeta! Il quadro dell' Hayez è la traduzione de' versi del Shakspeare (*) in un linguaggio mille volte più efficace a concitare gl' intimi affetti ».

III. La pietosa morte di Giulietta e Romeo. *Di faccia alla pag.* 46.

L' incisione di questo rame è di Marco Zignani sopra invenzione e disegno di Francesco Sabatelli, ambedue di Firenze, mancati di recente a' vivi e alle speranze delle Belle Arti, nelle quali in fresca età impressero orme luminose.

Noi qui ricorderemo con vera compiacenza, che conforme all' originale disegno, rappresentante la morte di *Giulietta* e *Romeo* in dimensioni quattro volte maggiori della tavola in rame, fu eseguito un assai leggiadro dipinto in tela dalla nobile giovinetta Bianca Crivelli nostra concittadina, ammirato da tutta Verona in una solenne esposizione d' oggetti di Belle Arti, non solo per l' invenzione del valentissimo disegnatore, ma ben anco per l' armonia, vivacità e convenienza delle tinte usate dalla colta dilettante pittrice, nel cui studio quel gentile quadretto fa bella comparsa con altri pregiati lavori del suo pennello.

IV. Stemmi delle famiglie Monticoli e Cappelletti di Verona. *Di faccia alla pag.* 60.

Vedi la nostra nota (c) ivi. Incisione del Zignani.

V. Sepolcro di Giulietta e Romeo in Verona. *Di faccia alla pag.* 128.

Il disegno dal vero ne fu rilevato a nostra inchiesta

(*) *Romeo e Giulietta*, Tragedia, atto III, scena V.

dall' amichevole cortesia di Ferdinando Albertolli Professore d' Ornato nella I. R. Accademia di Belle Arti in Milano: l' intaglio è del prelodato Zignani. Eccone le precise dimensioni:

Altezza esterna.	metri	o, 70
Lunghezza totale	«	2, 26
Grossezza del marmo nei lati .	«	o, 13
Incavo, ossia profondità interna.	«	o, 45
Lunghezza al di dentro. . . .	«	2, 00
Larghezza ivi	«	o, 66

VI. Iscrizione ch' è alla chiesa di S. Francesco dal Corso in Verona. *È alla pag.* 132.

VII. Progetto di ristauro al sepolcro di Giulietta e Romeo. *Di faccia alla pag.* 140.

Si spera che non rimarrà defraudato il desiderio de' Veronesi di veder finalmente ristaurato con qualche opportuno accessorio l' umile sepolcro dei due giovani sventurati. Oltre alle disposizioni date dall' Autorità del Comune, onde non soggiaccia a deperimento ulteriore, sappiamo che concorre nelle lodevoli intenzioni di lei una Commissione destinata a far eseguire il progetto medesimo, di cui venne inciso dall' amico nostro sig. Ranieri Grassi di Pisa il disegno, che si compiacque rimetterci uno de' membri della predetta Commissione, in seguito alla lettera che noi riportiamo in nota (*).

(*) *Al Cav. Ant. Gianella, Direttore onorario dell'Orfanotrofio femminile a Verona.*

Firenze, 14 Giugno 1825.

È giunta fino a qui la notizia che stanno Per essere appagati i voti de' Veronesi e di tutte le anime sensibili, di veder finalmente reso più dignitoso con convenevole ornato il monumento che tuttavia rimane di *Giulietta e Romeo*. E la felice idea di questo progetto, e il merito di prepararne l' esecuzione, a Lei particolarmente viene attribuita. La cognizione del quale divisamento non so esprimerle di quanta compiacenza mi sia stata cagione; poichè da qualche tempo io pure mi vo occupando, benchè per via diversa, onde onorare la memoria di que' due celebri sventurati, cioè col render pubblici tutti gli scritti e le memorie nostre e straniere che raccolsi insieme intorno all' avvenimento doloroso della loro morte. Io sono già di molto innanzi col mio lavoro; ma non vorrei dare in luce il libro senza parlar nella prefazione sia del progetto surriferito, sia di chi merita la lode di averlo concepito. E perchè io possa far ciò convenientemente, m' è necessario

Postochè si parlò poc' anzi delle pitture del Prof. Hayez, non sarà fuor di luogo che si faccia cenno d' altro ragguardevole dipinto già conosciuto, e meritamente encomiato, del nostro amico sig. Agostino Comerio di Milano, il quale ne tolse ugualmente il soggetto dalla narrazione del Da-Porto: ed è il momento in cui frate Lorenzo consegna alla Giulietta la bevanda soporifera. Egli per altro ha pensato di variarne qualche circostanza, come risulta dalla seguente descrizione da lui stesso comunicataci del suo quadro in data 28 Agosto 1827, rispondendo alla nostra ricerca di favorircene un disegno.

— « Il quadro da me dipinto rappresenta l' istante « in cui Fra Lorenzo, entrato nel gabinetto, presenta il « sonnifero a Giulietta ch' è seduta vicino ad oggetti di « lavoro femminile, cui sembrava occupata. Con fiducia « mista però di ribrezzo riceve l' ampolla dal frate, il « quale si volge addietro per osservare se viene da qual- « cheduno scoperto. Da questo piccolo cenno potrete « scorgere che dal mio quadro non posso trarne disegno « che sia adattato al vostro desiderio; dacchè, mentre il « soggetto è da me rappresentato in un gabinetto, ed « espresso da due figure soltanto, l' autore da voi pre- « scelto lo suppone in chiesa coll' intervento della madre « di Giulietta. Io lo dipinsi sopra tela quadrilunga e « posta verticalmente; secondo il vostro autore si vorrebbe « orizzontale ». —

Il tema d' un lavoro pittorico sulla catastrofe di

avere nozioni precise sullo stato attuale del medesimo; nè ad altri meglio che a Lei potrei dirigermi per ottenerle colla esattezza che si richiede. Io spero che le piacerà essermi cortese di tanto, come oso pregarla vivamente; e se la risposta di cui vorrà degnarmi, venisse accompagnata, o seguìta da un piccolo disegno della forma che vuol darsi alle decorazioni di quei venerabili rimasugli, io le ne avrei doppie obbligazioni, non tacendole che la sollecitudine renderebbe viepiù prezioso il favore che domando. — Mi si parla ancora d'una soscrizione, pel caso che l'Autorità non fosse in grado di fornire tutti i fondi occorrenti all' uopo: io crederei che gioverebbe a promoverla con successo il rendere previamente manifesto colle stampe quel progetto; e di buon grado ne assumerei l' incarico, potendosi qui conciliare la prontezza per la facilità di litografiare il disegno con lievissima spesa. Il comune amico Pietro Simeoni sarà compiacente di farmi tener subito la risposta di cui ella fosse per onorarmi; e frattanto me le raffermo con verace stima

Obb. Dev. Servitore
ALESSANDRO TORRI

Romeo e Giulietta era pure stato dato dal cav. Saule Alario di Milano ad ornamento delle sue stanze, come leggesi nella prefazione del sig. Luigi Scevola alla sua tragedia sopra questo argomento, da noi registrata al n.º 5, pag. XXXIV ; e colla vista di farne menzione non mancammo di chiederne riscontri, dai quali però siam venuti a sapere che quel pensiero non fu altrimenti mandato ad effetto.

FINE.

INDICE DEL VOLUME

REGISTRO

In principio due foglietti di carte quattro, ed altro di carte due: in tutto pag. XX.
I fogli 1 a 12 *sono di carte otto.*
Il foglio 12* *è di carte sei.*
I foglietti 13 *a* 18 *di carte quattro: pag.* I a XLVIII

EMENDAZIONI

Pag.		letto	*correggi* letta
Pag.	VI lin. 33	letto	letta
—	XII — 16	XLIII.	XLIV.
—	146 — 16	1353	1553
—	204 — 11	1501	1301
—	— — 15	1804	1304
—	III — 12	E questa	È questa
—	XXXII — 5 (*nota*)	N.° 16	N.° 18
—	XXXIV — 23	(Vedila	(Vedi la